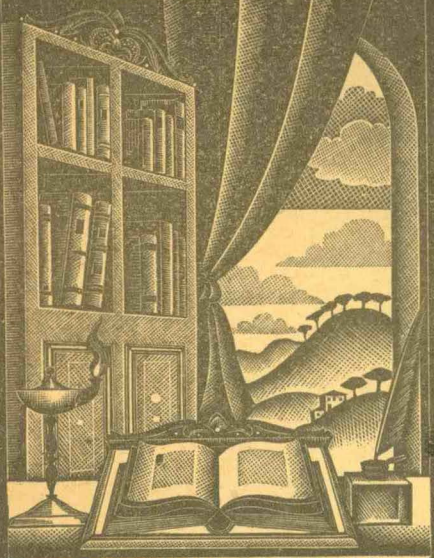
SCRITTORI D'ITALIA

LUDOVICO ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO

A CURA
DI
SANTORRE DEBENEDETTI

VOLUME TERZO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

SCRITTORI D'ITALIA

L. ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO

III

LUDOVICO ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO

A CURA
DI
SANTORRE DEBENEDETTI

VOLUME TERZO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

CANTO TRENTESIMOTERZO

1

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, piú di tutti questi noto,
e Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi fôro;
di quai la fama (mal grado di Cloto,
che spinse i corpi e dipoi l'opre loro)
sempre stará, fin che si legga e scriva,
mercé degli scrittori, al mondo viva:

2

e quei che furo a' nostri dí, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora,
Michel, piú che mortale, angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian, ch'onora
non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
e gli altri di cui tal l'opra si vede,
qual de la prisca etá si legge e crede:

3

questi che noi veggián pittori, e quelli
che giá mille e mill'anni in pregio furo,
le cose che son state, coi pennelli
fatt'hanno, altri su l'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, né novelli
vedeste mai dipingere il futuro:
e pur si sono istorie anco trovate,
che son dipinte inanzi che sian state.

4

Ma di saperlo far non si dia vanto
pittore antico né pittor moderno;
e ceda pur quest'arte al solo incanto,
del qual trieman gli spirti de lo 'nferno.
La sala ch'io dicea ne l'altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
o fosse sacro alle Nursine grotte,
fece far dai demonii in una notte.

5

Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno
mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
quei che la sala hanno a veder dipinta,
dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,
ch'accese i torchi; onde la notte, vinta
dal gran splendor, si dileguò d'intorno;
né piú vi si vedria, se fosse giorno.

6

Quel signor disse lor: — Vo' che sappiate,
che de le guerre che son qui ritratte,
fin al dí d'oggi poche ne son state;
e son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
in Italia saran le genti nostre,
potrete qui veder come si mostre.

7

Le guerre ch'i Franceschi da far hanno
di lá da l'Alpe, o bene o mal successe,
dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
il qual mandato fu dal re britanno
al franco re ch'a Marcomir successe:
e perché lo mandassi, e perché fatto
da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

8

Re Fieramonte, che passò primiero
con l'esercito franco in Gallia il Reno,
poi che quella occupò, facea pensiero
di porre alla superba Italia il freno.
Faceal perciò, che piú 'l romano Impero
vedea di giorno in giorno venir meno:
e per tal causa col britanno Arturo
volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.

9

Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
del profeta Merlin non fece mai,
di Merlin, dico, del demonio figlio,
che del futuro antivedeva assai,
per lui seppe, e saper fece il periglio
a Fieramonte, a che di molti guai
porrá sua gente, s'entra ne la terra
ch'Apenin parte, e il mare e l'Alpe serra.

10

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
gli altri che poi di Francia scettro avranno,
o di ferro gli eserciti distrutti,
o di fame o di peste si vedranno;
e che brevi allegrezze e lunghi lutti,
poco guadagno et infinito danno
riporteran d'Italia; che non lice
che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

11

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
ch'altrove disegnò volger l'armata;
e Merlin, che cosí la cosa vede,
ch'abbia a venir, come se giá sia stata,
avere a' prieghi di quel re si crede
la sala per incanto istorïata,
ove dei Franchi ogni futuro gesto,
come giá stato sia, fa manifesto.

12

Acciò chi poi succederá, comprenda
che, come ha d'acquistar vittoria e onore,
qualor d'Italia la difesa prenda
incontra ogn'altro barbaro furore;
cosí, s'avvien ch'a danneggiarla scenda,
per porle il giogo e farsene signore,
comprenda, dico, e rendasi ben certo
ch'oltre a quei monti avrá il sepulcro aperto. —

13

Cosí disse; e menò le donne dove
incomincian l'istorie: e Singiberto
fa lor veder, che per tesor si muove,
che gli ha Maurizio imperatore offerto.
— Ecco che scende dal monte di Giove
nel pian da l'Ambra e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
ma volto in fuga e fracassato e vinto.

14

Vedete Clodoveo, ch'a piú di cento
mila persone fa passare il monte:
vedete il duca lá di Benevento,
che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
e pon gli aguati: ecco, con morti et onte,
al vin lombardo la gente francesca
corre, e riman come la lasca all'esca.

15

Ecco in Italia Childiberto quanta
gente di Francia e capitani invia;
né piú che Clodoveo, si gloria e vanta
ch'abbia spogliata o vinta Lombardia;
che la spada del ciel scende con tanta
strage de' suoi, che n'è piena ogni via,
morti di caldo e di profluvio d'alvo;
sí che di dieci un non ne torna salvo. —

16

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
come in Italia un dopo l'altro scenda,
e v'abbia questo e quel lieto successo,
che venuto non v'è perché l'offenda;
ma l'uno, acciò il pastor Stefano oppresso,
l'altro Adrïano, e poi Leon difenda:
l'un doma Aistulfo, e l'altro vince e prende
il successore, e al papa il suo onor rende.

17

Lor mostra appresso un giovene Pipino,
che con sua gente par che tutto cuopra
da le Fornaci al lito pelestino;
e faccia con gran spesa e con lung'opra
il ponte a Malamocco, e che vicino
giunga a Rïalto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
l'acque; che 'l ponte il vento e 'l mar gli han rotto.

18

— Ecco Luigi Borgognon, che scende
lá dove par che resti vinto e preso,
e che giurar gli faccia chi lo prende,
che piú da l'arme sue non sará offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
ecco di nuovo cade al laccio teso;
ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
lo riportano i suoi di qua da l'Alpe.

19

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
e che d'Italia caccia i Berengari;
e due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da piú forza è stretto di far patti
con l'inimico, e non sta in vita guari;
né guari dopo lui vi sta l'erede,
e 'l regno intero a Berengario cede.

20

Vedete un altro Carlo, che a' conforti
del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
e in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Coradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
sembra tenere il nuovo regno oppresso,
di qua e di lá per le cittá divisa,
vedete a un suon di vespro tutta uccisa. —

21

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
scender dai monti un capitano Gallo,
e romper guerra ai gran Visconti illustri;
e con gente francesca a piè e a cavallo
par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
e che 'l duca il presidio dentro posto,
e fuor abbia l'aguato un po' discosto;

22

e la gente di Francia malaccorta,
tratta con arte ove la rete è tesa,
col conte Armenïaco, la cui scorta
l'avea condotta all'infelice impresa,
giaccia per tutta la campagna morta,
parte sia tratta in Alessandria presa:
e di sangue non men che d'acqua grosso,
il Tanaro si vede il Po far rosso.

23

Un, detto de la Marca, e tre Angioini
mostra l'un dopo l'altro, e dice: — Questi
a Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
vedete come son spesso molesti.
Ma né de' Franchi val né de' Latini
aiuto sí, ch'alcun di lor vi resti:
ecco li caccia fuor del regno, quante
volte vi vanno, Alfonso e poi Ferrante.

24

Vedete Carlo ottavo, che discende
da l'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia,
che passa il Liri e tutto 'l regno prende
senza mai stringer spada o abbassar lancia,
fuor che lo scoglio ch'a Tifeo si stende
su le braccia, sul petto e su la pancia;
che del buon sangue d'Avalo al contrasto
la virtú trova d'Inico del Vasto. —

25

Il signor de la ròcca, che venía
quest'istoria additando a Bradamante,
mostrato che l'ebbe Ischia, disse: — Pria
ch'a vedere altro piú vi meni avante,
io vi dirò quel ch'a me dir solia
il bisavolo mio, quand'io era infante,
e quel che similmente mi dicea
che da suo padre udito anch'esso avea;

26

e 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
avolo, e l'un da l'altro sin a quello
ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
che l'imagini fe' senza pennello,
che qui vedete bianche, azzurre e rosse:
udí che, quando al re mostrò il castello
ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

27

Udí che gli dicea ch'in questo loco
di quel buon cavallier che lo difende
con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
che d'ogn'intorno e sino al Faro incende,
nascer debbe in quei tempi o dopo poco
(e ben gli disse l'anno e le calende)
un cavalliero, a cui sará secondo
ogn'altro che sin qui sia stato al mondo.

28

Non fu Nireo sí bel, non si eccellente
di forze Achille, e non sí ardito Ulisse,
non sí veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
non tanto liberal, tanto clemente,
l'antica fama Cesare descrisse;
che verso l'uom ch'in Ischia nascer deve,
non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

29

E se si gloriò l'antiqua Creta,
quando il nipote in lei nacque di Celo,
se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
se si vantò dei duo gemelli Delo;
né questa isola avrá da starsi cheta,
che non s'esalti e non si levi in cielo,
quando nascerá in lei quel gran marchese
ch'avrá sí d'ogni grazia il ciel cortese.

30

Merlin gli disse, e replicògli spesso,
ch'era serbato a nascere all'etade
che piú il romano Imperio saria oppresso,
acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perché alcuno de' suoi gesti appresso
vi mostrerò, predirli non accade. —
Cosí disse; e tornò all'istoria dove
di Carlo si vedean l'inclite prove.

31

— Ecco (dicea) si pente Ludovico
d'aver fatto in Italia venir Carlo;
che sol per travagliar l'emulo antico
chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;
e se gli scuopre al ritornar nimico
con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
apre la strada e, lor mal grado, passa.

32

Ma la sua gente ch'a difesa resta
del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
che Ferrante, con l'opra che gli presta
il signor mantuan, torna sí forte,
ch'in pochi mesi non ne lascia testa,
o in terra o in mar, che non sia messa a morte:
poi per un uom che gli è con fraude estinto,
non par che senta il gaudio d'aver vinto. —

33

Cosí dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: — Dopo
che costui comparito in mille imprese
sará piú risplendente che piropo,
ecco qui ne l'insidie che gli ha tese
con un trattato doppio il rio Etïopo,
come scannato di saetta cade
il miglior cavallier di quella etade.

34

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
passa con scorta italïana i monti,
e svelto il Moro, pon la Fiordaligi
nel fecondo terren giá de' Visconti.
Indi manda sua gente pei vestigi
di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
la quale appresso andar rotta e dispersa
si vede, e morta, e nel fiume summersa.

35

Vedete in Puglia non minor macello
de l'esercito franco in fuga volto;
e Consalvo Ferrante ispano è quello
che due volte alla trappola l'ha colto.
E come qui turbato, cosí bello
mostra Fortuna al re Luigi il volto
nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
tra l'Apenino e l'Alpe il Po divide. —

36

Cosí dicendo, se stesso riprende
che quel ch'avea a dir prima abbia lasciato;
e torna a dietro, e mostra uno che vende
il castel che 'l signor suo gli avea dato;
mostra il perfido Svizzero che prende
colui ch'a sua difesa l'ha assoldato:
le quai due cose, senza abbassar lancia,
han dato la vittoria al re di Francia.

37

Poi mostra Cesar Borgia col favore
di questo re farsi in Italia grande;
ch'ogni baron di Roma, ogni signore
suggietto a lei, par ch'in esilio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
leva la Sega, e vi fa entrar le Giande;
poi come volge i Genovesi in fuga
fatti ribelli, e la cittá suggiuga.

38

— Vedete (dice poi) di gente morta
coperta in Giaradada la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al re la porta,
e che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta
che, passati i confini di Romagna,
Modana al duca di Ferrara toglia,
né qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:

39

e fa, all'incontro, a lui Bologna tôrre;
che v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
a sacco Brescia, poi che la ripiglia;
e quasi a un tempo Felsina soccorre,
e 'l campo ecclesïastico sgombiglia:
e l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi
par si riduca del lito de Chiassi.

40

Di qua la Francia, e di lá il campo ingrossa
la gente ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede e far la terra rossa
la gente d'arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtú d'un Alfonso al fin si vede
che resta il Franco, e che l'Ispano cede,

41

e che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il papa per dolor le labbia,
e fa da' monti, a guisa di tempesta,
scendere in fretta una tedesca rabbia,
ch'ogni Francese, senza mai far testa,
di qua da l'Alpe par che cacciat'abbia,
e che posto un rampollo abbia del Moro
nel giardino onde svelse i Gigli d'oro.

42

Ecco torna il Francese: eccolo rotto
da l'infedele Elvezio ch'in suo aiuto
con troppo rischio ha il giovine condotto,
del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l'esercito, che sotto
la ruota di Fortuna era caduto,
creato il novo re, che si prepara
de l'onta vendicar ch'ebbe a Novara:

43

e con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco inanzi a tutti,
che cosí rompe a' Svizzeri le corna,
che poco resta a non gli aver distrutti:
sí che 'l titolo mai piú non gli adorna,
ch'usurpato s'avran quei villan brutti,
che domator de' principi, e difesa
si nomeran de la cristiana Chiesa.

44

Ecco, mal grado de la lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la cittá difende
pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
ad altre magne imprese il re Francesco,
né sa quanta superbia e crudeltade
usino i suoi, gli è tolta la cittade.

45

Ecco un altro Francesco ch'assimiglia
di virtú all'avo, e non di nome solo;
che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
col favor de la Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
né scorre Italia, come suole, a volo;
che 'l bon duca di Mantua sul Ticino
le chiude il passo, e le taglia il camino.

46

Federico, ch'ancor non ha la guancia
de' primi fiori sparsa, si fa degno
di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,
ma piú con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
e del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
di nostre genti, ambi d'Italia onore;

47

ambi d'un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
il qual tratto dal Negro negli aguati,
vedeste il terren far di sé vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
d'Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro di sí benigno e lieto aspetto
il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

48

Questo è il buon cavallier, di cui dicea,
quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
che giá profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
che diferire a nascere dovea
nel tempo che d'aiuto piú che mai
l'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
contra ai barbari insulti avria mistiero.

49

Costui dietro al cugin suo di Pescara
con l'auspicio di Prosper Colonnese,
vedete come la Bicocca cara
fa parere all'Elvezio e piú al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
di ristaurar le mal successe imprese:
scende il re con un campo in Lombardia,
un altro per pigliar Napoli invia.

50

Ma quella che di noi fa come il vento
d'arida polve, che l'aggira in volta,
la leva fin al cielo, e in un momento
a terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
fa ch'intorno a Pavia crede di cento
mila persone aver fatto raccolta
il re, che mira a quel che di man gli esce,
non se la gente sua si scema o cresce.

51

Cosí per colpa de' ministri avari,
e per bontá del re che se ne fida,
sotto l'insegne si raccoglion rari,
quando la notte il campo all'arme grida,
che si vede assalir dentro ai ripari
dal sagace Spagnuol, che con la guida
di duo del sangue d'Avalo ardiria
farsi nel cielo e ne lo 'nferno via.

52

Vedete il meglio de la nobiltade
di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
han d'ogn'intorno il re animoso cinto;
vedete che 'l destrier sotto gli cade:
né per questo si rende o chiama vinto,
ben ch'a lui solo attenda, a lui sol corra
lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

53

Il re gagliardo si difende a piede,
e tutto de l'ostil sangue si bagna:
ma virtú al fine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, et eccolo in Ispagna:
et a quel di Pescara dar si vede,
et a chi mai da lui non si scompagna,
a quel del Vasto, le prime corone
del campo rotto e del gran re prigione.

54

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
per dar travaglio a Napoli, in camino,
restar si vede, come, se la cera
gli manca o l'oglio, resta il lumicino.
Ecco che 'l re ne la prigione ibera
lascia i figliuoli, e torna al suo domíno:
ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
ecco altri la fa a lui ne la sua terra.

55

Vedete gli omicidii e le rapine
in ogni parte far Roma dolente;
e con incendi e stupri le divine
e le profane cose ire ugualmente.
Il campo de la lega le ruine
mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
e dove ir dovria inanzi, torna indietro,
e prender lascia il successor di Pietro.

56

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
non piú per fare in Lombardia l'impresa,
ma per levar de le mani empie e ladre
il capo e l'altre membra de la Chiesa;
che tarda sí, che trova al Santo Padre
non esser piú la libertá contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
è la sirena, e tutto il regno volta.

57

Ecco l'armata imperïal si scioglie
per dar soccorso alla cittá assediata;
et ecco il Doria che la via le toglie,
e l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
sin qui a' Francesi sí propizia stata;
che di febbre gli uccide, e non di lancia,
sí che di mille un non ne torna in Francia. —

58

La sala queste et altre istorie molte,
che tutte saria lungo riferire,
in varii e bei colori avea raccolte;
ch'era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
né par che se ne sappiano partire;
e rilegon piú volte quel ch'in oro
si vedea scritto sotto il bel lavoro.

59

Le belle donne e gli altri quivi stati
mirando e ragionando insieme un pezzo,
fur dal signore a riposar menati,
ch'onorar gli osti suoi molt'era avezzo.
Giá sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo,
e si volta or su questo or su quel fianco,
né può dormir sul destro né sul manco.

60

Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
e di veder le pare il suo Ruggiero,
il qual le dica: — Perché ti consumi,
dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S'io non amassi te, né il cor potrei
né le pupille amar degli occhi miei. —

61

E par che le suggiunga: — Io son venuto
per battezzarmi e far quanto ho promesso;
e s'io son stato tardi, m'ha tenuto
altra ferita, che d'amore, oppresso. —
Fuggesi in questo il sonno, né veduto
è piú Ruggier che se ne va con esso.
Rinuova allora i pianti la donzella,
e ne la mente sua cosí favella:

62

— Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto,
ma non è sogno il martíre aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il senso desto
quel ch'udire e veder parve al pensiero?
A che condizïone, occhi miei, sète,
che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

63

Il dolce sonno mi promise pace,
ma l'amaro veggiar mi torna in guerra:
il dolce sonno è ben stato fallace,
ma l'amaro veggiare, ohimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sí mi piace,
non oda o vegga mai piú vero in terra:
se 'l dormir mi dá gaudio, e il veggiar guai,
possa io dormir senza destarmi mai.

64

O felice animai ch'un sonno forte
sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
ch'a tutt'altre contraria la mia sorte
sente morte a veggiar, vita a dormire:
ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia! —

65

De l'orizzonte il sol fatte avea rosse
l'estreme parti, e dileguato intorno
s'eran le nubi, e non parea che fosse
simile all'altro il cominciato giorno;
quando svegliata Bradamante armosse
per fare a tempo al suo camin ritorno,
rendute avendo grazie a quel signore
del buono albergo e de l'avuto onore.

66

E trovò che la donna messaggiera,
con damigelle sue, con suoi scudieri
uscita de la ròcca, venut'era
lá dove l'attendean quei tre guerrieri;
quei che con l'asta d'oro essa la sera
fatto avea riversar giú dei destrieri,
e che patito avean con gran disagio
la notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

67

Arroge a tanto mal, ch'a corpo vòto
et essi e i lor cavalli eran rimasi,
battendo i denti e calpestando il loto:
ma quasi lor piú incresce, e senza quasi
incresce e preme piú, che fará noto
la messaggiera, appresso agli altri casi,
alla sua donna, che la prima lancia
gli abbia abbattuti, c'han trovata in Francia.

68

E presti o di morire, o di vendetta
subito far del ricevuto oltraggio,
acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, che nomata piú non aggio,
la mala opinïon ch'avea concetta
forse di lor, si tolga del coraggio,
la figliuola d'Amon sfidano a giostra,
tosto che fuor del ponte ella si mostra;

69

non pensando però che sia donzella,
che nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
ch'in fretta gía, né soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch'ella,
che negar senza biasmo non potea,
abbassò l'asta, et a tre colpi in terra
li mandò tutti; e qui finí la guerra:

70

che senza piú voltarsi mostrò loro
lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d'oro,
di paese venian tanto discosto,
poi che senza parlar ritti si fôro,
che ben l'avean con ogni ardir deposto,
stupefatti parean di maraviglia,
né verso Ullania ardian d'alzar le ciglia;

71

che con lei molte volte per camino
dato s'avean troppo orgogliosi vanti:
che non è cavallier né paladino
ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perché ancor piú a capo chino
vadano, e piú non sian cosí arroganti,
fa lor saper che fu femina quella,
non paladin, che li levò di sella.

72

— Or che dovete (diceva ella), quando
cosí v'abbia una femina abbattuti,
pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
non senza causa in tant'onore avuti?
S'un d'essi avrá lo scudo, io vi domando
se migliori di quel che siate suti
contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io giá, né voi forse il credete.

73

Questo vi può bastar; né vi bisogna
del valor vostro aver piú chiara prova:
e quel di voi che temerario aggogna
far di sé in Francia esperïenzia nuova,
cerca giungere il danno alla vergogna
in che ieri et oggi s'è trovato e trova;
se forse egli non stima utile e onore,
qualor per man di tai guerrier si muore. —

74

Poi che ben certi i cavallieri fece
Ullania, che quell'era una donzella,
la qual fatto avea nera piú che pece
la fama lor, ch'esser solea sí bella;
e dove una bastava, piú di diece
persone il detto confermâr di quella;
essi fur per voltar l'arme in se stessi,
da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75

E da lo sdegno e da la furia spinti,
l'arme si spoglian, quante n'hanno indosso;
né si lascian la spada onde eran cinti,
e del castel la gittano nel fosso:
e giuran, poi che gli ha una donna vinti,
e fatto sul terren battere il dosso,
che, per purgar sí grave error, staranno
senza mai vestir l'arme intero un anno;

76

e che n'andranno a piè pur tuttavia,
o sia la strada piana, o scenda e saglia;
né, poi che l'anno anco finito sia,
saran per cavalcare o vestir maglia,
s'altr'arme, altro destrier da lor non fia
guadagnato per forza di battaglia.
Cosí senz'arme, per punir lor fallo,
essi a piè se n'andâr, gli altri a cavallo.

77

Bradamante la sera ad un castello
ch'alla via di Parigi si ritrova,
di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
ch'avean rotto Agramante, udí la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
ma questo et ogn'altro agio poco giova;
che poco mangia e poco dorme, e poco,
non che posar, ma ritrovar può loco.

78

Non però di costei voglio dir tanto,
ch'io non ritorni a quei duo cavallieri
che d'accordo legato aveano a canto
la solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
non è per acquistar terre né imperi,
ma perché Durindana il piú gagliardo
abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

79

Senza che tromba o segno altro accennasse
quando a muover s'avean, senza maestro
che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
e lor pungesse il cor d'animoso estro,
l'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
e si venne a trovare agile e destro.
I spessi e gravi colpi a farsi udire
incominciaro, et a scaldarsi l'ire.

80

Due spade altre non so per prova elette
ad esser ferme e solide e ben dure,
ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
ch'erano fuor di tutte le misure:
ma quelle fur di tempre sí perfette,
per tante esperïenzie sí sicure,
che ben poteano insieme riscontrarsi
con mille colpi e piú, senza spezzarsi.

81

Or qua Rinaldo or lá mutando il passo,
con gran destrezza e molta industria et arte
fuggia di Durindana il gran fracasso,
che sa ben come spezza il ferro e parte.
Fería maggior percosse il re Gradasso;
ma quasi tutte al vento erano sparte:
se coglieva talor, coglieva in loco
ove potea gravare e nuocer poco.

82

L'altro con piú ragion sua spada inchina,
e fa spesso al pagan stordir le braccia;
e quando ai fianchi e quando ove confina
la corazza con l'elmo, gli la caccia:
ma trova l'armatura adamantina,
sí ch'una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
avvien perch'ella è fatta per incanto.

83

Senza prender riposo erano stati
gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
che volti gli occhi in nessun mai de' lati
aveano, fuor che nei turbati visi;
quando da un'altra zuffa distornati,
e da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
e videro Baiardo in gran periglio.

84

Vider Baiardo a zuffa con un mostro
ch'era piú di lui grande, et era augello:
avea piú lungo di tre braccia il rostro;
l'altre fattezze avea di vipistrello;
avea la piuma negra come inchiostro;
avea l'artiglio grande, acuto e fello;
occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
l'ale avea grandi, che parean due vele.

85

Forse era vero augel, ma non so dove
o quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, né letto altrove,
fuor ch'in Turpin, d'un sí fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove,
che l'augel fosse un diavolo infernale
che Malagigi in quella forma trasse,
acciò che la battaglia disturbasse.

86

Rinaldo il credette anco, e gran parole
e sconcie poi con Malagigi n'ebbe.
Egli giá confessar non glielo vuole;
e perché tor di colpa si vorrebbe,
giura pel lume che dá lume al sole,
che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

87

Le redine il destrier, ch'era possente,
subito rompe, e con sdegno e con ira
contra l'augello i calci adopra e 'l dente;
ma quel veloce in aria si ritira:
indi ritorna, e con l'ugna pungente
lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88

Fugge Baiardo alla vicina selva,
e va cercando le piú spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
con gli occhi fisi ove la via seconde;
ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
ch'al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perde la traccia,
ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

89

Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
veggono la cagion de la lor pugna,
restan d'accordo quella differire
fin che Baiardo salvino da l'ugna
che per la scura selva il fa fuggire;
con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
a quella fonte lo restituisca,
ove la lite lor poi si finisca.

90

Seguendo, si partîr da la fontana,
l'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana,
ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l'alfana,
sopra vi salse, e per quelle foreste
molto lontano il paladin lasciosse,
tristo e peggio contento che mai fosse.

91

Rinaldo perdé l'orme in pochi passi
del suo destrier, che fe' strano vïaggio;
ch'andò rivi cercando, arbori e sassi,
il piú spinoso luogo, il piú selvaggio,
acciò che da quella ugna si celassi,
che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
ritornò ad aspettarlo alla fontana,

92

se da Gradasso vi fosse condutto,
sí come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
sentí anitrire il buon destrier vicino;

93

e lo trovò ne la spelonca cava,
da l'avuta paura anco sí oppresso,
ch'uscire allo scoperto non osava:
perciò l'ha in suo potere il pagan messo.
Ben de la convenzion si raccordava,
ch'alla fonte tornar dovea con esso;
ma non è piú disposto d'osservarla,
e cosí in mente sua tacito parla:

94

— Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra:
io d'averlo con pace piú disio.
Da l'uno all'altro capo de la terra
giá venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia et erra
chi crede che depor lo volesse io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
come io giá in Francia, or s'egli in India viene.

95

Non men sicura a lui fia Sericana,
che giá due volte Francia a me sia stata. —
Cosí dicendo, per la via piú piana
ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
e quindi con Baiardo e Durindana
si partí sopra una galea spalmata.
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

96

Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso,
a uso facea andar di palafreno
l'ippogrifo per l'aria a sí gran corso,
che l'aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
da un mare a l'altro e da Pirene al Reno,
tornò verso ponente alla montagna
che separa la Francia da la Spagna.

97

Passò in Navarra, et indi in Aragona,
lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, et arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e 'l regno d'Ulisbona,
poi volse il corso a Cordova e Siviglia;
né lasciò presso al mar né fra campagna
cittá, che non vedesse tutta Spagna.

98

Vide le Gade e la meta che pose
ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
e vide Eviza appresso al camin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
sopra 'l mar che da Spagna dipartilla.

99

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte cittá superbe,
c'hanno d'altre cittá tutte corona,
corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
vide Capisse e l'isola d'Alzerbe
e Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100

Tra la marina e la silvosa schena
del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
e sopra i Cirenei prese la strada;
e traversando i campi de l'arena,
venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto
e 'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

101

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etïopi le penne,
che contra questi son di lá dal Nilo.
Alla cittá di Nubia il camin tenne
tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi cristiani son, quei saracini;
e stan con l'arme in man sempre a' confini.

102

Senapo imperator de la Etïopia,
ch'in loco tien di scettro in man la croce,
di gente, di cittadi e d'oro ha copia
quindi fin lá dove il mar Rosso ha foce;
e serva quasi nostra fede propia,
che può salvarlo da l'esilio atroce.
Gli è, s'io non piglio errore, in questo loco
ove al battesmo loro usano il fuoco.

103

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è piú ricco assai che forte,
ove dimora d'Etïopia il capo.
Le catene dei ponti e de le porte,
gangheri e chiavistei da piedi a capo,
e finalmente tutto quel lavoro
che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

104

Ancor che del finissimo metallo
vi sia tale abondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
son le gran loggie del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
sotto i bei palchi un relucente fregio,
divisi tra proporzionati spazii,
rubin, smeraldi, zafiri e topazii.

105

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
n'ebbe appo questi mai Ierusalemme.
Il muschio ch'a noi vien, quindi si parte;
quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme:
vengon le cose in somma da quel canto,
che nei paesi nostri vaglion tanto.

106

Si dice che 'l soldan, re de l'Egitto,
a quel re dá tributo e sta suggetto,
perch'è in poter di lui dal camin dritto
levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
e per questo lasciar subito afflitto
di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senapo detto è dai sudditi suoi;
gli dicián Presto o Preteianni noi.

107

Di quanti re mai d'Etïopia fôro,
il piú ricco fu questi e il piú possente;
ma con tutta sua possa e suo tesoro,
gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro:
molto era piú noioso e piú spiacente,
che, quantunque ricchissimo si chiame,
crucïato era da perpetua fame.

108

Se per mangiare o ber quello infelice
venía cacciato dal bisogno grande,
tosto apparia l'infernal schiera ultrice,
le monstruose arpie brutte e nefande,
che col griffo e con l'ugna predatrice
spargeano i vasi, e rapian le vivande;
e quel che non capia lor ventre ingordo,
vi rimanea contaminato e lordo.

109

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
e vistosi levato in tanto onore,
che, oltre alle ricchezze, di piú nerbo
era di tutti gli altri e di piú core;
divenne, come Lucifer, superbo,
e pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
al monte onde esce il gran fiume d'Egitto.

110

Inteso avea che su quel monte alpestre,
ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
era quel paradiso che terrestre
si dice, ove abitò giá Adamo et Eva.
Con camelli, elefanti, e con pedestre
esercito, orgoglioso si moveva
con gran desir, se v'abitava gente,
di farla alle sue leggi ubbidïente.

111

Dio gli ripresse il temerario ardire,
e mandò l'angel suo tra quelle frotte,
che centomila ne fece morire,
e condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
l'orrendo mostro da l'infernal grotte,
che gli rapisce e contamina i cibi,
né lascia che ne gusti o ne delibi.

112

Et in desperazion continua il messe
uno che giá gli avea profetizzato
che le sue mense non sariano oppresse
da la rapina e da l'odore ingrato,
quando venir per l'aria si vedesse
un cavallier sopra un cavallo alato.
Perché dunque impossibil parea questo,
privo d'ogni speranza vivea mesto.

113

Or che con gran stupor vede la gente
sopra ogni muro e sopra ogn'alta torre
entrare il cavalliero, immantinente
è chi a narrarlo al re di Nubia corre,
a cui la profezia ritorna a mente;
et oblïando per letizia tôrre
la fedel verga, con le mani inante
vien brancolando al cavallier volante.

114

Astolfo ne la piazza del castello
con spazïose ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto inanzi a quello,
inginochiossi, e le man giunte stese,
e disse: — Angel di Dio, Messia novello,
s'io non merto perdono a tante offese,
mira che proprio è a noi peccar sovente,
a voi perdonar sempre a chi si pente.

115

Del mio error consapevole, non chieggio
né chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio,
che sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martír ch'io non ci veggio,
senza ch'ognior la fame mi consumi:
almen discaccia le fetide arpie,
che non rapiscan le vivande mie.

116

E di marmore un tempio ti prometto
edificar de l'alta regia mia,
che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
e dentro e fuor di gemme ornato sia;
e dal tuo santo nome sará detto,
e del miracol tuo scolpito fia. —
Cosí dicea quel re che nulla vede,
cercando invan baciare al duca il piede.

117

Rispose Astolfo: — Né l'angel di Dio,
né son Messia novel, né dal ciel vegno;
ma son mortale e peccatore anch'io,
di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn'opra acciò che 'l mostro rio,
per morte o fuga, io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

118

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
a lui le chiese edifica e gli altari. —
Cosí parlando, andavano ambidui
verso il castello fra i baron preclari.
Il re commanda ai servitori sui
che subito il convito si prepari,
sperando che non debba essergli tolta
la vivanda di mano a questa volta.

119

Dentro una ricca sala immantinente
apparecchiossi il convito solenne.
Col Senapo s'assise solamente
il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
percossa intorno da l'orribil penne;
ecco venir l'arpie brutte e nefande,
tratte dal cielo a odor de le vivande.

120

Erano sette in una schiera, e tutte
volto di donne avean, pallide e smorte,
per lunga fame attenuate e asciutte,
orribili a veder piú che la morte.
L'alaccie grandi avean, deformi e brutte;
le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
grande e fetido il ventre, e lunga coda,
come di serpe che s'aggira e snoda.

121

Si sentono venir per l'aria, e quasi
si veggon tutte a un tempo in su la mensa
rapire i cibi e riversare i vasi:
e molta feccia il ventre lor dispensa,
tal che gli è forza d'atturare i nasi;
che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

122

Uno sul collo, un altro su la groppa
percuote, e chi nel petto, e chi ne l'ala;
ma come fera in su 'n sacco di stoppa,
poi langue il colpo, e senza effetto cala:
e quei non vi lasciâr piatto né coppa
che fosse intatta, né sgombrâr la sala,
prima che le rapine e il fiero pasto
contaminato il tutto avesse e guasto.

123

Avuto avea quel re ferma speranza
nel duca, che l'arpie gli discacciassi;
et or che nulla ove sperar gli avanza,
sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al duca del corno rimembranza,
che suole aitarlo ai perigliosi passi;
e conchiude tra sé, che questa via
per discacciare i mostri ottima sia.

124

E prima fa che 'l re con suoi baroni
di calda cera l'orecchia si serra,
acciò che tutti, come il corno suoni,
non abbiano a fuggir fuor de la terra.
Prende la briglia, e salta sugli arcioni
de l'ippogrifo, et il bel corno afferra;
e con cenni allo scalco poi commanda
che riponga la mensa e la vivanda.

125

E cosí in una loggia s'apparecchia
con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'arpie che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
udito il suon, non puon stare alla prova;
ma vanno in fuga pieni di paura,
né di cibo né d'altro hanno piú cura.

126

Subito il paladin dietro lor sprona:
volando esce il destrier fuor de la loggia,
e col castel la gran cittá abandona,
e per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
fuggon l'arpie verso la zona roggia,
tanto che sono all'altissimo monte
ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127

Quasi de la montagna alla radice
entra sotterra una profonda grotta,
che certissima porta esser si dice
di ch'allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
come in sicuro albergo, ricondotta,
e giú sin di Cocito in su la proda
scesa, e piú lá, dove quel suon non oda.

128

All'infernal caliginosa buca
ch'apre la strada a chi abandona il lume,
finí l'orribil suon l'inclito duca,
e fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che piú inanzi io lo conduca,
per non mi dipartir dal mio costume,
poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
finire il canto, e riposar mi voglio.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

I

Oh famelice, inique e fiere arpie
ch'all'accecata Italia e d'error piena,
per punir forse antique colpe rie,
in ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
cascan di fame, e veggon ch'una cena
di questi mostri rei tutto divora
ciò che del viver lor sostegno fôra.

2

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
che giá molt'anni erano state chiuse;
onde il fetore e l'ingordigia emerse,
ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
e la quïete in tal modo s'escluse,
ch'in guerre, in povertá sempre e in affanni
è dopo stata, et è per star molt'anni:

3

fin ch'ella un giorno ai neghitosi figli
scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
gridando lor: — Non fia chi rassimigli
alla virtú di Calai e di Zete?
che le mense dal puzzo e dagli artigli
liberi, e torni a lor mondizia liete,
come essi giá quelle di Fineo, e dopo
fe' il paladin quelle del re etïopo. —

4

Il paladin col suono orribil venne
le brutte arpie cacciando in fuga e in rotta,
tanto ch'a piè d'un monte si ritenne,
ove esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
e l'aria ne sentí percossa e rotta
da pianti e d'urli e da lamento eterno:
segno evidente quivi esser lo 'nferno.

5

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
e veder quei c'hanno perduto il giorno,
e penetrar la terra fin al centro,
e le bolgie infernal cercare intorno.
— Di che debbo temer (dicea) s'io v'entro,
che mi posso aiutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
e 'l can trifauce leverò dal passo. —

6

De l'alato destrier presto discese,
e lo lasciò legato a un arbuscello:
poi si calò ne l'antro, e prima prese
il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto inanzi, che gli offese
il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
piú che di pece grave e che di zolfo:
non sta d'andar per questo inanzi Astolfo.

7

Ma quanto va piú inanzi, piú s'ingrossa
il fumo e la caligine, e gli pare
ch'andare inanzi piú troppo non possa;
che sará forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
da la volta di sopra, come fare
il cadavero appeso al vento suole,
che molti dí sia stato all'acqua e al sole.

8

Sí poco, e quasi nulla era di luce
in quella affumicata e nera strada,
che non comprende e non discerne il duce
chi questo sia che sí per l'aria vada;
e per notizia averne si conduce
a dargli uno o duo colpi de la spada.
Stima poi ch'uno spirto esser quel debbia;
che gli par di ferir sopra la nebbia.

9

Allor sentí parlar con voce mesta:
— Deh, senza fare altrui danno, giú cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
che dal fuoco infernal qui tutto esala. —
Il duca stupefatto allor s'arresta,
e dice all'ombra: — Se Dio tronchi ogni ala
al fumo, sí ch'a te piú non ascenda,
non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

10

E se vuoi che di te porti novella
nel mondo su, per satisfarti sono. —
L'ombra rispose: — Alla luce alma e bella
tornar per fama ancor sí mi par buono,
che le parole è forza che mi svella
il gran desir c'ho d'aver poi tal dono,
e che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
ben che 'l parlar mi sia noia e fatica. —

11

E cominciò: — Signor, Lidia sono io,
del re di Lidia in grande altezza nata,
qui dal giudicio altissimo di Dio
al fumo eternamente condannata,
per esser stata al fido amante mio,
mentre io vissi, spiacevole et ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
poste per simil fallo in simil pena.

12

Sta la cruda Anassarete piú al basso,
ove è maggiore il fumo e più martíre.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
e l'anima qua giú venne a patire,
poi che veder per lei l'afflitto e lasso
suo amante appeso poté sofferire.
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
errasse a fare Apollo correr tanto.

13

Lungo saria se gl'infelici spirti
de le femine ingrate, che qui stanno,
volesse ad uno ad uno riferirti;
che tanti son, ch'in infinito vanno.
Piú lungo ancor saria gli uomini dirti,
a' quai l'essere ingrato ha fatto danno,
e che puniti sono in peggior loco,
ove il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.

14

Perché le donne piú facili e prone
a creder son, di piú supplicio è degno
chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Iasone
e chi turbò a Latin l'antiquo regno;
sallo ch'incontra sé il frate Absalone
per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
et altri et altre: che sono infiniti,
che lasciato han chi moglie e chi mariti.

15

Ma per narrar di me piú che d'altrui,
e palesar l'error che qui mi trasse,
bella, ma altiera piú, sí in vita fui,
che non so s'altra mai mi s'aguagliasse:
né ti saprei ben dir, di questi dui,
s'in me l'orgoglio o la beltá avanzasse;
quantunque il fasto e l'alterezza nacque
da la beltá ch'a tutti gli occhi piacque.

16

Era in quel tempo in Tracia un cavalliero
estimato il miglior del mondo in arme,
il qual da piú d'un testimonio vero
di singular beltá sentí lodarme;
tal che spontaneamente fe' pensiero
di volere il suo amor tutto donarme,
stimando meritar per suo valore,
che caro aver di lui dovessi il core.

17

In Lidia venne; e d'un laccio piú forte
vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
Con gli altri cavallier si messe in corte
del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore e le piú d'una sorte
prodezze che mostrò, lungo sarebbe
a raccontarti, e il suo merto infinito,
quando egli avesse a piú grato uom servito.

18

Panfilia e Caria e il regno de' Cilici
per opra di costui mio padre vinse;
che l'esercito mai contra i nimici,
se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
suoi meritarlo, un dí col re si strinse
a domandargli in premio de le spoglie
tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

19

Fu repulso dal re, ch'in grande stato
maritar disegnava la figliuola,
non a costui che cavallier privato
altro non tien che la virtude sola:
e 'l padre mio troppo al guadagno dato,
e all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
tanto apprezza costumi, o virtú ammira,
quanto l'asino fa il suon de la lira.

20

Alceste, il cavallier di ch'io ti parlo
(che cosí nome avea), poi che si vede
repulso da chi piú gratificarlo
era piú debitor, commiato chiede;
e lo minaccia, nel partir, di farlo
pentir che la figliuola non gli diede.
Se n'andò al re d'Armenia, emulo antico
del re di Lidia e capital nimico;

21

e tanto stimulò, che lo dispose
a pigliar l'arme e far guerra a mio padre.
Esso per l'opre sue chiare e famose
fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel re d'Armenia tutte l'altre cose
disse ch'acquisteria: sol le leggiadre
e belle membra mie volea per frutto
de l'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

22

Io non ti potre' esprimere il gran danno
ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
lo mena a tal, che non gli lascia terra,
fuor ch'un castel ch'alte pendici fanno
fortissimo; e lá dentro il re si serra
con la famiglia che piú gli era accetta,
e col tesor che trar vi puote in fretta.

23

Quivi assedionne Alceste; et in non molto
termine a tal disperazion ne trasse,
che per buon patto avria mio padre tolto
che moglie e serva ancor me gli lasciasse
con la metá del regno, s'indi assolto
restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve de l'avanzo privo
era ben certo, e poi morir captivo.

24

Tentar, prima ch'accada, si dispone
ogni rimedio che possibil sia;
e me, che d'ogni male era cagione,
fuor de la ròcca, ov'era Alceste invia.
Io vo ad Alceste con intenzïone
di dargli in preda la persona mia,
e pregar che la parte che vuol tolga
del regno nostro, e l'ira in pace volga.

25

Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,
mi viene incontra pallido e tremante:
di vinto e di prigione, a riguardarlo,
piú che di vincitore, have sembiante.
Io che conosco ch'arde, non gli parlo
sí come avea giá disegnato inante:
vista l'occasïon, fo pensier nuovo
convenïente al grado in ch'io lo trovo.

26

A maledir comincio l'amor d'esso,
e di sua crudeltá troppo a dolermi,
ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
e che per forza abbia cercato avermi;
che con piú grazia gli saria successo
indi a non molti dí, se tener fermi
saputo avesse i modi cominciati,
ch'al re et a tutti noi sí furon grati.

27

E se ben da principio il padre mio
gli avea negata la domanda onesta
(però che di natura è un poco rio,
né mai si piega alla prima richiesta),
farsi per ciò di ben servir restio
non doveva egli, e aver l'ira sí presta;
anzi, ognor meglio oprando, tener certo
venire in breve al desïato merto.

28

E quando anco mio padre a lui ritroso
stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
ch'avria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
avrei fatto tal opra di nascoso,
che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo,
io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

29

E se ben era a lui venuta, mossa
da la pietá ch'al mio padre portava,
sia certo che non molto fruir possa
il piacer ch'al dispetto mio gli dava;
ch'era per far di me la terra rossa,
tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
con questa mia persona satisfatto
di quel che tutto a forza saria fatto.

30

Queste parole e simili altre usai,
poi che potere in lui mi vidi tanto;
e 'l piú pentito lo rendei, che mai
si trovasse ne l'eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
che col coltel che si levò da canto
(e volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
di tanto fallo suo mi vendicassi.

31

Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno
la gran vittoria insin al fin seguire:
gli do speranza di farlo anco degno
che la persona mia potrá fruire,
s'emendando il suo error, l'antiquo regno
al padre mio fará restituire;
e nel tempo a venir vorrá acquistarme
servendo, amando, e non mai piú per arme.

32

Cosí far mi promesse, e ne la ròcca
intatta mi mandò, come a lui venni,
né di baciarmi pur s'ardí la bocca:
vedi s'al collo il giogo ben gli tenni;
vedi se bene Amor per me lo tocca,
se convien che per lui piú strali impenni.
Al re d'Armenia andò, di cui dovea
esser per patto ciò che si prendea:

33

e con quel miglior modo ch'usar puote,
lo priega ch'al mio padre il regno lassi,
del qual le terre ha depredate e vòte,
et a goder l'antiqua Armenia passi.
Quel re, d'ira infiammando ambe le gote,
disse ad Alceste che non vi pensassi;
che non si volea tor da quella guerra,
fin che mio padre avea palmo di terra.

34

E s'Alceste è mutato alle parole
d'una vil feminella, abbiasi il danno.
Giá a' prieghi esso di lui perder non vuole
quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All'ultimo s'adira, e lo minaccia
che vuol, per forza o per amor lo faccia.

35

L'ira multiplicò sí, che li spinse
da le male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
fra mille ch'in suo aiuto s'eran tratti,
e mal grado lor tutti, ivi l'estinse;
e quel dí ancor gli Armeni ebbe disfatti,
con l'aiuto de' Cilici e de' Traci
che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

36

Seguitò la vittoria, et a sue spese,
senza dispendio alcun del padre mio,
ne rendé tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
oltr'alle spoglie che ne diede, prese
in parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Capadocia che confina,
e scórse Ircania fin su la marina.

37

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
che lo veggián troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e piú di giorno in giorno
gli do speranza d'essergli consorte;
ma prima contra altri nimici nostri
dico voler che sua virtú dimostri.

38

E quando sol, quando con poca gente
lo mando a strane imprese e perigliose,
da farne morir mille agevolmente:
ma lui successer ben tutte le cose;
che tornò con vittoria, e fu sovente
con orribil persone e monstruose,
con Giganti a battaglia e Lestrigoni,
ch'erano infesti a nostre regïoni.

39

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
da la matrigna esercitato Alcide
in Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
alle valli d'Etolia, alle Numide,
sul Tevre, su l'Ibero e altrove; quanto
con prieghi finti e con voglie omicide
esercitato fu da me il mio amante,
cercando io pur di torlomi davante.

40

Né potendo venire al primo intento,
vengone ad un di non minore effetto:
gli fo quei tutti ingiurïar, ch'io sento
che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento
che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
senza guardare un piú d'un altro in fronte.

41

Poi che mi fu, per questo mezzo, aviso
spento aver del mio padre ogni nimico,
e per lui stesso Alceste aver conquiso,
che non si avea, per noi, lasciato amico;
quel ch'io gli avea con simulato viso
celato fin allor, chiaro gli esplico:
che grave e capitale odio gli porto,
e pur tuttavia cerco che sia morto.

42

Considerando poi, s'io lo facessi,
ch'in publica ignominia ne verrei
(sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
e crudel detta sempre ne sarei),
mi parve fare assai ch'io gli togliessi
di mai venir piú inanzi agli occhi miei.
Né veder né parlar mai piú gli volsi,
né messo udi', né lettera ne tolsi.

43

Questa mia ingratitudine gli diede
tanto martír, ch'al fin dal dolor vinto,
e dopo un lungo domandar mercede,
infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede,
or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
del negro fumo: e cosí avrò in eterno;
che nulla redenzione è ne l'inferno. —

44

Poi che non parla piú Lidia infelice,
va il duca per saper s'altri vi stanzi:
ma la caligine alta ch'era ultrice
de l'opre ingrate, sí gl'ingrossa inanzi,
ch'andare un palmo sol piú non gli lice;
anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
perché la vita non gli sia intercetta
dal fumo, i passi accelerar con fretta.

45

Il mutar spesso de le piante ha vista
di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista,
che vede dove aperta era la grotta;
e l'aria, giá caliginosa e trista,
dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno e grave ambascia
esce de l'antro, e dietro il fumo lascia.

46

E perché del tornar la via sia tronca
a quelle bestie c'han sí ingorde l'epe,
raguna sassi, e molti arbori tronca,
che v'eran qual d'amomo e qual di pepe;
e come può, dinanzi alla spelonca
fabrica di sua man quasi una siepe:
e gli succede cosí ben quell'opra,
che piú l'arpie non torneran di sopra.

47

Il negro fumo de la scura pece,
mentre egli fu ne la caverna tetra,
non macchiò sol quel ch'apparia, et infece,
ma sotto i panni ancora entra e penètra;
sí che per trovare acqua andar lo fece
cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
vide una fonte uscir ne la foresta,
ne la qual si lavò dal piè alla testa.

48

Poi monta il volatore, e in aria s'alza
per giunger di quel monte in su la cima,
che non lontan con la superna balza
dal cerchio de la luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
De l'aria piú e piú sempre guadagna,
tanto ch'al giogo va de la montagna.

49

Zafir, rubini, oro, topazi e perle,
e diamanti e crisoliti e iacinti
potriano i fiori assimigliar, che per le
liete piaggie v'avea l'aura dipinti:
sí verdi l'erbe, che possendo averle
qua giú, ne fôran gli smeraldi vinti;
né men belle degli arbori le frondi,
e di frutti e di fior sempre fecondi.

50

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
a un modo sempre e dal suo stil non falli,
facea sí l'aria tremolar d'intorno,
che non potea noiar calor del giorno:

51

e quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
gli odor diversi depredando giva,
e di tutti faceva una mistura
che di soavitá l'alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
ch'acceso esser parea di fiamma viva:
tanto splendore intorno e tanto lume
raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

52

Astolfo il suo destrier verso il palagio
che piú di trenta miglia intorno aggira,
a passo lento fa muovere ad agio,
e quinci e quindi il bel paese ammira;
e giudica, appo quel, brutto e malvagio,
e che sia al cielo et a natura in ira
questo ch'abitian noi fetido mondo:
tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

53

Come egli è presso al luminoso tetto,
attonito riman di maraviglia;
che tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
piú che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedalo architetto!
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
moli del mondo in tanta gloria mette.

54

Nel lucente vestibulo di quella
felice casa un vecchio al duca occorre,
che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
di folta barba ch'al petto discorre;
et è sí venerabile nel viso,
ch'un degli eletti par del paradiso.

55

Costui con lieta faccia al paladino,
che riverente era d'arcion disceso,
disse: — O baron, che per voler divino
sei nel terrestre paradiso asceso;
come che né la causa del camino,
né il fin del tuo desir da te sia inteso;
pur credi che non senza alto misterio
venuto sei da l'artico emisperio.

56

Per imparar come soccorrer déi
Carlo, e la santa fé tor di periglio,
venuto meco a consigliar ti sei
per cosí lunga via, senza consiglio.
Né a tuo saper, né a tua virtú vorrei
ch'esser qui giunto attribuissi, o figlio;
che né il tuo corno, né il cavallo alato
ti valea, se da Dio non t'era dato.

57

Ragionerem piú ad agio insieme poi,
e ti dirò come a procedere hai:
ma prima vienti a ricrear con noi;
che 'l digiun lungo de' noiarti ormai. —
Continuando il vecchio i detti suoi,
fece maravigliare il duca assai,
quando, scoprendo il nome suo, gli disse
esser colui che l'evangelio scrisse:

58

quel tanto al Redentor caro Giovanni,
per cui il sermone tra i fratelli uscío,
che non dovea per morte finir gli anni;
sí che fu causa che 'l figliuol di Dio
a Pietro disse: — Perché pur t'affanni,
s'io vo' che cosí aspetti il venir mio? —
Ben che non disse: egli non de' morire,
si vede pur che cosí volse dire.

59

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
che prima Enoch, il patriarca, v'era;
eravi insieme il gran profeta Elia,
che non han vista ancor l'ultima sera;
e fuor de l'aria pestilente e ria
si goderan l'eterna primavera,
fin che dian segno l'angeliche tube,
che torni Cristo in su la bianca nube.

60

Con accoglienza grata il cavalliero
fu dai santi alloggiato in una stanza;
fu provisto in un'altra al suo destriero
di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero,
di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
scusa non sono i duo primi parenti,
se per quei fur sí poco ubbidïenti.

61

Poi ch'a natura il duca aventuroso
satisfece di quel che se le debbe,
come col cibo, cosí col riposo,
che tutti e tutti i commodi quivi ebbe;
lasciando giá l'Aurora il vecchio sposo,
ch'ancor per lunga etá mai non l'increbbe,
si vide incontra ne l'uscir del letto
il discipul da Dio tanto diletto;

62

che lo prese per mano, e seco scórse
di molte cose di silenzio degne:
e poi disse: — Figliuol, tu non sai forse
che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perché torse
dal camin dritto le commesse insegne,
è punito da Dio, che piú s'accende
contra chi egli ama piú, quando s'offende.

63

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
somma possanza Dio con sommo ardire,
e fuor de l'uman uso gli concede
che ferro alcun non lo può mai ferire;
perché a difesa di sua santa fede
cosí voluto l'ha constituire,
come Sansone incontra a' Filistei
constitui a difesa degli Ebrei:

64

renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
di tanti benefici iniquo merto;
che quanto aver piú lo dovea in favore,
n'è stato il fedel popul piú deserto.
Sí accecato l'avea l'incesto amore
d'una pagana, ch'avea giá sofferto
due volte e piú venire empio e crudele,
per dar la morte al suo cugin fedele.

65

E Dio per questo fa ch'egli va folle,
e mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
e l'intelletto sí gli offusca e tolle,
che non può altrui conoscere, e sé manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
che sette anni il mandò di furor pieno,
sí che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

66

Ma perch'assai minor del paladino,
che di Nabucco, è stato pur l'eccesso,
sol di tre mesi dal voler divino
a purgar questo error termine è messo.
Né ad altro effetto per tanto camino
salir qua su t'ha il Redentor concesso,
se non perché da noi modo tu apprenda,
come ad Orlando il suo senno si renda.

67

Gli è ver che ti bisogna altro vïaggio
far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio de la luna a menar t'aggio,
che dei pianeti a noi piú prossima erra,
perché la medicina che può saggio
rendere Orlando, lá dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
sopra noi giunta, ci porremo in via. —

68

Di questo e d'altre cose fu diffuso
il parlar de l'apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
e sopra lor levò la luna il corno,
un carro apparecchiòsi, ch'era ad uso
d'andar scorrendo per quei cieli intorno:
quel giá ne le montagne di Giudea
da' mortali occhi Elia levato avea.

69

Quattro destrier via piú che fiamma rossi
al giogo il santo evangelista aggiunse;
e poi che con Astolfo rassettossi,
e prese il freno, inverso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
e tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
che 'l vecchio fe' miracolosamente,
che, mentre lo passâr, non era ardente.

70

Tutta la sfera varcano del fuoco,
et indi vanno al regno de la luna.
Veggon per la piú parte esser quel loco
come un acciar che non ha macchia alcuna;
e lo trovano uguale, o minor poco
di ciò ch'in questo globo si raguna,
in questo ultimo globo de la terra,
mettendo il mar che la circonda e serra.

71

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia:
che quel paese appresso era sí grande,
il quale a un picciol tondo rassimiglia
a noi che lo miriam da queste bande;
e ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
s'indi la terra e 'l mar ch'intorno spande,
discerner vuol; che non avendo luce,
l'imagin lor poco alta si conduce.

72

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
sono lá su, che non son qui tra noi;
altri piani, altre valli, altre montagne,
c'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
con case de le quai mai le piú magne
non vide il paladin prima né poi:
e vi sono ample e solitarie selve,
ove le ninfe ognor cacciano belve.

73

Non stette il duca a ricercare il tutto;
che lá non era asceso a quello effetto.
Da l'apostolo santo fu condutto
in un vallon fra due montagne istretto,
ove mirabilmente era ridutto
ciò che si perde o per nostro diffetto,
o per colpa di tempo o di Fortuna:
ciò che si perde qui, lá si raguna.

74

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
in che la ruota instabile lavora;
ma di quel ch'in poter di tor, di darlo
non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è lá su, che, come tarlo,
il tempo al lungo andar qua giú divora:
lá su infiniti prieghi e voti stanno,
che da noi peccatori a Dio si fanno.

75

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
l'inutil tempo che si perde a giuoco,
e l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
vani disegni che non han mai loco,
i vani desidèri sono tanti,
che la piú parte ingombran di quel loco:
ciò che in somma qua giú perdesti mai,
lá su salendo ritrovar potrai.

76

Passando il paladin per quelle biche,
or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vesiche,
che dentro parea aver tumulti e grida;
e seppe ch'eran le corone antiche
e degli Assirii e de la terra lida,
e de' Persi e de' Greci, che giá furo
incliti, et or n'è quasi il nome oscuro.

77

Ami d'oro e d'argento appresso vede
in una massa, ch'erano quei doni
che si fan con speranza di mercede
ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
versi ch'in laude dei signor si fanno.

78

Di nodi d'oro e di gemmati ceppi
vede c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
l'autoritá ch'ai suoi danno i signori.
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
sono i fumi dei principi e i favori
che danno un tempo ai ganimedi suoi,
che se ne van col fior degli anni poi.

79

Ruine di cittadi e di castella
stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
congiura che sí mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
di monetieri e di ladroni l'opra:
poi vide boccie rotte di piú sorti,
ch'era il servir de le misere corti.

80

Di versate minestre una gran massa
vede, e domanda al suo dottor ch'importe.
— L'elemosina è (dice) che si lassa
alcun, che fatta sia dopo la morte. —
Di varii fiori ad un gran monte passa,
ch'ebbe giá buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
che Constantino al buon Silvestro fece.

81

Vide gran copia di panie con visco,
ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sará, se tutte in verso ordisco
le cose che gli fur quivi dimostre;
che dopo mille e mille io non finisco,
e vi son tutte l'occurrenzie nostre:
sol la pazzia non v'è poca né assai;
che sta qua giú, né se ne parte mai.

82

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
ch'egli giá avea perduti, si converse;
che se non era interprete con lui,
non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sí averlo a nui,
che mai per esso a Dio voti non fêrse;
io dico il senno: e n'era quivi un monte,
solo assai piú che l'altre cose conte.

83

Era come un liquor suttile e molle,
atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
e si vedea raccolto in varie ampolle,
qual piú, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
signor d'Anglante era il gran senno infuso;
e fu da l'altre conosciuta, quando
avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

84

E cosí tutte l'altre avean scritto anco
il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
ma molto piú maravigliar lo fenno
molti ch'egli credea che dramma manco
non dovessero averne, e quivi dénno
chiara notizia che ne tenean poco;
che molta quantitá n'era in quel loco.

85

Altri in amar lo perde, altri in onori,
altri in cercar, scorrendo il mar, richezze;
altri ne le speranze de' signori,
altri dietro alle magiche sciocchezze;
altri in gemme, altri in opre di pittori,
et altri in altro che piú d'altro aprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
e di poeti ancor ve n'era molto.

86

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
lo scrittor de l'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era al naso sol si messe,
e par che quello al luogo suo ne gisse:
e che Turpin da indi in qua confesse
ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
ma ch'uno error che fece poi, fu quello
ch'un'altra volta gli levò il cervello.

87

La piú capace e piena ampolla, ov'era
il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolle; e non è sí leggiera,
come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
piena di luce alle piú basse smonte,
menato fu da l'apostolo santo
in un palagio ov'era un fiume a canto;

88

ch'ogni sua stanza avea piena di velli
di lin, di seta, di coton, di lana,
tinti in varii colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femina cana
fila a un aspo traea da tutti quelli,
come veggián l'estate la villana
traer dai bachi le bagnate spoglie,
quando la nuova seta si raccoglie.

89

V'è chi, finito un vello, rimettendo
ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
un'altra de le filze va scegliendo
il bel dal brutto che quella confonde.
— Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo? —
dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
— Le vecchie son le Parche, che con tali
stami filano vite a voi mortali.

90

Quanto dura un de' velli, tanto dura
l'umana vita, e non di piú un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura,
perché si tesson poi per ornamento
del paradiso; e dei piú brutti stami
si fan per li dannati aspri legami. —

91

Di tutti i velli ch'erano giá messi
in aspo, e scelti a farne altro lavoro,
erano in brevi piastre i nomi impressi,
altri di ferro, altri d'argento o d'oro:
e poi fatti n'avean cumuli spessi,
de' quali, senza mai farvi ristoro,
portarne via non si vedea mai stanco
un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92

Era quel vecchio sí espedito e snello,
che per correr parea che fosse nato;
e da quel monte il lembo del mantello
portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perché facea quello,
ne l'altro canto vi sará narrato,
se d'averne piacer segno farete
con quella grata udienza che solete.

CANTO TRENTESIMOQUINTO

1

Chi salirá per me, madonna, in cielo
a riportarne il mio perduto ingegno?
che, poi ch'uscí da' bei vostri occhi il telo
che 'l cor mi fisse, ognior perdendo vegno.
Né di tanta iattura mi querelo,
pur che non cresca, ma stia a questo segno;
ch'io dubito, se piú si va sciemando,
di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2

Per rïaver l'ingegno mio m'è aviso
che non bisogna che per l'aria io poggi
nel cerchio de la luna o in paradiso;
che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
nel sen d'avorio e alabastrini poggi
se ne va errando; et io con queste labbia
lo corrò, se vi par ch'io lo rïabbia.

3

Per gli ampli tetti andava il paladino
tutte mirando le future vite,
poi ch'ebbe visto sul fatal molino
volgersi quelle ch'erano giá ordite:
e scorse un vello che piú che d'or fino
splender parea; né sarian gemme trite,
s'in filo si tirassero con arte,
da comparargli alla millesma parte.

4

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
che tra infiniti paragon non ebbe;
e di sapere alto disio gli nacque,
quando sará tal vita, e a chi si debbe.
L'evangelista nulla gliene tacque:
che venti anni principio prima avrebbe
che col .M. e col .D. fosse notato
l'anno corrente dal Verbo incarnato.

5

E come di splendore e di beltade
quel vello non avea simile o pare,
cosí saria la fortunata etade
che dovea uscirne al mondo singulare;
perché tutte le grazie inclite e rade
ch'alma Natura, o proprio studio dare,
o benigna Fortuna ad uomo puote,
avrá in perpetua et infallibil dote.

6

— Del re de' fiumi tra l'altiere corna
or siede umil (diceagli) e piccol borgo:
dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
d'alta palude un nebuloso gorgo;
che, volgendosi gli anni, la piú adorna
di tutte le cittá d'Italia scorgo,
non pur di mura e d'ampli tetti regi,
ma di bei studi e di costumi egregi.

7

Tanta esaltazïone e cosí presta,
non fortuita o d'aventura casca;
ma l'ha ordinata il ciel, perché sia questa
degna in che l'uom di ch'io ti parlo, nasca:
che, dove il frutto ha da venir, s'inesta
e con studio si fa crescer la frasca;
e l'artefice l'oro affinar suole,
in che legar gemma di pregio vuole.

8

Né sí leggiadra né sí bella veste
unque ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
e raro è sceso e scenderá da queste
sfere superne un spirito sí degno,
come per farne Ippolito da Este
n'have l'eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sará detto
l'uomo a chi Dio sí ricco dono ha eletto.

9

Quegli ornamenti che divisi in molti,
a molti basterian per tutti ornarli,
in suo ornamento avrá tutti raccolti
costui, di c'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
saran gli studi; e s'io vorrò narrar li
alti suoi merti, al fin son sí lontano,
ch'Orlando il senno aspetterebbe invano. —

10

Cosí venía l'imitator di Cristo
ragionando col duca: e poi che tutte
le stanze del gran luogo ebbono visto,
onde l'umane vite eran condutte,
sul fiume usciro, che d'arena misto
con l'onde discorrea turbide e brutte;
e vi trovâr quel vecchio in su la riva,
che con gl'impressi nomi vi veniva.

11

Non so se vi sia a mente, io dico quello
ch'al fin de l'altro canto vi lasciai,
vecchio di faccia, e sí di membra snello,
che d'ogni cervio è piú veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empía il mantello;
scemava il monte, e non finiva mai:
et in quel fiume che Lete si noma,
scarcava, anzi perdea la ricca soma.

12

Dico che, come arriva in su la sponda
del fiume, quel prodigo vecchio scuote
il lembo pieno, e ne la turbida onda
tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
ch'un minimo uso aver non se ne puote;
e di cento migliaia che l'arena
sul fondo involve, un se ne serva a pena.

13

Lungo e d'intorno quel fiume volando
givano corvi et avidi avoltori,
mulacchie e varii augelli, che gridando
facean discordi strepiti e romori;
et alla preda correan tutti, quando
sparger vedean gli amplissimi tesori:
e chi nel becco, e chi ne l'ugna torta
ne prende; ma lontan poco li porta.

14

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
non han poi forza che 'l peso sostegna;
sí che convien che Lete pur involi
de' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
che vengon lieti riportando in bocca
sicuramente il nome che lor tocca.

15

Cosí contra i pensieri empi e maligni
del vecchio che donar li vorria al fiume,
alcun ne salvan gli augelli benigni:
tutto l'avanzo oblivïon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
et or per l'aria battendo le piume,
fin che presso alla ripa del fiume empio
trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

16

All'Immortalitade il luogo è sacro,
ove una bella ninfa giú del colle
viene alla ripa del leteo lavacro,
e di bocca dei cigni i nomi tolle;
e quelli affige intorno al simulacro
ch'in mezzo il tempio una colonna estolle:
quivi li sacra, e ne fa tal governo,
che vi si pôn veder tutti in eterno.

17

Chi sia quel vecchio, e perché tutti al rio
senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
e degli augelli, e di quel luogo pio
onde la bella ninfa al fiume viensi,
aveva Astolfo di saper desio
i gran misteri e gl'incogniti sensi;
e domandò di tutte queste cose
l'uomo di Dio, che cosí gli rispose:

18

— Tu déi saper che non si muove fronda
lá giú, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
in terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
veloce sí che mai nulla l'impaccia,
gli effetti pari e la medesima opra
che 'l Tempo fa lá giú, fa qui di sopra.

19

Volte che son le fila in su la ruota,
lá giú la vita umana arriva al fine.
La fama lá, qui ne riman la nota;
ch'immortali sariano ambe e divine,
se non che qui quel da la irsuta gota,
e lá giú il Tempo ognior ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio;
e quel l'immerge ne l'eterno oblio.

20

E come qua su i corvi e gli avoltori
e le mulacchie e gli altri varii augelli
s'affaticano tutti per trar fuori
de l'acqua i nomi che veggion piú belli:
cosí lá giú ruffiani, adulatori,
buffon, cinedi, accusatori, e quelli
che viveno alle corti e che vi sono
piú grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,

21

e son chiamati cortigian gentili,
perché sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
de' lor signor, tratto che n'abbia i fili
la giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
nati solo ad empir di cibo il sacco,
portano in bocca qualche giorno il nome;
poi ne l'oblio lascian cader le some.

22

Ma come i cigni che cantando lieti
rendeno salve le medaglie al tempio,
cosí gli uomini degni da' poeti
son tolti da l'oblio, piú che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
che seguite di Cesare l'esempio,
e gli scrittor vi fate amici, donde
non avete a temer di Lete l'onde!

23

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
poeti che non sian del nome indegni;
sí perché il ciel degli uomini preclari
non pate mai che troppa copia regni,
sí per gran colpa dei signori avari
che lascian mendicare i sacri ingegni;
che le virtú premendo, et esaltando
i vizii, caccian le buone arti in bando.

24

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
de lo 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
che de la poesia gli ha fatto schivi,
acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
ancor ch'avesser tutti i rei costumi,
pur che sapesson farsi amica Cirra,
piú grato odore avrian che nardo o mirra.

25

Non sí pietoso Enea, né forte Achille
fu, come è fama, né sí fiero Ettorre;
e ne son stati e mille e mille e mille
che lor si puon con veritá anteporre:
ma i donati palazzi e le gran ville
dai descendenti lor, gli ha fatto porre
in questi senza fin sublimi onori
da l'onorate man degli scrittori.

26

Non fu sí santo né benigno Augusto
come la tuba di Virgilio suona.
L'aver avuto in poesia buon gusto
la proscrizion iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
né sua fama saria forse men buona,
avesse avuto e terra e ciel nimici,
se gli scrittor sapea tenersi amici.

27

Omero Agamennón vittorïoso,
e fe' i Troian parer vili et inerti;
e che Penelopea fida al suo sposo
dai Prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
tutta al contrario l'istoria converti:
che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
e che Penelopea fu meretrice.

28

Da l'altra parte odi che fama lascia
Elissa, ch'ebbe il cor tanto pudico;
che riputata viene una bagascia,
solo perché Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch'io n'abbia ambascia,
e se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.

29

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
che non mi può levar tempo né morte:
e ben convenne al mio lodato Cristo
rendermi guidardon di sí gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
quando la cortesia chiuso ha le porte;
che con pallido viso e macro e asciutto
la notte e 'l dí vi picchian senza frutto.

30

Sí che continuando il primo detto,
sono i poeti e gli studiosi pochi;
che dove non han pasco né ricetto,
insin le fere abbandonano i lochi. —
Cosí dicendo il vecchio benedetto
gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi;
poi volto al duca con un saggio riso
tornò sereno il conturbato viso.

31

Resti con lo scrittor de l'evangelo
Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto,
quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
ch'io non posso piú star su l'ali in alto.
Torno alla donna a cui con grave telo
mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch'avea con breve guerra
tre re gittati, un dopo l'altro, in terra;

32

e che giunta la sera ad un castello
ch'alla via di Parigi si ritrova,
d'Agramante, che rotto dal fratello
s'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
verso Provenza, dove ancora intese
che Carlo lo seguia, la strada prese.

33

Verso Provenza per la via piú dritta
andando, s'incontrò in una donzella,
ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sí d'amor traffitta
per lo figliuol di Monodante, quella
donna gentil ch'avea lasciato al ponte
l'amante suo prigion di Rodomonte.

34

Ella venía cercando un cavalliero,
ch'a far battaglia usato, come lontra,
in acqua e in terra fosse, e cosí fiero,
che lo potesse al pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
come quest'altra sconsolata incontra,
cortesemente la saluta, e poi
le chiede la cagion dei dolor suoi.

35

Fiordiligi lei mira, e veder parle
un cavallier ch'al suo bisogno fia;
e comincia del ponte a ricontarle,
ove impedisce il re d'Algier la via;
e ch'era stato appresso di levarle
l'amante suo: non che piú forte sia;
ma sapea darsi il Saracino astuto
col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

36

— Se sei (dicea) sí ardito e sí cortese,
come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
mi vendica, per Dio, di chi mi prese
il mio signore, e mi fa gir sí trista;
o consigliami almeno in che paese
possa io trovare un ch'a colui resista,
e sappia tanto d'arme e di battaglia,
che 'l fiume e 'l ponte al pagan poco vaglia.

37

Oltre che tu farai quel che conviensi
ad uom cortese e a cavalliero errante,
in beneficio il tuo valor dispensi
del piú fedel d'ogni fedele amante.
De l'altre sue virtú non appertiensi
a me narrar; che sono tante e tante,
che chi non n'ha notizia, si può dire
che sia del veder privo e de l'udire. —

38

La magnanima donna, a cui fu grata
sempre ogni impresa che può farla degna
d'esser con laude e gloria nominata,
subito al ponte di venir disegna:
et ora tanto piú, ch'è disperata,
vien volentier, quando anco a morir vegna;
che credendosi, misera! esser priva
del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

39

— Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa
(rispose Bradamante), io m'offerisco
di far l'impresa dura e perigliosa,
per altre cause ancor, ch'io preterisco;
ma piú, che del tuo amante narri cosa
che narrar di pochi uomini avvertisco,
che sia in amor fedel; ch'a fé ti giuro
ch'in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro. —

40

Con un sospir quest'ultime parole
finí, con un sospir ch'uscí dal core;
poi disse: — Andiamo; — e nel seguente sole
giunserc al fiume, al passo pien d'orrore.
Scoperte da la guardia che vi suole
farne segno col corno al suo signore,
il pagan s'arma; e quale è 'l suo costume,
sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume:

41

e come vi compar quella guerriera,
di porla a morte subito minaccia,
quando de l'arme e del destrier su ch'era,
al gran sepolcro oblazïon non faccia.
Bradamante che sa l'istoria vera,
come per lui morta Issabella giaccia,
che Fiordiligi detto le l'avea,
al Saracin superbo rispondea:

42

— Perché vuoi tu, bestial, che gli innocenti
facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
tu l'uccidesti, e tutto 'l mondo sallo.
Sí che di tutte l'arme e guernimenti
di tanti che gittati hai da cavallo,
oblazïone e vittima piú accetta
avrá, ch'io te l'uccida in sua vendetta.

43

E di mia man le fia piú grato il dono,
quando, come ella fu, son donna anch'io:
né qui venuta ad altro effetto sono,
ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai:

44

ma s'io t'abbatto, come io credo e spero,
guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
e quelle offerir sole al cimitero,
e tutte l'altre distaccar da' marmi;
e voglio che tu lasci ogni guerriero. —
Rispose Rodomonte: — Giusto parmi
che sia come tu di'; ma i prigion darti
giá non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

45

Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
ma ti prometto, e ti do ben la fede,
che se m'avvien per casi inopinati
che tu stia in sella e ch'io rimanga a piede,
farò che saran tutti liberati
in tanto tempo quanto si richiede
di dare a un messo ch'in fretta si mandi
a far quel che, s'io perdo, mi commandi.

46

Ma s'a te tocca star di sotto, come
piú si conviene, e certo so che fia,
non vo' che lasci l'arme, né il tuo nome,
come di vinta, sottoscritto sia:
al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
che spiran tutti amore e leggiadria,
voglio donar la mia vittoria; e basti
che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

47

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
ch'aver non déi d'andar di sotto a sdegno. —
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo
che fece d'ira, piú che d'altro, segno,
la donna, né rispose a quel superbo;
ma tornò in capo al ponticel di legno,
spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

48

Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
viene a gran corso; et è sí grande il suono
che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia;
che quel pagan, sí dianzi in giostra buono,
levò di sella, e in aria lo sospese,
indi sul ponte a capo in giú lo stese.

49

Nel trapassar ritrovò a pena loco
ove entrar col destrier quella guerriera;
e fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
ch'ella non traboccò ne la riviera:
ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
concetto avean, sí destro et agil era,
che nel margine estremo trovò strada;
e sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

50

Ella si volta, e contra l'abbattuto
pagan ritorna; e con leggiadro motto:
— Or puoi (disse) veder chi abbia perduto,
e a chi di noi tocchi di star di sotto. —
Di maraviglia il pagan resta muto,
ch'una donna a cader l'abbia condotto;
e far risposta non poté o non volle,
e fu come uom pien di stupore e folle.

51

Di terra si levò tacito e mesto;
e poi ch'andato fu quattro o sei passi,
lo scudo e l'elmo, e de l'altre arme il resto
tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
e solo e a piè fu a dileguarsi presto:
non che commissïon prima non lassi
a un suo scudier, che vada a far l'effetto
dei prigion suoi, secondo che fu detto.

52

Partissi; e nulla poi piú se n'intese,
se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
di costui l'arme all'alta sepoltura,
e fattone levar tutto l'arnese,
il qual dei cavallieri, alla scrittura,
conobbe de la corte esser di Carlo;
non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53

Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
v'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
che per trovare il principe d'Anglante,
quivi condusse il piú dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno inante
mandati via dal Saracino altiero.
Di questi l'arme fe' la donna tôrre
da l'alta mole, e chiuder ne la torre.

54

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
che fur spogliate ai cavallier pagani.
V'eran l'arme d'un re, del quale i passi
per Frontalatte mal fur spesi e vani:
io dico l'arme del re de' Circassi,
che dopo lungo errar per colli e piani,
venne quivi a lasciar l'altro destriero;
e poi senz'arme andossene leggiero.

55

S'era partito disarmato e a piede
quel re pagan dal periglioso ponte,
sí come gli altri ch'eran di sua fede,
partir da sé lasciava Rodomonte.
Ma di tornar piú al campo non gli diede
il cor; ch'ivi apparir non avria fronte:
che per quel che vantossi, troppo scorno
gli saria farvi in tal guisa ritorno.

56

Di pur cercar nuovo desir lo prese
colei che sol avea fissa nel core.
Fu l'aventura sua, che tosto intese
(io non vi saprei dir chi ne fu autore)
ch'ella tornava verso il suo paese:
onde esso, come il punge e sprona Amore,
dietro alla pésta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

57

Poi che narrato ebbe con altro scritto
come da lei fu liberato il passo;
a Fiordiligi ch'avea il core afflitto,
e tenea il viso lacrimoso e basso,
domandò umanamente ov'ella dritto
volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: — Il mio camino
vo' che sia in Arli al campo saracino,

58

ove navilio e buona compagnia
spero trovar da gir ne l'altro lito.
Mai non mi fermerò fin ch'io non sia
venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perché in prigion non stia,
piú modi e piú; che se mi vien fallito
questo che Rodomonte t'ha promesso,
ne voglio avere uno et un altro appresso. —

59

— Io m'offerisco (disse Bradamante)
d'accompagnarti un pezzo de la strada,
tanto che tu ti vegga Arli davante,
ove per amor mio vo' che tu vada
a trovar quel Ruggier del re Agramante,
che del suo nome ha piena ogni contrada;
e che gli rendi questo buon destriero,
onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60

Voglio ch'a punto tu gli dica questo:
— Un cavallier che di provar si crede,
e fare a tutto 'l mondo manifesto
che contra lui sei mancator di fede;
acciò ti trovi apparecchiato e presto,
questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
e che l'aspetti a far teco battaglia. —

61

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
saper da te ch'io son, di' che nol sai. —
Quella rispose umana come suole:
— Non sarò stanca in tuo servizio mai,
spender la vita, non che le parole;
che tu ancora per me cosí fatto hai. —
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

62

Lungo il fiume le belle e pellegrine
giovani vanno a gran giornate insieme,
tanto che veggono Arli, e le vicine
rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
quasi de' borghi et alle sbarre estreme,
per dare a Fiordiligi atto intervallo,
che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63

Vien Fiordiligi, et entra nel rastrello,
nel ponte e nella porta; e seco prende
chi le fa compagnia fin all'ostello
ove abita Ruggiero, e quivi scende;
e, secondo il mandato, al damigello
fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
indi va, che risposta non aspetta,
ad esequire il suo bisogno in fretta.

64

Ruggier riman confuso e in pensier grande,
e non sa ritrovar capo né via
di saper chi lo sfide, e chi gli mande
a dire oltraggio e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
o possa domandar uomo che sia,
non sa veder né imaginare; e prima,
ch'ogn'altro sia che Bradamante, istima.

65

Che fosse Rodomonte, era piú presto
ad aver, che fosse altri, opinïone;
e perché ancor da lui debba udir questo,
pensa, né imaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
chiede battaglia, e forte il corno suona.

66

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
ch'un cavallier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
et impetrò di vestir piastra e maglia,
e promesse pigliar questo arrogante.
Il popul venne sopra la muraglia;
né fanciullo restò, né restò veglio,
che non fosse a veder chi fêsse meglio.

67

Con ricca sopravesta e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
e per la briglia al Saracin lo tenne,
e disse: — Monta, e fa che 'l tuo signore
mi mandi un cavallier di te migliore. —

68

Il re african, ch'era con gran famiglia
sopra le mura alla giostra vicino,
del cortese atto assai si maraviglia,
ch'usato ha la donzella a Serpentino.
— Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia, —
diceva, udendo il popul saracino.
Serpentin giunge, e come ella commanda,
un miglior da sua parte al re domanda.

69

Grandonio di Volterna furibondo,
il piú superbo cavallier di Spagna,
pregando fece sí, che fu il secondo,
et uscí con minaccie alla campagna.
— Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
che, quando da me vinto tu rimagna,
al mio signor menar preso ti voglio:
ma qui morrai, s'io posso, come soglio. —

70

La donna disse lui: — Tua villania
non vo' che men cortese far mi possa,
ch'io non ti dica che tu torni pria
che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
che per simile a te non mi son mossa;
ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
son qui venuta a domandar battaglia. —

71

Il mordace parlare, acre et acerbo,
gran fuoco al cor del Saracino attizza;
sí che senza poter replicar verbo,
volta il destrier con colera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
la lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
coi piedi al cielo il Saracin trabocca

72

Il destrier la magnanima guerriera
gli prese, e disse: — Pur tel prediss'io,
che far la mia imbasciata meglio t'era,
che de la giostra aver tanto disio.
Di' al re, ti prego, che fuor de la schiera
elegga un cavallier che sia par mio;
né voglia con voi altri affaticarme,
ch'avete poca esperïenzia d'arme. —

73

Quei da le mura, che stimar non sanno
chi sia il guerriero in su l'arcion sí saldo,
quei piú famosi nominando vanno,
che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
la piú parte s'accorda esser Rinaldo:
molti su Orlando avrian fatto disegno;
ma il suo caso sapean di pietá degno.

74

La terza giostra il figlio di Lanfusa
chiedendo, disse: — Non che vincer speri,
ma perché di cader piú degna scusa
abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri. —
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa
si messe in punto; e di cento destrieri
che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.

75

Contra la donna per giostrar si fece;
ma prima salutolla, et ella lui.
Disse la donna: — Se saper mi lece,
ditemi in cortesia che siate vui. —
Di questo Ferraú le satisfece,
ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: — Voi giá non rifiuto,
ma avria piú volentieri altri voluto. —

76

— E chi? — Ferraú disse. Ella rispose:
— Ruggiero; — e a pena il poté proferire,
e sparse d'un color come di rose
la bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: — Le cui famose
lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
che di provar come egli in giostra vale. —

77

Semplicemente disse le parole
che forse alcuno ha giá prese a malizia.
Rispose Ferraú: — Prima si vuole
provar tra noi chi sa piú di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
poi verrá ad emendar la mia tristizia
quel gentil cavallier che tu dimostri
aver tanto desio che teco giostri. —

78

Parlando tuttavolta la donzella
teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraú la faccia bella,
si sente rimaner mezzo conquiso,
e taciturno dentro a sé favella:
— Questo un angel mi par del paradiso;
e ancor che con la lancia non mi tocchi,
abbattuto son giá da' suoi begli occhi. —

79

Preson del campo; e come agli altri avvenne,
Ferraú se n'uscí di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
e disse: — Torna, e serva quel c'hai detto. —
Ferraú vergognoso se ne venne,
e ritrovò Ruggier ch'era al conspetto
del re Agramante; e gli fece sapere
ch'alla battaglia il cavallier lo chere.

80

Ruggier non conoscendo ancor chi fosse
chi a sfidar lo mandava alla battaglia,
quasi certo di vincere, allegrosse;
e le piastre arrecar fece e la maglia:
né l'aver visto alle gravi percosse,
che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
poi ne seguí, lo serbo all'altro canto.

CANTO TRENTESIMOSESTO

1

Convien ch'ovunque sia, sempre cortese
sia un cor gentil, ch'esser non può altrimente;
che per natura e per abito prese
quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch'ovunque sia, sempre palese
un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male, e viene a farsi
l'abito poi difficile a mutarsi.

2

Di cortesia, di gentilezza esempii
fra gli antiqui guerrier si vider molti,
e pochi fra i moderni; ma degli empii
costumi avvien ch'assai ne vegga e ascolti
in quella guerra, Ippolito, che i tempii
di segni ornaste agli nimici tolti,
e che traeste lor galee captive
di preda carche alle paterne rive.

3

Tutti gli atti crudeli et inumani
ch'usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
(non giá con volontá de' Veneziani,
che sempre esempio di giustizia fôro),
usaron l'empie e scelerate mani
di rei soldati, mercenarii loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi
ch'arson le ville e i nostri ameni lochi:

4

ben che fu quella ancor brutta vendetta,
massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
era d'assedio, ben sapea che spesso
per voi piú d'una fiamma fu interdetta,
e spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
da villaggi e da templi, come piacque
all'alta cortesia che con voi nacque.

5

Io non parlo di questo né di tanti
altri lor discortesi e crudeli atti;
ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
debbe poter, qual volta se ne tratti:
quel dí, Signor, che la famiglia inanti
vostra mandaste lá dove ritratti
dai legni lor con importuni auspici
s'erano in luogo forte gl'inimici.

6

Qual Ettorre et Enea sin dentro ai flutti,
per abbruciar le navi greche, andaro;
un Ercol vidi e un Alesandro, indutti
da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
e spronando i destrier, passarci tutti,
e i nemici turbar fin nel riparo,
e gir sí inanzi, ch'al secondo molto
aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
fra mille spade al generoso figlio,
e menar preso a nave, e sopra un schelmo
troncargli il capo? Ben mi maraviglio
che darti morte lo spettacol solo
non poté, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
de la milizia? In qual Scizia s'intende
ch'uccider si debba un, poi che gli è preso,
che rende l'arme, e piú non si difende?
Dunque uccidesti lui, perché ha difeso
la patria? Il sole a torto oggi risplende,
crudel seculo, poi che pieno sei
di Tïesti, di Tantali e di Atrei.

9

Festi, barbar crudel, del capo scemo
il piú ardito garzon che di sua etade
fosse da un polo a l'altro, e da l'estremo
lito degl'Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofágo, in Polifemo
la beltá e gli anni suoi trovar pietade;
ma non in te, piú crudo e piú fellone
d'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone.

10

Simile esempio non credo che sia
fra gli antiqui guerrier, di quai li studi
tutti fur gentilezza e cortesia;
né dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
a quei ch'avea, toccando lor gli scudi,
fatto uscir de la sella, ma tenea
loro i cavalli, e rimontar facea.

11

Di questa donna valorosa e bella
io vi dissi di sopra, che abbattuto
aveva Serpentin quel da la Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
e ciascun d'essi poi rimesso in sella;
e dissi ancor che 'l terzo era venuto,
da lei mandato a disfidar Ruggiero,
lá dove era stimata un cavalliero.

12

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
e l'armatura sua fece venire.
Or mentre che s'armava al re presente,
tornaron quei signor di nuovo a dire
chi fosse il cavallier tanto eccellente,
che di lancia sapea sí ben ferire;
e Ferraú, che parlato gli avea,
fu domandato se lo conoscea.

13

Rispose Ferraú: — Tenete certo
che non è alcun di quei ch'avete detto.
A me parea, ch'il vidi a viso aperto,
il fratel di Rinaldo giovinetto:
ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
e so che non può tanto Ricciardetto,
penso che sia la sua sorella, molto
(per quel ch'io n'odo) a lui simil di volto.

14

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
del suo Rinaldo e d'ogni paladino;
ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
che val piú del fratel, piú del cugino. —
Come Ruggier lei sente ricordare,
del vermiglio color che 'l matutino
sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
e nel cor triema, e non sa che si faccia.

15

A questo annunzio, stimulato e punto
da l'amoroso stral, dentro infiammarse,
e per l'ossa sentí tutto in un punto
correre un giaccio che 'l timor vi sparse,
timor ch'un nuovo sdegno abbia consunto
quel grande amor che giá per lui sí l'arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
s'incontra uscirle, o pur restar doveva.

16

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
et era armata, perché in altra guisa
è raro, o notte o dí, che tu la coglia;
sentendo che Ruggier s'arma, s'avisa
che di quella vittoria ella si spoglia
se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
pensa ire inanzi, e averne il pregio stima.

17

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
ove nel campo la figlia d'Amone
con palpitante cor Ruggiero aspetta,
desiderosa farselo prigione,
e pensa solo ove la lancia metta,
perché del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor de la porta,
e sopra l'elmo una fenice porta;

18

o sia per sua superbia, dinotando
se stessa unica al mondo in esser forte,
o pur sua casta intenzïon lodando
di viver sempremai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
le fattezze ch'amava non ha scorte,
come si nomi le domanda, et ode
esser colei che del suo amor si gode;

19

o per dir meglio, esser colei che crede
che goda del suo amor, colei che tanto
ha in odio e in ira, che morir si vede,
se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
non per desir di porla in terra, quanto
di passarle con l'asta in mezzo il petto,
e libera restar d'ogni suspetto.

20

Forza è a Marfisa ch'a quel colpo vada
a provar se 'l terreno è duro o molle;
e cosa tanto insolita le accada,
ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
e vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amon non meno altiera
gridò: — Che fai? tu sei mia prigioniera.

21

Se bene uso con gli altri cortesia,
usar teco, Marfisa, non la voglio,
come a colei che d'ogni villania
odo che sei dotata e d'ogni orgoglio. —
Marfisa a quel parlar fremer s'udia
come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sí per rabbia si confonde,
che non può esprimer fuor quel che risponde.

22

Mena la spada, e piú ferir non mira
lei, che 'l destrier, nel petto e ne la pancia:
ma Bradamante al suo la briglia gira,
e quel da parte subito si lancia;
e tutto a un tempo con isdegno et ira
la figliuola d'Amon spinge la lancia,
e con quella Marfisa tocca a pena,
che la fa riversar sopra l'arena.

23

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
cercando far con la spada mal'opra.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
e Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Ben che possente Bradamante fosse,
non però sí a Marfisa era di sopra,
che l'avesse ogni colpo riversata;
ma tal virtú ne l'asta era incantata.

24

Alcuni cavallieri in questo mezzo,
alcuni, dico, de la parte nostra,
se n'erano venuti dove, in mezzo
l'un campo e l'altro, si facea la giostra
(che non eran lontani un miglio e mezzo),
veduta la virtú che 'l suo dimostra;
il suo che non conoscono altrimente
che per un cavallier de la lor gente.

25

Questi vedendo il generoso figlio
di Troiano alle mura approssimarsi,
per ogni caso, per ogni periglio
non volse sproveduto ritrovarsi;
e fe' che molti all'arme dier di piglio,
e che fuor dei ripari appresentârsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
di Marfisa la giostra avea intercetta.

26

L'inamorato giovene mirando
stava il successo, e gli tremava il core,
de la sua cara moglie dubitando;
che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
si mosse l'una e l'altra con furore;
ma visto poi come successe il fatto,
restò maraviglioso e stupefatto:

27

e poi che fin la lite lor non ebbe,
come avean l'altre avute, al primo incontro,
nel cor profundamente gli ne 'ncrebbe,
dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l'una egli e de l'altra il ben vorrebbe;
ch'ama amendue: non che da porre incontro
sien questi amori: è l'un fiamma e furore,
l'altro benivolenza piú ch'amore.

28

Partita volentier la pugna avria,
se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
perché non vinca la parte di Carlo,
che giá lor par che superior ne sia,
saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Da l'altra parte i cavallier cristiani
si fanno inanzi, e son quivi alle mani.

29

Di qua di lá gridar si sente all'arme,
come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
alla bandiera ognun faccia ritorno!
dicea con chiaro e bellicoso carme
piú d'una tromba che scorrea d'intorno:
e come quelle svegliano i cavalli,
svegliano i fanti i timpani e i taballi.

30

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
quanto si possa imaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
a cui mirabilmente aggrava e incresce
che quel di ch'era tanto disïosa,
di por Marfisa a morte, non riesce;
di qua di lá si volge e si raggira,
se Ruggier può veder, per cui sospira.

31

Lo riconosce all'aquila d'argento
c'ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
le leggiadre fattezze, e 'l movimento
pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
imaginando ch'altra ne gioisse,
da furore assalita cosí disse:

32

— Dunque baciar sí belle e dolce labbia
deve altra, se baciar non le poss'io?
Ah non sia vero giá ch'altra mai t'abbia;
che d'altra esser non déi, se non sei mio.
Piú tosto che morir sola di rabbia,
che meco di mia man mori, disio;
che se ben qui ti perdo, almen l'inferno
poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

33

Se tu m'occidi, è ben ragion che deggi
darmi de la vendetta anco conforto;
che voglion tutti gli ordini e le leggi,
che chi dá morte altrui debba esser morto.
Né par ch'anco il tuo danno il mio pareggi;
che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, ohimè! ch'io muora;
ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.

34

Perché non déi tu, mano, essere ardita
d'aprir col ferro al mio nimico il core?
che tante volte a morte m'ha ferita
sotto la pace in sicurtá d'amore,
et or può consentir tormi la vita,
né pur aver pietá del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
vendica mille mie con la sua morte. —

35

Gli sprona contra in questo dir, ma prima:
— Guardati (grida), perfido Ruggiero:
tu non andrai, s'io posso, de la opima
spoglia del cor d'una donzella altiero. —
Come Ruggiero ode il parlare, estima
che sia la moglie sua, com'era in vero,
la cui voce in memoria sí bene ebbe,
ch'in mille riconoscer la potrebbe.

36

Ben pensa quel che le parole denno
volere inferir piú; ch'ella l'accusa
che la convenzïon ch'insieme fenno,
non le osservava: onde per farne iscusa,
di volerle parlar le fece cenno:
ma quella giá con la visiera chiusa
venía dal dolor spinta e da la rabbia,
per porlo, e forse ove non era sabbia.

37

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
si ristringe ne l'arme e ne la sella:
la lancia arresta; ma la tien sospesa,
piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
venía con mente di pietá rubella,
non poté sofferir, come fu appresso,
di porlo in terra e fargli oltraggio espresso.

38

Cosí lor lancie van d'effetto vòte
a quello incontro; e basta ben s'Amore
con l'un giostra e con l'altro, e gli percuote
d'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
di far onta a Ruggier, volge il furore
che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
che saran, fin che giri il ciel, famose.

39

In poco spazio ne gittò per terra
trecento e piú con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dí vinse la guerra,
messe ella sola in fuga il popul Moro.
Ruggier di qua di lá s'aggira et erra
tanto, che se le accosta e dice: — Io moro,
s'io non ti parlo: ohimè! che t'ho fatto io,
che mi debbi fuggire? Odi, per Dio! —

40

Come ai meridional tiepidi venti,
che spirano dal mare il fiato caldo,
le nievi si disciolveno e i torrenti,
e il ghiaccio che pur dianzi era sí saldo;
cosí a quei prieghi, a quei brevi lamenti
il cor de la sorella di Rinaldo
subito ritornò pietoso e molle,
che l'ira, piú che marmo, indurar volle.

41

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
ma da traverso sprona Rabicano,
e quanto può dagli altri si discosta,
et a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in reposta
valle si trasse, ov'era un piccol piano
ch'in mezzo avea un boschetto di cipressi
che parean d'una stampa tutti impressi.

42

In quel boschetto era di bianchi marmi
fatta di nuovo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
che giá non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
tanto, ch'al bosco e alla donzella giunge.

43

Ma ritorniamo a Marfisa che s'era
in questo mezzo in sul destrier rimessa,
e venía per trovar quella guerriera
che l'avea al primo scontro in terra messa:
e la vide partir fuor de la schiera,
e partir Ruggier vide e seguir essa;
né si pensò che per amor seguisse,
ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

44

Urta il cavallo, e vien dietro alla pésta
tanto, ch'a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
chi vive amando, il sa, senza ch'io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa piú ne resta,
che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

45

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
— Non ti bastava, perfido (disse ella),
che tua perfidia sapessi per fama,
se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c'hai brama:
e per sbramar tua voglia iniqua e fella,
io vo' morir; ma sforzerommi ancora
che muora meco chi è cagion ch'io mora. —

46

Sdegnosa piú che vipera, si spicca,
cosí dicendo, e va contra Marfisa;
et allo scudo l'asta sí le appicca,
che la fa a dietro riversare in guisa,
che quasi mezzo l'elmo in terra ficca;
né si può dir che sia colta improvisa:
anzi fa incontra ciò che far si puote;
e pure in terra del capo percuote.

47

La figliuola d'Amon, che vuol morire
o dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
che non ha mente di nuovo a ferire
con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
ma le pensa dal busto dipartire
il capo mezzo fitto ne la sabbia:
getta da sé la lancia d'oro, e prende
la spada, e del destrier subito scende.

48

Ma tarda è la sua giunta; che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(poi che s'ha vista alla seconda prova
cader sí facilmente su l'arena),
che pregar nulla, e nulla gridar giova
a Ruggier che di questo avea gran pena:
sí l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
che fan da disperate la battaglia.

49

A mezza spada vengono di botto;
e per la gran superbia che l'ha accese,
van pur inanzi, e si son giá sí sotto,
ch'altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue,
ma poco frutto han le parole sue.

50

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
di partirle per forza si dispone:
leva di mano ad amendua il pugnale,
et al piè d'un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han piú da far male,
con prieghi e con minaccie s'interpone:
ma tutto è invan; che la battaglia fanno
a pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.

51

Ruggier non cessa: or l'una or l'altra prende
per le man, per le braccia, e la ritira;
e tanto fa, che di Marfisa accende
contra di sé, quanto si può piú, l'ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
alla amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

52

— Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
ma ti farò pentir con questa mano
che vo' che basti a vincervi ambedui. —
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
la trova in modo disdegnosa e fiera,
ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

53

All'ultimo Ruggier la spada trasse,
poi che l'ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
che cosí a' riguardanti dilettasse,
come dilettò questo e fu giocondo
alla gelosa Bradamante, quando
questo le pose ogni sospetto in bando.

54

La sua spada avea tolta ella di terra,
e tratta s'era a riguardar da parte;
e le parea veder che 'l dio di guerra
fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una furia infernal quando si sferra
sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch'un pezzo il giovene gagliardo
di non far il potere ebbe riguardo.

55

Sapea ben la virtú de la sua spada;
che tante esperïenze n'ha giá fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
l'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto:
sí che ritien che 'l colpo suo non cada
di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza:
ma perdé pure un tratto la pazienza;

56

perché Marfisa una percossa orrenda
gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo che 'l capo difenda
Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
ma di stordir non però il braccio resta:
e s'avea altr'arme che quelle d'Ettorre,
gli potea il fiero colpo il braccio tôrre:

57

e saria sceso indi alla testa, dove
disegnò di ferir l'aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
a pena piú sostien l'aquila bella.
Per questo ogni pietá da sé rimuove;
par che negli occhi avampi una facella:
e quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta!

58

Io non vi so ben dir come si fosse:
la spada andò a ferire in un cipresso,
e un palmo e piú ne l'arbore cacciosse:
in modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
un gran tremuoto; e si sentí con esso
da quell'avel ch'in mezzo il bosco siede,
gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

59

Grida la voce orribile: — Non sia
lite tra voi: gli è ingiusto et inumano
ch'alla sorella il fratel morte dia,
o la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
credete al mio parlar che non è vano:
in un medesimo utero d'un seme
foste concetti, e usciste al mondo insieme.

60

Concetti foste da Ruggier secondo:
vi fu Galacïella genitrice,
i cui fratelli avendole dal mondo
cacciato il genitor vostro infelice,
senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
di voi, ch'usciste pur di lor radice,
la fêr, perché s'avesse ad affogare,
s'un debol legno porre in mezzo al mare.

61

Ma Fortuna che voi, ben che non nati,
avea giá eletti a glorïose imprese,
fece che 'l legno ai liti inabitati
sopra le Sirti a salvamento scese;
ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
l'anima eletta al paradiso ascese.
Come Dio volse e fu vostro destino,
a questo caso io mi trovai vicino.

62

Diedi alla madre sepoltura onesta,
qual potea darsi in sí deserta arena;
e voi teneri avolti ne la vesta
meco portai sul monte di Carena;
e mansueta uscir de la foresta
feci e lasciare i figli una leena,
de le cui poppe dieci mesi e dieci
ambi nutrir con molto studio feci.

63

Un giorno che d'andar per la contrada
e da la stanza allontanar m'occorse,
vi sopravenne a caso una masnada
d'Arabi (e ricordarvene de' forse),
che te, Marfisa, tolser ne la strada;
ma non potêr Ruggier, che meglio corse.
Restai de la tua perdita dolente,
e di Ruggier guardian piú diligente.

64

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te senti' predir le stelle fisse,
che tra' cristiani a tradigion morrai;
e perché il male influsso non seguisse,
tenertene lontan m'affaticai:
né ostare al fin potendo alla tua voglia,
infermo caddi, e mi mori' di doglia.

65

Ma inanzi a morte, qui dove previdi
che con Marfisa aver pugna dovevi,
feci raccor con infernal sussidi
a formar questa tomba i sassi grevi;
et a Caron dissi con alti gridi:
— Dopo morte non vo' lo spirto levi
di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna. —

66

Cosí lo spirto mio per le belle ombre
ha molti dí aspettato il venir vostro:
sí che mai gelosia piú non t'ingombre,
o Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che de la luce io sgombre,
e mi conduca al tenebroso chiostro. —
Qui si tacque; e a Marfisa et alla figlia
d'Amon lasciò e a Ruggier gran maraviglia.

67

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, et ella lui;
e ad abbracciarsi, senza offender quella
che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
e ramentando de l'etá novella
alcune cose: i' feci, io dissi, io fui;
vengon trovando con piú certo effetto,
tutto esser ver quel c'ha lo spirto detto.

68

Ruggiero alla sorella non ascose
quanto avea nel cor fissa Bradamante;
e narrò con parole affettuose
de le obligazïon che le avea tante:
e non cessò, ch'in grand'amor compose
le discordie ch'insieme ebbono avante;
e fe', per segno di pacificarsi,
ch'umanamente andaro ad abbracciarsi.

69

A domandar poi ritornò Marfisa
chi stato fosse, e di che gente il padre;
e chi l'avesse morto, et a che guisa,
s'in campo chiuso o fra l'armate squadre;
e chi commesso avea che fosse uccisa
dal mar atroce la misera madre:
che se giá l'avea udito da fanciulla,
or ne tenea poca memoria o nulla.

70

Ruggiero incominciò, che da' Troiani
per la linea d'Ettòre erano scesi;
che poi che Astïanatte de le mani
campò d'Ulisse e da li aguati tesi,
avendo un de' fanciulli coetani
per lui lasciato, uscí di quei paesi;
e dopo un lungo errar per la marina,
venne in Sicilia e dominò Messina.

71

— I descendenti suoi di qua dal Faro
signoreggiâr de la Calabria parte;
e dopo piú successïoni andaro
ad abitar ne la cittá di Marte.
Piú d'uno imperatore e re preclaro
fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
cominciando a Costante e a Costantino,
sino a re Carlo figlio de Pipino.

72

Fu Ruggier primo e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
che fe', come d'Atlante udir potesti,
di nostra madre l'utero fecondo.
De la progenie nostra i chiari gesti
per l'istorie vedrai celebri al mondo. —
Seguí poi, come venne il re Agolante
con Almonte e col padre d'Agramante;

73

e come menò seco una donzella
ch'era sua figlia, tanto valorosa,
che molti paladin gittò di sella;
e di Ruggiero al fin venne amorosa,
e per suo amor del padre fu ribella,
e battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
per la cognata arse d'incesto amore;

74

e che la patria e 'l padre e duo fratelli
tradí, cosí sperando acquistar lei;
aperse Risa agli nimici, e quelli
fêr di lor tutti i portamenti rei;
come Agolante e i figli iniqui e felli
poser Galacïella, che di sei
mesi era grave, in mar senza governo,
quando fu tempestoso al maggior verno.

75

Stava Marfisa con serena fronte
fisa al parlar che 'l suo german facea;
et esser scesa da la bella fonte
ch'avea sí chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana e quindi Chiaramonte
le due progenie derivar sapea,
ch'al mondo fur molti e molt'anni e lustri
splendide, e senza par d'uomini illustri.

76

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire
che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
e posero la moglie a caso rio;
non lo poté piú la sorella udire,
che lo 'nterroppe, e disse: — Fratel mio
(salva tua grazia), avuto hai troppo torto
a non ti vendicar del padre morto.

77

Se in Almonte e in Troian non ti potevi
insanguinar, ch'erano morti inante,
dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perché, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
dal viso; poi che dopo offese tante
non pur posto non hai questo re a morte,
ma vivi al soldo suo ne la sua corte.

78

Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre)
che di questa armatura non mi spoglio,
fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio,
di te, se piú ti veggo fra le squadre
del re Agramante o d'altro signor Moro,
se non col ferro in man per danno loro. —

79

Oh come a quel parlar leva la faccia
la bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier che cosí faccia
come Marfisa sua ben l'ammonisce;
e venga a Carlo, e conoscer si faccia,
che tanto onora, lauda e riverisce
del suo padre Ruggier la chiara fama,
ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

80

Ruggiero accortamente le rispose
che da principio questo far dovea;
ma per non bene aver note le cose,
come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
la spada al fianco, farebbe opra rea
dandogli morte, e saria traditore;
che giá tolto l'avea per suo signore.

81

Ben, come a Bradamante giá promesse,
promettea a lei di tentare ogni via,
tanto ch'occasïone, onde potesse
levarsi con suo onor, nascer faria.
E se giá fatto non l'avea, non desse
la colpa a lui, ma 'l re di Tartaria,
dal qual ne la battaglia che seco ebbe,
lasciato fu, come saper si debbe.

82

Et ella ch'ogni dí gli venía al letto,
buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
da l'una e da l'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
è che Ruggier ritorni alla bandiera
del suo signor, fin che cagion gli accada,
che giustamente a Carlo se ne vada.

83

— Lascialo pur andar (dicea Marfisa
a Bradamante), e non aver timore:
fra pochi giorni io farò bene in guisa
che non gli fia Agramante piú signore. —
Cosí dice ella, né però devisa
quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia, al fin Ruggiero
per tornare al suo re volgea il destriero;

84

quando un pianto s'udí da le vicine
valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
che di femina par che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
e di quel che voglio io, siate contenti;
che miglior cose vi prometto dire,
s'all'altro canto mi verrete a udire.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO

1

Se, come in acquistar qualch'altro dono
che senza industria non può dar Natura,
affaticate notte e dí si sono
con somma diligenzia e lunga cura
le valorose donne, e se con buono
successo n'è uscit'opra non oscura;
cosí si fosson poste a quelli studi
ch'immortal fanno le mortal virtudi;

2

e che per sé medesime potuto
avesson dar memoria alle sue lode,
non mendicar dagli scrittori aiuto,
ai quali astio et invidia il cor sí rode,
che 'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,
e 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
tanto il lor nome sorgeria, che forse
viril fama a tal grado unqua non sorse.

3

Non basta a molti di prestarsi l'opra
in far l'un l'altro gloríoso al mondo,
ch'anco studian di far che si discuopra
ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
e quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
dico gli antiqui; quasi l'onor debbia
d'esse il lor oscurar, come il sol nebbia.

4

Ma non ebbe e non ha mano né lingua,
formando in voce o discrivendo in carte
(quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua,
e minuendo il ben va con ogni arte),
poter però, che de le donne estingua
la gloria sí, che non ne resti parte;
ma non giá tal, che presso al segno giunga,
né ch'anco se gli accosti di gran lunga:

5

ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
non chi seguita da Sidonii e Tiri
andò per lungo mare in Libia a porse;
non Zenobia, non quella che gli Assiri,
i Persi e gl'Indi con vittoria scórse:
non fur queste e poch'altre degne sole,
di cui per arme eterna fama vole.

6

E di fedeli e caste e saggie e forti
stato ne son, non pur in Grecia e in Roma,
ma in ogni parte ove fra gl'Indi e gli Orti
de le Esperide il Sol spiega la chioma:
de le quai sono i pregi agli onor morti,
sí ch'a pena di mille una si noma;
e questo, perché avuto hanno ai lor tempi
gli scrittori bugiardi, invidi et empi.

7

Non restate però, donne, a cui giova
il bene oprar, di seguir vostra via;
né da vostra alta impresa vi rimuova
tema che degno onor non vi si dia:
che, come cosa buona non si trova
che duri sempre, cosí ancor né ria.
Se le carte sin qui state e gl'inchiostri
per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

8

Dianzi Marullo et il Pontan per vui
sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
c'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
vediamo, ha tali i cortigian formati:
c'è un Luigi Alaman: ce ne son dui,
di par da Marte e da le Muse amati,
ambi del sangue che regge la terra
che 'l Menzo fende e d'alti stagni serra.

9

Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instinto
ad onorarvi e a riverirvi inchina,
e far Parnasso risonare e Cinto
di vostra laude, e porla al ciel vicina;
l'amor, la fede, il saldo e non mai vinto
per minacciar di strazii e di ruina,
animo ch'Issabella gli ha dimostro,
lo fa, assai piú che di se stesso, vostro:

10

sí che non è per mai trovarsi stanco
di farvi onor nei suoi vivaci carmi:
e s'altri vi dá biasmo, non è ch'anco
sia piú pronto di lui per pigliar l'armi:
e non ha il mondo cavallier che manco
la vita sua per la virtú rispiarmi.
Dá insieme egli materia ond'altri scriva,
e fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

11

Et è ben degno che sí ricca donna,
ricca di tutto quel valor che possa
esser fra quante al mondo portin gonna,
mai non si sia di sua constanzia mossa;
e sia stata per lui vera colonna,
sprezzando di Fortuna ogni percossa:
di lei degno egli, e degna ella di lui;
né meglio s'accoppiaro unque altri dui.

12

Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio;
ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
fa chiaro il vostro onor con chiare note,
e Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
e 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13

C'è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
del duca mio, che spiega l'ali come
canoro cigno, e va cantando a volo,
e fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
di dare a mille Atene e a mille Rome
di sé materia basta, ch'anco accenna
volervi eterne far con la sua penna.

14

Et oltre a questi et altri ch'oggi avete,
che v'hanno dato gloria e ve la danno,
voi per voi stesse dar ve la potete;
poi che molte, lasciando l'ago e 'l panno,
son con le Muse a spegnersi la sete
al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
e ne ritornan tai, che l'opra vostra
è piú bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

15

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
render buon conto, e degno pregio darle,
bisognerà ch'io verghi piú d'un foglio,
e ch'oggi il canto mio d'altro non parle:
e s'a lodarne cinque o sei ne toglio,
io potrei l'altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d'ognuna,
o pur fra tante sceglierne sol una?

16

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
che superato avrá l'invidia in modo,
che nessun'altra potrá avere a male,
se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur sé fatta immortale
col dolce stil di che il meglior non odo;
ma può qualunque di cui parli o scriva,
trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

17

Come Febo la candida sorella
fa piú di luce adorna, e piú la mira,
che Venere o che Maia o ch'altra stella
che va col cielo o che da sé si gira:
cosí facundia, piú ch'all'altre, a quella
di ch'io vi parlo, e piú dolcezza spira;
e dá tal forza all'alte sue parole,
ch'orna a' dí nostri il ciel d'un altro sole.

18

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
fra le vittorie, et a chi, o vada o stanzi,
di trofei sempre e di trionfi ornata,
la vittoria abbia seco, o dietro o inanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
fu di pietá verso il suo Mausolo; anzi
tanto maggior, quanto è piú assai bell'opra,
che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

19

Se Laodamía, se la moglier di Bruto,
s'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
meritâr laude per aver voluto,
morti i mariti, esser con lor sepolte;
quanto onore a Vittoria è piú dovuto,
che di Lete e del rio che nove volte
l'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
mal grado de le Parche e de la Morte!

20

S' al fiero Achille invidia de la chiara
meonia tromba il Macedonico ebbe,
quanto, invitto Francesco di Pescara,
maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
che sí casta mogliere e a te sí cara
canti l'eterno onor che ti si debbe,
e che per lei sí 'l nome tuo rimbombe,
che da bramar non hai piú chiare trombe.

21

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
io n'ho desir, volessi porre in carte,
ne direi lungamente; ma non tanto,
ch'a dir non ne restasse anco gran parte:
e di Marfisa e dei compagni intanto
la bella istoria rimarria da parte,
la quale io vi promisi di seguire,
s' in questo canto mi verreste a udire.

22

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
et io per non mancar de la promessa,
serberò a maggior ozio di provarmi
ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
non perch'io creda bisognar miei carmi
a chi se ne fa copia da se stessa;
ma sol per satisfare a questo mio,
c'ho d'onorarla e di lodar, disio.

23

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate
molte ha di voi degne d'istoria avute;
ma per invidia di scrittori state
non sète dopo morte conosciute:
il che piú non sará, poi che voi fate
per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
si sapria meglio ogni lor degno gesto.

24

Di Bradamante e di Marfisa dico,
le cui vittorïose inclite prove
di ritornare in luce m'affatico;
ma de le diece mancanmi le nove.
Queste ch'io so, ben volentieri esplico;
sí perché ogni bell'opra si de', dove
occulta sia, scoprir, sí perché bramo
a voi, donne, aggradir, ch'onoro et amo.

25

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
di partirsi, et avea commiato preso,
e dall'arbore il brando giá ritratto,
che, come dianzi, non gli fu conteso;
quando un gran pianto, che non lungo tratto
era lontan, lo fe' restar sospeso;
e con le donne a quella via si mosse,
per aiutar, dove bisogno fosse.

26

Spingonsi inanzi, e via piú chiaro il suon ne
viene, e via piú son le parole intese.
Giunti ne la vallea, trovan tre donne
che fan quel duolo, assai strane in arnese;
che fin all'ombilico ha lor le gonne
scorciate non so chi poco cortese:
e per non saper meglio elle celarsi,
sedeano in terra, e non ardian levarsi.

27

Come quel figlio di Vulcan, che venne
fuor de la polve senza madre in vita,
e Pallade nutrir fe' con solenne
cura d'Aglauro, al veder troppo ardita,
sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
su la quadriga da lui prima ordita;
cosí quelle tre giovani le cose
secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28

Lo spettacolo enorme e disonesto
l'una e l'altra magnanima guerriera
fe' del color che nei giardin di Pesto
esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
tosto le fu ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che da l'Isola Perduta
in Francia messaggiera era venuta:

29

e riconobbe non men l'altre due;
che dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
a quella de le tre ch'ella piú onora;
e le domanda chi sí iniquo fue,
e sí di legge e di costumi fuora,
che quei segreti agli occhi altrui riveli,
che, quanto può, par che Natura celi.

30

Ullania che conosce Bradamante,
non meno ch'alle insegne, alla favella,
esser colei che pochi giorni inante
avea gittati i tre guerrier di sella,
narra che ad un castel poco distante
una ria gente e di pietá ribella,
oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
l'avea battuta e fattol'altri danni.

31

Né le sa dir che de lo scudo sia,
né dei tre re che per tanti paesi
fatto le avean sí lunga compagnia:
non sa se morti, o sian restati presi;
e dice c'ha pigliata questa via,
ancor ch'andare a piè molto le pesi,
per richiamarsi de l'oltraggio a Carlo,
sperando che non sia per tolerarlo.

32

Alle guerriere et a Ruggier, che meno
non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
de' bei visi turbò l'aer sereno
l'udire, e piú il veder sí gravi torti:
et oblïando ogn'altro affar che avieno,
e senza che li prieghi o che gli esorti
la donna afflitta a far la sua vendetta,
piglian la via verso quel luogo in fretta.

33

Di commune parer le sopraveste,
mosse da gran bontá, s'aveano tratte,
ch'a ricoprir le parti meno oneste
di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
e se la leva in groppa del destriero;
l'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

34

Ullania a Bradamante che la porta,
mostra la via che va al castel piú dritta:
Bradamante all'incontro lei conforta,
che la vendicherá di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
sagliono un colle or a man manca or ritta;
e prima il sol fu dentro il mare ascoso,
che volesser tra via prender riposo.

35

Trovaro una villetta che la schena
d'un erto colle, aspro a salir, tenea;
ove ebbon buono albergo e buona cena,
quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
ogni parte di donne si vedea,
quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
faccia non v'apparia d'un uomo solo.

36

Non piú a Iason di maraviglia denno,
né agli Argonauti che venian con lui,
le donne che i mariti morir fenno
e i figli e i padri coi fratelli sui,
sí che per tutta l'isola di Lenno
di viril faccia non si vider dui;
che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era
maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

37

Fêro ad Ullania et alle damigelle
che venivan con lei, le due guerriere
la sera proveder di tre gonnelle,
se non cosí polite, almeno intere.
A sé chiama Ruggiero una di quelle
donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
et ella a lui questa risposta diede:

38

— Questa che forse è maraviglia a voi,
che tante donne senza uomini siamo,
è grave e intolerabil pena a noi,
che qui bandite misere viviamo.
E perché il duro esilio piú ci annoi,
padri, figli e mariti, che sí amiamo,
aspro e lungo divorzio da noi fanno,
come piace al crudel nostro tiranno.

39

Da le sue terre, le quai son vicine
a noi due leghe, e dove noi sián nate,
qui ci ha mandato il barbaro in confine,
prima di mille scorni ingiurïate;
et ha gli uomini nostri e noi meschine
di morte e d'ogni strazio minacciate,
se quelli a noi verranno, o gli fia detto
che noi dián lor, venendoci, ricetto.

40

Nimico è sí costui del nostro nome,
che non ci vuol, piú ch'io vi dico, appresso,
né ch'a noi venga alcun de' nostri, come
l'odor l'ammorbi del femineo sesso.
Giá due volte l'onor de le lor chiome
s'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
in furor tanto: e non è chi 'l correggia;

41

che 'l populo ha di lui quella paura
che maggior aver può l'uom de la morte;
ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
è piú, che di cent'altri insieme, forte.
Né pur a noi sue suddite è molesto,
ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42

Se l'onor vostro, e questre tre vi sono
punto care, ch'avete in compagnia,
piú vi sará sicuro, utile e buono
non gir piú inanzi, e trovar altra via.
Questa al castel de l'uom di ch'io ragiono,
a provar mena la costuma ria
che v'ha posta il crudel con scorno e danno
di donne e di guerrier che di lá vanno.

43

Marganor il fellon (cosí si chiama
il signore, il tiran di quel castello),
del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
di crudeltá, non fu piú iniquo e fello,
il sangue uman, ma 'l feminil piú brama,
che 'l lupo non lo brama de l'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
da lor ria sorte a quel castel condutte. —

44

Perché quell'empio in tal furor venisse,
volson le donne intendere e Ruggiero:
pregâr colei, ch' in cortesia seguisse,
anzi che cominciasse il conto intero.
— Fu il signor del castel (la donna disse)
sempre crudel, sempre inumano e fiero;
ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
né si lasciò conoscer cosí tosto:

45

che mentre duo suoi figli erano vivi,
molto diversi dai paterni stili,
ch'amavan forestieri, et eran schivi
di crudeltade e degli altri atti vili;
quivi le cortesie fiorivan, quivi
i bei costumi e l'opere gentili:
che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
da quel che lor piacea non li rimosse.

46

Le donne e i cavallier che questa via
facean talor, venian sí ben raccolti,
che si partian de l'alta cortesia
dei duo germani inamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l' un, l'altro Tanacro detto,
gagliardi, arditi e di reale aspetto.

47

Et eran veramente, e sarian stati
sempre di laude degni e d'ogni onore,
s'in preda non si fossino sí dati
a quel desir che nominiamo amore;
per cui dal buon sentier fur travïati
al labirinto et al camin d'errore;
e ciò che mai di buono aveano fatto,
restò contaminato e brutto a un tratto.

48

Capitò quivi un cavallier di corte
del greco imperator, che seco avea
una sua donna di maniere accorte,
bella quanto bramar piú si potea.
Cilandro in lei s'inamorò sí forte,
che morir, non l'avendo, gli parea:
gli parea che dovesse, alla partita
di lei, partire insieme la sua vita.

49

E perché i prieghi non v'avriano loco,
di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso fuoco
non gli lasciò pensar troppo le cose:
sí che vedendo il cavallier venire,
l'andò lancia per lancia ad assalire.

50

Al primo incontro credea porlo in terra,
portar la donna e la vittoria indietro;
ma 'l cavallier, che mastro era di guerra,
l'osbergo gli spezzò come di vetro.
Venne la nuova al padre ne la terra,
che lo fe' riportar sopra un ferètro;
e ritrovandol morto, con gran pianto
gli diè sepulcro agli antiqui avi a canto.

51

Né piú però né manco si contese
l'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
perché non men Tanacro era cortese,
né meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
con la moglie un baron venne al castello,
a maraviglia egli gagliardo, et ella,
quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52

né men che bella, onesta e valorosa,
e degna veramente d'ogni loda:
il cavallier, di stirpe generosa,
di tanto ardir, quanto piú d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
di tanto prezzo e sí eccellente goda.
Olindro il cavallier da Lungavilla,
la donna nominata era Drusilla.

53

Non men di questa il giovene Tanacro
arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
che gli fe' gustar fine acerbo et acro
del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
e santo ospizio ogni ragione elesse,
piú tosto che patir che 'l duro e forte
nuovo desir lo conducesse a morte.

54

Ma perch'avea dinanzi agli occhi il tema
del suo fratel che n'era stato morto,
pensa di torla in guisa, che non tema
ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
quella virtú su che solea star sorto;
che non lo sommergean dei vizii l'acque,
de le quai sempre al fondo il padre giacque.

55

Con gran silenzio fece quella notte
seco raccor da vent'uomini armati;
e lontan dal castel, fra certe grotte
che si trovan tra via, messe gli aguati.
Quivi ad Olindro il dí le strade rotte,
e chiusi i passi fur da tutti i lati;
e ben che fe' lunga difesa e molta,
pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56

Ucciso Olindro, ne menò captiva
la bella donna, addolorata in guisa,
ch'a patto alcun restar non volea viva,
e di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giú d'una riva
che vi trovò sopra un vallone assisa;
e non poté morir, ma con la testa
rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57

Altrimente Tanacro riportarla
a casa non poté che s'una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
che perder non volea preda sí cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
di celebrar le nozze si prepara:
ch'aver sí bella donna e sí pudica
debbe nome di moglie, e non d'amica.

58

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
d'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
in colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli piú l'ama,
quanto piú s'affatica di placarla,
tant'ella odia piú lui, tanto è piú forte,
tanto è piú ferma in voler porlo a morte.

59

Ma non però quest'odio cosí ammorza
la conoscenza in lei, che non comprenda
che, se vuol far quanto disegna, è forza
che simuli, et occulte insidie tenda;
e che 'l desir sotto contraria scorza
(il quale è sol come Tanacro offenda)
veder gli faccia; e che si mostri tolta
dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

60

Simula il viso pace; ma vendetta
chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
altre ne lascia, et altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
avrá il suo intento; e quivi al fin s'apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
che 'l suo caro marito vendicando?

61

Ella si mostra tutta lieta, e finge
di queste nozze aver sommo disio;
e ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
non ch'ella mostri averne il cor restio.
Piú de l'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio.
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
come ne la sua patria far si suole.

62

Non era però ver che questa usanza
che dir volea, ne la sua patria fosse:
ma, perché in lei pensier mai non avanza,
che spender possa altrove, imaginosse
una bugia, la qual le diè speranza
di far morir chi 'l suo signor percosse:
e disse di voler le nozze a guisa
de la sua patria, e 'l modo gli devisa.

63

— La vedovella che marito prende,
deve, prima (dicea) ch'a lui s'appresse,
placar l'alma del morto ch'ella offende,
facendo celebrargli offici e messe,
in remission de le passate mende,
nel tempio ove di quel son l'ossa messe;
e dato fin ch'al sacrificio sia,
alla sposa l'annel lo sposo dia:

64

ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
sul vino ivi portato a tale effetto
appropriate orazïon devote,
sempre il liquor benedicendo, detto;
indi che 'l fiasco in una coppa vòte,
e dia alli sposi il vino benedetto:
ma portare alla sposa il vino tocca,
et esser prima a porvi su la bocca. —

65

Tanacro, che non mira quanto importe
ch'ella le nozze alla sua usanza faccia,
le dice: — Pur che 'l termine si scorte
d'essere insieme, in questo si compiaccia. —
Né s'avede il meschin ch'essa la morte
d'Olindro vendicar cosí procaccia,
e sí la voglia ha in uno oggetto intensa,
che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

66

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
che seco presa, seco era rimasa.
A sé chiamolla, e le disse all'orecchia,
sí che non poté udire uomo di casa:
— Un subitano tòsco m'apparecchia,
qual so che sai comporre, e me lo invasa;
c'ho trovato la via di vita tôrre
il traditor figliuol di Marganorre.

67

E me so come, e te salvar non meno:
ma diferisco a dirtelo piú ad agio. —
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
et acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
trovò da por con quel succo malvagio,
e lo serbò pel giorno de le nozze;
ch'omai tutte l'indugie erano mozze.

68

Lo statuito giorno al tempio venne,
di gemme ornata e di leggiadre gonne,
ove d'Olindro, come gli convenne,
fatto avea l'arca alzar su due colonne.
Quivi l'officio si cantò solenne:
trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
e lieto Marganor piú de l'usato,
venne col figlio e con gli amici a lato.

69

Tosto ch'al fin le sante esequie fôro,
e fu col tòsco il vino benedetto,
il sacerdote in una coppa d'oro
lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
si conveniva, e potea far l'effetto:
poi diè allo sposo con viso giocondo
il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

70

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
in lei si cangia e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,
e par ch'arda negli occhi e ne la faccia;
e con voce terribile e incomposta
gli grida: — Traditor, da me ti scosta!

71

Tu dunque avrai da me solazzo e gioia,
io lagrime da te, martíri e guai?
Io vo' per le mie man ch'ora tu muoia:
questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c'hai troppo onorato boia,
che troppo lieve e facil morte fai;
che mani e pene io non so sí nefande,
che fosson pari al tuo peccato grande.

72

Mi duol di non vedere in questa morte
il sacrificio mio tutto perfetto:
che s' io 'l poteva far di quella sorte
ch'era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
riguardi al buon volere, e l'abbia accetto;
che non potendo come avrei voluto,
io t' ho fatto morir come ho potuto.

73

E la punizïon che qui, secondo
il desiderio mio, non posso darti,
spero l'anima tua ne l'altro mondo
veder patire; et io starò a mirarti. —
Poi disse, alzando con viso giocondo
i turbidi occhi alle superne parti:
— Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
col buon voler de la tua moglie accetta;

74

et impetra per me dal Signor nostro
grazia, ch' in paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco;
che di questo empio e scelerato mostro
le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
spenger si brutte e abominose pesti? —

75

Finí il parlare insieme con la vita;
e morta anco parea lieta nel volto
d'aver la crudeltá cosí punita
di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguita
fu da lo spirto di Tanacro sciolto:
fu prevenuta, credo; ch'effetto ebbe
prima il veneno in lui, perché piú bebbe.

76

Marganor che cader vede il figliuolo,
e poi restar ne le sue braccia estinto,
fu per morir con lui, dal grave duolo
ch'alla sprovista lo trafisse, vinto.
Duo n'ebbe un tempo, or si ritrova solo:
due femine a quel termine l'han spinto.
La morte a l'un da l'una fu causata;
e l'altra all'altro di sua man l'ha data.

77

Amor, pietá, sdegno, dolore et ira,
disio di morte e di vendetta insieme
quell'infelice et orbo padre aggira,
che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
che di sua vita ha chiuse l'ore estreme;
e come il punge e sferza l'odio ardente,
cerca offendere il corpo che non sente.

78

Qual serpe che ne l'asta ch'alla sabbia
la tenga fissa, indarno i denti metta;
o qual mastin ch'al ciottolo che gli abbia
gittato il vïandante, corra in fretta,
e morda invano con stizza e con rabbia,
né se ne voglia andar senza vendetta:
tal Marganor d'ogni mastin, d'ogni angue
via piú crudel, fa contra il corpo esangue.

79

E poi che per stracciarlo e farne scempio
non si sfoga il fellon né disacerba,
vien fra le donne di che è pieno il tempio,
né piú l'una de l'altra ci riserba;
ma di noi fa col brando crudo et empio
quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar, ch'in un momento
trenta n'uccise, e ne ferí ben cento.

80

Egli da la sua gente è sí temuto,
ch'uomo non fu ch'ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popul minuto
fuor de la chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
dagli amici con prieghi e forza onesta,
e lasciando ogni cosa in pianto al basso,
fatto entrar ne la ròcca in cima al sasso.

81

E tuttavia la colera durando,
di cacciar tutte per partito prese;
poi che gli amici e 'l populo pregando,
che non ci uccise a fatto, gli contese:
e quel medesmo dí fe' andare un bando,
che tutte gli sgombrassimo il paese;
e darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel piú s'avvicine!

82

Da le mogli cosí furo i mariti,
da le madri cosí i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
nol sappia giá chi Marganor n'avisi;
che di multe gravissime puniti
n'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
di cui peggior non s'ode né si legge.

83

Ogni donna che trovin ne la valle,
la legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
che percuotan con vimini alle spalle,
e la faccian sgombrar queste contrade:
ma scorciar prima i panni, e mostrar fálle
quel che Natura asconde et Onestade;
e s'alcuna vi va, ch'armata scorta
abbia di cavallier, vi resta morta.

84

Quelle c'hanno per scorta cavallieri,
son da questo nimico di pietate,
come vittime, tratte ai cimiteri
dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
e poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
e lo può far; che sempre notte e giorno
si trova piú di mille uomini intorno.

85

E dir di piú vi voglio ancora, ch'esso,
s'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
su l'ostia sacra, che 'l femineo sesso
in odio avrá fin che la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
dunque vi pare, ite a veder quei muri
ove alberga il fellone, e fate prova
s'in lui piú forza o crudeltá si trova. —

86

Cosí dicendo, le guerriere mosse
prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
che se, come era notte, giorno fosse,
sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
e tosto che l'Aurora fece segno
che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
ripigliò l'arme e si rimesse in sella.

87

Giá sendo in atto di partir, s'udiro
le strade risonar dietro le spalle
d'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
fece a tutti voltar giú ne la valle.
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
di mano, andar per uno istretto calle
vider da forse venti armati in schiera,
di che parte in arcion, parte a pied'era;

88

e che traean con lor sopra un cavallo
donna ch'al viso aver parea molt'anni,
a guisa che si mena un che per fallo
a fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
la qual fu, non ostante l'intervallo,
tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste de la villa
esser la cameriera di Drusilla:

89

la cameriera che con lei fu presa
dal rapace Tanacro, come ho detto,
et a chi fu dipoi data l'impresa
di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
che di quel che seguí stava in sospetto:
anzi in quel tempo, de la villa uscita,
ove esser sperò salva, era fugita.

90

Avuto Marganor poi di lei spia,
la qual s'era ridotta in Ostericche,
non ha cessato mai di cercar via
come in man l'abbia, acciò l'abruci o impicche:
e finalmente l'Avarizia ria,
mossa da doni e da proferte ricche,
ha fatto ch'un baron, ch'assicurata
l'avea in sua terra, a Marganor l'ha data:

91

e mandata glie l'ha fin a Costanza
sopra un somier, come la merce s'usa,
legata e stretta, e toltole possanza
di far parole, e in una cassa chiusa:
onde poi questa gente l'ha ad instanza
de l'uom ch'ogni pietade ha da sé esclusa,
quivi condotta con disegno ch'abbia
l'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

92

Come il gran fiume che di Vesulo esce,
quanto piú inanzi e verso il mar discende,
e che con lui Lambra e Ticin si mesce,
et Ada e gli altri onde tributo prende,
tanto piú altiero e impetuoso cresce;
cosí Ruggier, quante piú colpe intende
di Marganor, cosí le due guerriere
se gli fan contra piú sdegnose e fiere.

93

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
contra il crudel, per tante colpe, accese,
che di punirlo, mal grado di quanta
gente egli avea, conclusïon si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
pena lor parve e indegna a tante offese;
et era meglio fargliela sentire,
fra strazio prolungandola e martíre.

94

Ma prima liberar la donna è onesto,
che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
uno incontro piú acerbo né piú forte;
sí che han di grazia di lasciar gli scudi
e la donna e l'arnese, e fuggir nudi:

95

sí come il lupo che di preda vada
carco alla tana, e quando piú si crede
d'esser sicur, dal cacciator la strada
e da' suoi cani attraversar si vede,
getta la soma, e dove appar men rada
la scura macchia inanzi, affretta il piede.
Giá men presti non fur quelli a fuggire,
che li fusson quest'altri ad assalire.

96

Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
e da rive e da grotte si lanciaro,
parendo lor cosí d'esser piú sciolti.
Il che alle donne et a Ruggier fu caro;
che tre di quei cavalli ebbono tolti
per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri
feron sudar le groppe ai tre destrieri.

97

Quindi espediti segueno la strada
verso l'infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada,
per veder la vendetta di Drusilla.
Ella che teme che non ben le accada,
lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
ma per forza Ruggier la leva in groppa
del buon Frontino, e via con lei galoppa.

98

Giunseno in somma onde vedeano al basso
di molte case un ricco borgo e grosso,
che non serrava d'alcun lato il passo,
perché né muro intorno avea né fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso
ch'un'alta ròcca sostenea sul dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
ch'esser sapean di Marganor la stanza.

99

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
che v'erano alla guardia de l'entrata,
dietro chiudon la sbarra, e giá davanti
veggion che l'altra uscita era serrata:
et ecco Marganorre, e seco alquanti
a piè e a cavallo, e tutta gente armata;
che con brevi parole, ma orgogliose,
la ria costuma di sua terra espose.

100

Marfisa, la qual prima avea composta
con Bradamante e con Ruggier la cosa,
gli spronò incontro in cambio di risposta;
e com'era possente e valorosa,
senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
in opra quella spada sí famosa,
col pugno in guisa l'elmo gli martella,
che lo fa tramortir sopra la sella.

101

Con Marfisa la giovane di Francia
spinge a un tempo il destrier, né Ruggier resta,
ma con tanto valor corre la lancia,
che sei, senza levarsela di resta,
n'uccide, uno ferito ne la pancia,
duo nel petto, un nel collo, un ne la testa:
nel sesto che fuggia l'asta si roppe,
ch'entrò alle schene e riuscí alle poppe.

102

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
con la sua lancia d'or, tanti n'atterra:
fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
che ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.
Il popul sgombra, chi verso la ròcca,
chi verso il piano; altri si chiude e serra,
chi ne le chiese e chi ne le sue case;
né, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

103

Marfisa Marganorre avea legato
intanto con le man dietro alle rene,
et alla vecchia di Drusilla dato,
ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
s'a penitenzia del suo error non viene:
levi la legge ria di Marganorre,
e questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

104

Non fu giá d'ottener questo fatica;
che quella gente, oltre al timor ch'avea
che piú faccia Marfisa che non dica,
ch'uccider tutti et abbruciar volea,
di Marganorre affatto era nimica
e de la legge sua crudele e rea.
Ma 'l populo facea come i piú fanno,
ch'ubbidiscon piú a quei che piú in odio hanno.

105

Però che l'un de l'altro non si fida,
e non ardisce conferir sua voglia,
lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,
a quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
fin che Dio e santi alla vendetta invoglia;
la qual, se ben tarda a venir, compensa
l'indugio poi con punizione immensa.

106

Or quella turba d'ira e d'odio pregna
con fatti e con mal dir cerca vendetta:
com'è in proverbio, ognun corre a far legna
all'arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre essempio di chi regna;
che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
peccati, avean piacer piccioli e grandi.

107

Molti a chi fur le mogli o le sorelle
o le figlie o le madri da lui morte,
non piú celando l'animo ribelle,
correan per dargli di lor man la morte:
e con fatica lo difeser quelle
magnanime guerriere e Ruggier forte;
che disegnato avean farlo morire
d'affanno, di disagio e di martíre.

108

A quella vecchia che l'odiava quanto
femina odiare alcun nimico possa,
nudo in mano lo dier, legato tanto,
che non si sciogliera per una scossa;
et ella, per vendetta del suo pianto,
gli andò facendo la persona rossa
con un stimulo aguzzo ch'un villano,
che quivi si trovò, le pose in mano.

109

La messaggiera e le sue giovani anco,
che quell'onta non son mai per scordarsi,
non s'hanno piú a tener le mani al fianco,
né meno che la vecchia, a vendicarsi;
ma sí è il desir d'offenderlo, che manco
viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
chi con sassi il percuote, chi con l'unge;
altra lo morde, altra cogli aghi il punge.

110

Come torrente che superbo faccia
lunga pioggia talvolta o nievi sciolte,
va ruinoso, e giú da' monti caccia
gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
gli cade, e sí le forze gli son tolte,
ch'un fanciullo, una femina per tutto
passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

111

cosí giá fu che Marganorre intorno
fece tremar, dovunque udiasi il nome;
or venuto è chi gli ha spezzato il corno
di tanto orgoglio, e sí le forze dome,
che gli puon far sin a' bambini scorno,
chi pelargli la barba e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
alla ròcca voltâr, ch'era sul sasso.

112

La diè senza contrasto in poter loro
chi v'era dentro, e cosí i ricchi arnesi,
ch'in parte messi a sacco, in parte fôro
dati ad Ullania et a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
e quei tre re ch'avea il tiranno presi,
li quai venendo quivi, come parmi
d'avervi detto, erano a piè senz'armi;

113

perché dal dí che fur tolti di sella
da Bradamante, a piè sempre eran iti
senz'arme, in compagnia de la donzella
la qual venía da sí lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
ma peggio assai, se ne perdean l'impresa:

114

perché stata saria, com'eran tutte
quelle ch'armate avean seco le scorte,
al cimitero misere condutte
dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
e disoneste parti, duro e forte;
e sempre questo e ogn'altro obbrobrio amorza
il poter dir che le sia fatto a forza.

115

Prima ch'indi si partan le guerriere,
fan venir gli abitanti a giuramento,
che daranno i mariti alle mogliere
de la terra e del tutto il reggimento;
e castigato con pene severe
sará chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch'altrove è del marito,
che sia qui de la moglie è statuito.

116

Poi si feccion promettere ch'a quanti
mai verrian quivi, non darian ricetto,
o fosson cavallieri, o fosson fanti,
né 'ntrar li lascerian pur sotto un tetto,
se per Dio non giurassino e per santi,
o s'altro giuramento v'è piú stretto,
che sarian sempre de le donne amici,
e dei nimici lor sempre nimici;

117

e s'avranno in quel tempo, e se saranno,
tardi o piú tosto, mai per aver moglie,
che sempre a quelle sudditi saranno,
e ubbidïenti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno,
disse, e che perdan gli arbori le foglie;
e se la legge in uso non trovasse,
fuoco e ruina il borgo s'aspetasse.

118

Né quindi si partîr, che de l'immondo
luogo dov'era, fêr Drusilla tôrre,
e col marito in uno avel, secondo
ch'ivi potean piú riccamente porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
con lo stimulo il dosso a Marganorre:
sol si dolea di non aver tal lena,
che potesse non dar triegua alla pena.

119

L'animose guerriere a lato un tempio
videno quivi una colonna in piazza,
ne la qual fatt'avea quel tiranno empio
scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
lo scudo v'attaccaro e la corazza
di Marganorre e l'elmo; e scriver fenno
la legge appresso, ch'esse al loco denno.

120

Quivi s' indugiâr tanto, che Marfisa
fe' por la legge sua ne la colonna,
contraria a quella che giá v'era incisa
a morte et ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
quella d'Islanda, per rifar la gonna;
che comparire in corte obbrobrio stima,
se non si veste et orna come prima.

121

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
di lei restò in potere: et essa poi,
perché non s'abbia in qualche modo a sciorre,
e le donzelle un'altra volta annoi,
lo fe' un giorno saltar giú d'una torre,
che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non piú di lei, né piú dei suoi si parli,
ma de la compagnia che va verso Arli.

122

Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso
l'ora di terza andaro; e poi che furo
giunti dove in due strade è il camin fesso
(l'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro),
tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
a tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; et io il mio canto ho qui finito.

CANTO TRENTESIMOTTAVO

I

Cortesi donne, che benigna udienza
date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
che quest'altra sí subita partenza
che fa Ruggier da la sua fida amante,
vi dá gran noia, e avete displicenza
poco minor ch'avesse Bradamante;
e fate anco argumento ch'esser poco
in lui dovesse l'amoroso fuoco.

2

Per ogni altra cagion ch'allontanato
contra la voglia d'essa se ne fusse,
ancor ch'avesse piú tesor sperato
che Creso o Crasso insieme non ridusse,
io crederia con voi, che penetrato
non fosse al cor lo stral che lo percusse;
ch'un almo gaudio, un cosí gran contento
non potrebbe comprare oro né argento.

3

Pur, per salvar l'onor, non solamente
d'escusa, ma di laude è degno ancora;
per salvar, dico, in caso ch'altrimente
facendo, biasmo et ignominia fôra:
e se la donna fosse renitente
et ostinata in fargli far dimora,
darebbe di sé indizio e chiaro segno
o d'amar poco o d'aver poco ingegno.

4

Che se l'amante de l'amato deve
la vita amar piú de la propria, o tanto
(io parlo d'uno amante a cui non lieve
colpo d'Amor passò piú lá del manto);
al piacer tanto piú, ch'esso riceve,
l'onor di quello antepor deve, quanto
l'onore è di piú pregio che la vita,
ch'a tutti altri piaceri è preferita.

5

Fece Ruggiero il debito a seguire
il suo signor, che non se ne potea,
se non con ignominia, dipartire;
che ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe' il padre morire,
tal colpa in Agramante non cadea;
ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
emendato ogni error dei maggior suoi.

6

Fará Ruggiero il debito a tornare
al suo signore; et ella ancor lo fece,
che sforzar non lo volse di restare,
come potea, con iterata prece.
Ruggier potrá alla donna satisfare
a un altro tempo, s'or non satisfece:
ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
non può in cento anni satisfar né in cento.

7

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
col parentado avean grande amistanza,
andaro insieme ove re Carlo fatta
la maggior prova avea di sua possanza,
sperando, o per battaglia o per assedio,
levar di Francia cosí lungo tedio.

8

Di Bradamante, poi che conosciuta
in campo fu, si fe' letizia e festa:
ogniun la riverisce e la saluta;
et ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udí la sua venuta,
le venne incontra; né Ricciardo resta
né Ricciardetto od altri di sua gente,
e la raccoglion tutti allegramente.

9

Come s' intese poi che la compagna
era Marfisa, in arme sí famosa,
che dal Cataio ai termini di Spagna
di mille chiare palme iva pomposa;
non è povero o ricco che rimagna
nel padiglion: la turba disïosa
vien quinci e quindi, e s'urta, storpia e preme
sol per veder sí bella coppia insieme.

10

A Carlo riverenti appresentârsi.
Questo fu il primo dí (scrive Turpino)
che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
che sol le parve il figlio di Pipino
degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
tra quanti, o mai nel popul saracino
o nel cristiano, imperatori e regi
per virtú vide o per ricchezza egregi.

11

Carlo benignamente la raccolse,
e le usci incontra fuor dei padiglioni;
e che sedesse a lato suo poi volse
sopra tutti re, principi e baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
sí che tosto restaro in pochi e buoni:
restaro i paladini e i gran signori;
la vilipesa plebe andò di fuori.

12

Marfisa cominciò con grata voce:
— Eccelso, invitto e gloriöso Augusto,
che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
dal bianco Scita all'Etïope adusto
riverir fai la tua candida croce,
né di te regna il piú saggio o 'l piú giusto;
tua fama, ch'alcun termine non serra,
qui tratto m'ha fin da l'estrema terra.

13

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
invidia, e sol per farti guerra io venni,
acciò che sí possente un re non fosse,
che non tenesse la legge ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
del cristian sangue; et altri fieri cenni
era per farti da crudel nimica,
se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

14

Quando nuocer pensai piú alle tue squadre,
io trovo (e come sia dirò piú ad agio)
che 'l bon Ruggier di Risa fu mio padre,
tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
di lá dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago infin al settimo anno,
a cui gli Arabi poi rubata m'hanno.

15

E mi vendero in Persia per ischiava
a un re che poi cresciuta io posi a morte;
che mia virginitá tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
tutta cacciai la sua progenie prava,
e presi il regno; e tal fu la mia sorte,
che diciotto anni d'uno o di duo mesi
io non passai, che sette regni presi.

16

E di tua fama invidïosa, come
io t'ho giá detto, avea fermo nel core
la grande altezza abbatter del tuo nome:
forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
e faccia cader l'ale al mio furore,
l'aver inteso, poi che qui son giunta,
come io ti son d'affinitá congiunta.

17

E come il padre mio parente e servo
ti fu, ti son parente e serva anch'io:
e quella invidia e quell'odio protervo
il qual io t'ebbi un tempo, or tutto oblio;
anzi contra Agramante io lo riservo,
e contra ogn'altro che sia al padre o al zio
di lui stato parente, che fur rei
di porre a morte i genitori miei. —

18

E seguitò, voler cristiana farsi,
e dopo ch'avrá estinto il re Agramante,
voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
a battezzare il suo regno in Levante;
et indi contra tutto il mondo armarsi,
ove Macon s'adori e Trivigante;
e con promissïon, ch'ogni suo acquisto
sia de l'Imperio e de la fé di Cristo.

19

L'imperator, che non meno eloquente
era, che fosse valoroso e saggio,
molto esaltando la donna eccellente,
e molto il padre e molto il suo lignaggio,
rispose ad ogni parte umanamente,
e mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
e conchiuse ne l'ultima parola,
per parente accettarla e per figliuola.

20

E qui si leva, e di nuovo l'abbraccia,
e, come figlia, bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fôra, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
vedute avea piú volte al paragone,
quando Albracca assediâr col suo girone.

21

Lungo a dir fôra, quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto
ch'alla cittá crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
ch'all'occision de' Maganzesi rei
e di quei venditori empii di Spagna
l'aveano avuta sí fedel compagna.

22

Apparecchiâr per lo seguente giorno,
et ebbe cura Carlo egli medesmo,
che fosse un luogo riccamente adorno,
ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran chierici d'intorno,
che le leggi sapean del cristianesmo,
fece raccorre, acciò da loro in tutta
la santa fé fosse Marfisa instrutta.

23

Venne in pontificale abito sacro
l'arcivesco Turpino, e battizzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch'al capo vòto e macro
di senno si soccorra con l'ampolla,
con che dal ciel piú basso ne venía
il duca Astolfo sul carro d'Elia.

24

Sceso era Astolfo dal giro lucente
alla maggiore altezza de la terra,
con la felice ampolla che la mente
dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtú eccellente
mostra Giovanni al duca d' Inghilterra:
con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
al re di Nubia e gli risani gli occhi;

25

acciò per questi e per li primi merti
gente gli dia con che Biserta assaglia.
E come poi quei populi inesperti
armi et acconci ad uso di battaglia,
e senza danno passi pei deserti
ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
a punto a punto l'ordine che tegna,
tutto il vecchio santissimo gl' insegna.

26

Poi lo fe' rimontar su quello alato
che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il paladin lasciò, licenzïato
da San Giovanni, le contrade sante;
e secondando il Nilo a lato a lato,
tosto i Nubi apparir si vide inante;
e ne la terra che del regno è capo
scese da l'aria, e ritrovò il Senapo.

27

Molto fu il gaudio e molta fu la gioia
che portò a quel signor nel suo ritorno;
che ben si raccordava de la noia
che gli avea tolta, de l'arpie, d' intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
di quello umor che giá gli tolse il giorno,
e che gli rende la vista di prima,
l'adora e cole, e come un Dio sublima:

28

sí che non pur la gente che gli chiede
per muover guerra al regno di Biserta,
ma centomila sopra gli ne diede,
e gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch'era tutta a piede,
potea capir ne la campagna aperta;
che di cavalli ha quel paese inopia,
ma d'elefanti e de camelli copia.

29

La notte inanzi il dí che a suo camino
l'esercito di Nubia dovea porse,
montò su l'ippogrifo il paladino,
e verso mezzodí con fretta corse,
tanto che giunse al monte che l'austrino
vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
quando si desta, il furïoso scocca.

30

E come raccordògli il suo maestro,
avea seco arrecato un utre vòto,
il qual, mentre ne l'antro oscuro alpestro,
affaticato dorme il fiero Noto,
allo spiraglio pon tacito e destro:
et è l'aguato in modo al vento ignoto,
che, credendosi uscir fuor la dimane,
preso e legato in quello utre rimane.

31

Di tanta preda il paladino allegro,
ritorna in Nubia, e la medesma luce
si pone a caminar col popul negro,
e vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
verso l'Atlante il glorïoso duce
pel mezzo vien de la minuta sabbia,
senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

32

E giunto poi di qua dal giogo, in parte
onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la piú nobil parte
del campo, e la meglio atta a disciplina;
e qua e lá per ordine la parte
a piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
in vista d'uom ch'a gran pensieri intende.

33

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
al santo suo maestro orazïone,
sicuro che sia udita la sua prece,
copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
crescendo, si vedean venire in giuso,
e formar ventre e gambe e collo e muso:

34

e con chiari anitrir giú per quei calli
venian saltando, e giunti poi nel piano
scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando ne le valli
stava alla posta, lor dava di mano:
sí che in poche ore fur tutti montati;
che con sella e con freno erano nati.

35

Ottantamila cento e dua in un giorno
fe', di pedoni, Astolfo cavallieri.
Con questi tutta scórse Africa intorno,
facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
il re di Fersa e 'l re degli Algazeri,
col re Branzardo a guardia del paese:
e questi si fêr contra al duca inglese;

36

prima avendo spacciato un suttil legno
ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
ad Agramante aviso, come il regno
patia dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
tanto che giunse ai liti provenzali;
e trovò in Arli il suo re mezzo oppresso,
che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

37

Sentendo il re Agramante a che periglio,
per guadagnare il regno di Pipino,
lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
principi e re del popul saracino.
E poi ch'una o due volte girò il ciglio
quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
i quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
i duo piú antiqui e saggi, cosí disse:

38

— Quantunque io sappia come mal convegna
a un capitano dir: non mel pensai,
pur lo dirò; che quando un danno vegna
da ogni discorso uman lontano assai,
a quel fallir par che sia escusa degna:
e qui si versa il caso mio; ch'errai
a lasciar d'arme l'Africa sfornita,
se da li Nubi esser dovea assalita.

39

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
a cui non è cosa futura ignota,
che dovesse venir con sí gran stuolo
a farne danno gente sí remota?
tra i quali e noi giace l'instabil suolo
di quella arena ognior da' venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
et ha in gran parte l'Africa deserta.

40

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
se partirmi di qui senza far frutto,
o pur seguir tanto l'impresa deggio,
che prigion Carlo meco abbi condutto;
o come insieme io salvi il nostro seggio,
e questo imperïal lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
acciò si trovi il meglio, e quel si faccia. —

41

Cosí disse Agramante; e volse gli occhi
al re di Spagna, che gli sedea appresso,
come mostrando di voler che tocchi
di quel c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
per riverenzia, e cosí il capo flesso,
nel suo onorato seggio si raccolse;
indi la lingua a tai parole sciolse:

42

— O bene o mal che la Fama ci apporti,
signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sará mai ch'io mi sconforti,
o mai piú del dover pigli baldanza
per casi o buoni o rei, che sieno sorti:
ma sempre avrò di par tema e speranza
ch'esser debban minori, e non del modo
ch'a noi per tante lingue venir odo.

43

E tanto men prestar gli debbo fede,
quanto piú al verisimile s'oppone.
Or se gli è verisimile si vede,
ch'abbia con tanto numer di persone
posto ne la pugnace Africa il piede
un re di sí lontana regïone,
traversando l'arene a cui Cambise
con male augurio il popul suo commise.

44

Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
da le montagne, et abbian dato il guasto,
e saccheggiato, e morti uomini e presi,
ove trovato avran poco contrasto;
e che Branzardo che di quei paesi
luogotenente e viceré è rimasto,
per le decine scriva le migliaia,
acciò la scusa sua piú degna paia.

45

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
per miracol dal ciel forse piovuti:
o forse ascosi venner ne le nubi;
poi che non fur mai per camin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
se ben di piú soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
quando temesse un populo sí imbelle.

46

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
pur che si veggan gli stendardi tuoi,
non scioglieran di qua sí tosto i cavi,
che fuggiranno nei confini suoi
questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
ai quali il ritrovarti qui con noi,
separato pel mar da la tua terra,
ha dato ardir di romperti la guerra.

47

Or piglia il tempo che, per esser senza
il suo nipote Carlo, hai di vendetta:
poi ch'Orlando non c'è, far resistenza
non ti può alcun de la nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
l'onorata vittoria che t'aspetta,
volterá il calvo, ove ora il crin ne mostra,
con molto danno e lunga infamia nostra. —

48

Con questo et altri detti accortamente
l'Ispano persuader vuol nel concilio
che non esca di Francia questa gente,
fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
il camino a che andava il re Marsilio,
che piú per l'util proprio queste cose,
che pel commun dicea, cosí rispose:

49

— Quando io ti confortava a stare in pace,
fosse io stato, signor, falso indovino;
o tu, se io dovea pure esser verace,
creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
e non piú tosto a Rodomonte audace,
a Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
li quali ora vorrei qui avere a fronte:
ma vorrei piú degli altri Rodomonte,

50

per rinfacciargli che volea di Francia
far quel che si faria d'un fragil vetro,
e in cielo e ne lo 'nferno la tua lancia
seguire, anzi lasciarsela di dietro;
poi nel bisogno si gratta la pancia
ne l'ozio immerso abominoso e tetro:
et io, che per predirti il vero allora
codardo detto fui, son teco ancora;

51

e sarò sempremai, fin ch'io finisca
questa vita ch'ancor che d'anni grave,
porsi incontra ogni dí per te s'arrisca
a qualunque di Francia piú nome have.
Né sará alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
di dir che l'opre mie mai fosser prave:
e non han piú di me fatto, né tanto,
molti che si donâr di me piú vanto.

52

Dico cosí, per dimostrar che quello
ch'io dissi allora, e che ti voglio or dire,
né da viltade vien né da cor fello,
ma d'amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch'al paterno ostello,
piú tosto che tu pòi, vogli redire;
che poco saggio si può dir colui
che perde il suo per acquistar l'altrui.

53

S'acquisto c'è, tu 'l sai. Trentadui fummo
re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
or, se di nuovo il conto ne rassummo,
c'è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan piú, piaccia a Dio summo:
ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
che non ne rimarrá quarto né quinto;
e 'l miser popul tuo fia tutto estinto.

54

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta; ch'ove
sián pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
mostra che non minor d'Orlando sia:
c'è il suo lignaggio e tutti i paladini,
timore eterno a' nostri Saracini.

55

Et hanno appresso quel secondo Marte
(ben che i nimici al mio dispetto lodo),
io dico il valoroso Brandimarte,
non men d'Orlando ad ogni prova sodo;
del qual provata ho la virtude in parte,
parte ne veggo all'altrui spese et odo.
Poi son piú dí che non c'è Orlando stato;
e piú perduto abbián che guadagnato.

56

Se per adietro abbián perduto, io temo
che da qui inanzi perderen piú in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso:
Marfisa n'ha lasciata al punto estremo,
e cosí il re d'Algier, di cui dir posso
che, se fosse fedel come gagliardo,
poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

57

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
e tante mila son dei nostri morti;
e quei ch'a venir han, son giá venuti,
né s'aspetta altro legno che n'apporti:
quattro son giunti a Carlo, non tenuti
manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
e con ragion; che da qui sino a Battro
potresti mal trovar tali altri quattro.

58

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
e Sansonetto e i figli d'Oliviero.
Di questi fo piú stima e piú tema aggio,
che d'ogni altro lor duca e cavalliero
che di Lamagna o d'altro stran linguaggio
sia contra noi per aiutar l'Impero:
ben ch'importa anco assai la gente nuova
ch'a' nostri danni in campo si ritrova.

59

Quante volte uscirai alla campagna,
tanto avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdé il campo Africa e Spagna,
quando sián stati sedici per otto,
che sará poi ch'Italia e che Lamagna
con Francia è unita, e 'l populo anglo e scotto,
e che sei contra dodici saranno?
Ch'altro si può sperar, che biasmo e danno?

60

La gente qui, lá perdi a un tempo il regno,
s'in questa impresa piú duri ostinato;
ove, s'al ritornar muti disegno,
l'avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno,
ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato:
ma c'è rimedio, far con Carlo pace;
ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.

61

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
e la battaglia piú ti sta nel core,
che, come sia fin qui successa, vedi;
studia almen di restarne vincitore:
il che forse averrá, se tu mi credi;
se d'ogni tua querela a un cavalliero
darai l'assunto, e se quel fia Ruggiero.

62

Io 'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale,
che giá da solo a sol con l'arme in mano
non men d'Orlando o di Rinaldo vale,
né d'alcun altro cavallier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
egli però non sará piú ch'un solo,
et avrá di par suoi contra uno stuolo.

63

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
al re cristian, che per finir le liti,
e perché cessi il sangue che tu spandi
ognior de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
che contra un tuo guerrier tu gli domandi
che metta in campo uno dei suoi piú arditi;
e faccian questi duo tutta la guerra,
fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra:

64

con patto, che qual d'essi perde, faccia
che 'l suo re all'altro re tributo dia.
Questa condizïon non credo spiaccia
a Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sí ne le robuste braccia
poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
e ragion tanta è da la nostra parte,
che vincerá, s'avesse incontra Marte. —

65

Con questi et altri piú efficaci detti
fece Sobrin sí che 'l partito ottenne;
e gl'interpreti fur quel giorno eletti,
e quel dí a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo ch'avea tanti guerrier perfetti,
vinta per sé quella battaglia tenne,
di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
in ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

66

Di questo accordo lieto parimente
l'uno esercito e l'altro si godea;
che 'l travaglio del corpo e de la mente
tutti avea stanchi e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
de la sua vita disegnato avea;
ogniun maledicea l'ire e i furori
ch'a risse e a gare avean lor desti i cori.

67

Rinaldo che esaltar molto si vede,
che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
via piú ch'in tutti gli altri, ha avuto fede,
lieto si mette all'onorata impresa.
Ruggier non stima; e veramente crede
che contra sé non potrá far difesa:
che suo pari esser possa non gli è aviso,
se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

68

Ruggier da l'altra parte, ancor che molto
onor gli sia che 'l suo re l'abbia eletto,
e pel miglior di tutti i buoni tolto,
a cui commetta un sí importante effetto;
pur mostra affanno e gran mestizia in volto,
non per paura che gli turbi il petto;
che non ch'un sol Rinaldo, ma non teme
se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

69

ma perché vede esser di lui sorella
la sua cara e fidissima consorte
ch'ognior scrivendo stimula e martella,
come colei ch'è ingiurïata forte.
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella
d'entrare in campo a porle il frate a morte,
se la fará, d'amante, cosí odiosa,
ch'a placarla mai piú fia dura cosa.

70

Se tacito Ruggier s'affiigge et ange
de la battaglia che mal grado prende,
la sua cara moglier lacrima e piange,
come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
e le guancie innocenti irriga e offende;
e chiama con ramarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71

D'ogni fin che sortisca la contesa,
a lei non può venirne altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa,
pensar non vuol; che par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir piú d'una offesa,
la ruina di Francia Cristo voglia,
oltre che sará morto il suo fratello,
seguirá un danno a lei piú acerbo e fello:

72

che non potrá, se non con biasmo e scorno,
e nimicizia di tutta sua gente,
fare al marito suo mai piú ritorno,
sí che lo sappia ognun publicamente,
come s'avea, pensando notte e giorno,
piú volte disegnato ne la mente:
e tra lor era la promessa tale,
che 'l ritrarsi e il pentir piú poco vale.

73

Ma quella usata ne le cose avverse
di non mancarle di soccorsi fidi,
dico Melissa maga, non sofferse
udirne il pianto e i dolorosi gridi;
e venne a consolarla, e le proferse,
quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
e disturbar quella pugna futura
di ch'ella piange e si pon tanta cura.

74

Rinaldo intanto e l'inclito Ruggiero
apparechiavan l'arme alla tenzone,
di cui dovea l'eletta al cavalliero
che del romano Imperio era campione:
e come quel, che poi che 'l buon destriero
perdé Baiardo, andò sempre pedone,
si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
con l'azza e col pugnal far la battaglia.

75

O fosse caso, o fosse pur ricordo
di Malagigi suo provido e saggio,
che sapea quanto Balisarda ingordo
il taglio avea di fare all'arme oltraggio;
combatter senza spada fur d'accordo
l'uno e l'altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s'accordâr presso alle mura
de l'antiquo Arli, in una gran pianura.

76

A pena avea la vigilante Aurora
da l'ostel di Titon fuor messo il capo,
per dare al giorno terminato, e all'ora
ch'era prefissa alla battaglia, capo;
quando di qua e di lá vennero fuora
i deputati; e questi in ciascun capo
degli steccati i padiglion tiraro,
appresso ai quali ambi un altar fermaro.

77

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
si vide uscir l'esercito pagano.
In mezzo armato e suntuoso v'era
di barbarica pompa il re africano;
e s'un baio corsier di chioma nera,
di fronte bianca, e di duo piè balzano,
a par a par con lui venía Ruggiero,
a cui servir non è Marsilio altiero.

78

L'elmo, che dianzi con travaglio tanto
trasse di testa al re di Tartaria,
l'elmo, che celebrato in maggior canto
portò il troiano Ettòr mill'anni pria,
gli porta il re Marsilio a canto a canto:
altri principi et altra baronia
s'hanno partite l'altr'arme fra loro,
ricche di gioie e ben fregiate d'oro.

79

Da l'altra parte fuor dei gran ripari
re Carlo usci con la sua gente d'arme,
con gli ordini medesmi e modi pari
che terria se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi pari;
e Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
fuor che l'elmo che fu del re Mambrino,
che porta Ugier Danese paladino.

80

E di due azze ha il duca Namo l'una,
e l'altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
da l'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
vòto riman gran spazio di campagna,
che per bando commune a chi vi sale,
eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

81

Poi che de l'arme la seconda eletta
si diè al campion del populo pagano,
duo sacerdoti, l'un de l'una setta,
l'altro de l'altra, uscîr coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
scritta di Cristo; e l'altro è l'Alcorano.
Con quel de l'Evangelio si fe' inante
l'imperator, con l'altro il re Agramante.

82

Giunto Carlo all'altar che statuito
i suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
e disse: — O Dio, c'hai di morir patito
per redimer da morte le nostr'alme;
o Donna, il cui valor fu sí gradito,
che Dio prese da te l'umane salme,
e nove mesi fu nel tuo santo alvo,
sempre serbando il fior virgineo salvo:

83

siatemi testimoni, ch'io prometto
per me e per ogni mia successïone
al re Agramante, et a chi dopo eletto
sará al governo di sua regïone,
dar venti some ogni anno d'oro schietto,
s'oggi qui riman vinto il mio campione;
e ch'io prometto subito la triegua
incominciar, che poi perpetua segua:

84

e se 'n ciò manco, subito s'accenda
la formidabil ira d'ambidui,
la qual me solo e i miei figliuoli offenda,
non alcun altro che sia qui con nui;
sí che in brevissima ora si comprenda
che sia il mancar de la promessa a vui. —
Cosí dicendo, Carlo sul Vangelo
tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85

Si levan quindi, e poi vanno all'altare
che riccamente avean pagani adorno;
ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
con l'esercito suo faria ritorno,
et a Carlo daria tributo pare,
se restasse Ruggier vinto quel giorno;
e perpetua tra lor triegua saria,
coi patti ch'avea Carlo detti pria.

86

E similmente con parlar non basso,
chiamando in testimonio il gran Maumette,
sul libro ch'in man tiene il suo papasso,
ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
e tra i suoi l'uno e l'altro si rimette:
poi quel par di campioni a giurar venne;
e 'l giuramento lor questo contenne:

87

Ruggier promette, se de la tenzone
il suo re viene o manda a disturbarlo,
che né suo guerrier piú, né suo barone
esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
sará del suo signor quindi levarlo,
fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
si fará d'Agramante cavalliero.

88

Poi che le cerimonie finite hanno,
si ritorna ciascun da la sua parte;
né v' indugiano molto, che lor danno
le chiare trombe segno al fiero marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
con senno i passi dispensando et arte.
Ecco si vede incominciar l'assalto,
sonar il ferro, or girar basso, or alto.

89

Or inanzi col calce, or col martello
accennan quando al capo e quando al piede,
con tal destrezza e con modo sí snello,
ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
di chi la misera alma gli possiede,
a ferir lo venía con tal riguardo,
che stimato ne fu manco gagliardo.

90

Era a parar, piú ch'a ferire, intento,
e non sapea egli stesso il suo desire:
spegner Rinaldo saria malcontento,
né vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
ove convien l' istoria diferire.
Ne l'altro canto il resto intenderete,
s'udir ne l'altro canto mi vorrete.

CANTO TRENTESIMONONO

1

L'affanno di Ruggier ben veramente
è sopra ogn'altro duro, acerbo e forte,
di cui travaglia il corpo, e piú la mente,
poi che di due fuggir non può una morte;
o da Rinaldo, se di lui possente
fia meno, o se fia piú, da la consorte:
che se 'l fratel le uccide, sa ch'incorre
ne l'odio suo, che piú che morte aborre.

2

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
in tutti i modi alla vittoria aspira:
mena de l'azza dispettoso e fiero;
quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
e se percuote pur, disegna loco
ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3

Alla piú parte dei signor pagani
troppo par disegual esser la zuffa:
troppo è Ruggier pigro a menar le mani,
troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa:
et accusa Sobrin, da cui procede
tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

4

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
di quanto sappia incantatore o mago,
avea cangiata la feminil fronte,
e del gran re d'Algier presa l'imago:
sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
e parea armata di pelle di drago;
e tal lo scudo e tal la spada al fianco
avea, quale usava egli, e nulla manco.

5

Spinse il demonio inanzi al mesto figlio
del re Troiano, in forma di cavallo;
e con gran voce e con turbato ciglio
disse: — Signor, questo è pur troppo fallo,
ch'un giovene inesperto a far periglio,
contra un sí forte e sí famoso Gallo
abbiate eletto in cosa di tal sorte,
che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

6

Non si lassi seguir questa battaglia,
che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia, né ve ne caglia,
l'avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun come sua spada taglia:
poi ch'io ci sono, ognun di voi val cento. —
Poté questo parlar sí in Agramante,
che senza piú pensar si cacciò inante.

7

Il creder d'aver seco il re d'Algieri
fece che si curò poco del patto;
e non avria di mille cavallieri
giunti in suo aiuto sí gran stima fatto.
Perciò lancie abbassar, spronar destrieri
di qua di lá veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
la battaglia attaccò, subito sparve.

8

I duo campion che vedeno turbarsi
contra ogni accordo, contra ogni promessa,
senza piú l'un con l'altro travagliarsi,
anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
fede si dan, né qua né lá impacciarsi,
fin che la cosa non sia meglio espressa,
chi stato sia che i patti ha rotto inante,
o 'l vecchio Carlo, o 'l giovene Agramante.

9

E replican con nuovi giuramenti
d'esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
chi porta inanzi e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i piú valenti
in un atto medesimo si vede:
son tutti parimente al correr presti;
ma quei corrono inanzi, e indietro questi.

10

Come levrier che la fugace fera
correre intorno et aggirarsi mira,
né può con gli altri cani andare in schiera,
che 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
si tormenta, s'affligge e si dispera,
schiattisce indarno, e si dibatte e tira;
cosí sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dí con la cognata.

11

Fin a quell'ora avean quel dí vedute
sí ricche prede in spazïoso piano;
e che fosser dal patto ritenute
di non poter seguirle e porvi mano,
ramaricate s'erano e dolute,
e n'avean molto sospirato invano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
liete saltâr ne l'africane frotte.

12

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
al primo che scontrò, due braccia dietro:
poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto,
spezzò quattro elmi, che sembrâr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
ma l'asta d'or tenne diverso metro:
tutti quei che toccò, per terra mise;
duo tanti fur, né però alcuno uccise.

13

Questo sí presso l'una all'altra fêro,
che testimonie se ne fur tra loro;
poi si scostaro, et a ferir si diero,
ove le trasse l'ira, il popul Moro.
Chi potrá conto aver d'ogni guerriero
ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
o d'ogni testa che tronca o divisa
sia da la orribil spada di Marfisa?

14

Come al soffiar de' piú benigni venti,
quando Apennin scuopre l'erbose spalle,
muovonsi a par duo turbidi torrenti
che nel cader fan poi diverso calle;
svellono i sassi e gli arbori eminenti
da l'alte ripe, e portan ne la valle
le biade e i campi; e quasi a gara fanno
a chi far può nel suo camin piú danno:

15

cosí le due magnanime guerriere,
scorrendo il campo per diversa strada,
gran strage fan ne l'africane schiere,
l'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
la gente sua, ch'in fuga non ne vada.
Invan domanda, invan volge la fronte;
né può saper che sia di Rodomonte.

16

A conforto di lui rotto avea il patto
(cosí credea) che fu solennemente,
i dèi chiamando in testimonio, fatto;
poi s'era dileguato sí repente.
Né Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
in Arli s'era, e dettosi innocente;
perché di quel pergiuro aspra vendetta
sopra Agramante il dí medesmo aspetta.

17

Marsilio anco è fuggito ne la terra:
sí la religïon gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
a quei che mena Carlo imperatore,
d'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
che tutte gente son d'alto valore;
et hanno i paladin sparsi tra loro,
come le gemme in un riccamo d'oro:

18

e presso ai paladini alcun perfetto
quanto esser possa al mondo cavalliero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
e i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho giá detto,
di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
tanto, che non v'è numero né fine.

19

Ma differendo questa pugna alquanto,
io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'apostol santo
io v'ho giá detto, e detto aver mi pare,
che 'l re Branzardo e il re de l'Algazera
per girli incontra armasse ogni sua schiera.

20

Furon di quei ch'aver poteano in fretta,
le schiere di tutta Africa raccolte,
non men d'inferma etá che di perfetta;
quasi ch'ancor le femine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
avea giá vòta l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
esercito facean timido e imbelle.

21

Ben lo mostrâr; che gli nimici a pena
vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
dinanzi ai suoi di guerreggiar piú dotti,
e fa restarne la campagna piena:
pochi a Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
salvossi ne la terra il re Branzardo,

22

via piú dolente sol di Bucifaro,
che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
bisogna, e senza lui mal può far questo:
Poterlo riscattar molto avria caro.
mentre vi pensa e ne sta afflitto e mesto,
gli viene in mente come tien prigione
giá molti mesi il paladin Dudone.

23

Lo prese sotto a Monaco in riviera
il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col re de l'Algazera
pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
al capitan de' Nubi, perché intese
per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.

24

Essendo Astolfo paladin, comprende
che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil duca, come il caso intende,
col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
al duca, e seco si mette a disporre
le cose che appertengono alla guerra,
cosí quelle da mar, come da terra.

25

Avendo Astolfo esercito infinito
da non gli far sette Afriche difesa;
e rammentando come fu ammonito
dal santo vecchio che gli diè l'impresa
di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
di man di Saracin che l'avean presa;
d'una gran turba fece nuova eletta,
quella ch'al mar gli parve manco inetta.

26

Et avendosi piene ambe le palme,
quanto potean capir, di varie fronde
a lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
venne sul mare, e le gittò ne l'onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
di quelle frondi, come fur ne l'acque!

27

Crebbero in quantitá fuor d'ogni stima;
si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
le vene ch'attraverso aveano prima,
mutaro in dure spranghe e in grosse travi:
e rimanendo acute invêr la cima,
tutte in un tratto diventaro navi
di differenti qualitadi, e tante,
quante raccolte fur da varie piante.

28

Miracol fu veder le fronde sparte
produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
e remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l'arte
di governarsi alla ventosa rabbia;
che di Sardi e di Corsi non remoti,
nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

29

Quelli che entraro in mar, contati fôro
ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
cavallier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
miglior vento aspettando, che la porte,
quando un navilio giunse a quella riva,
che di presi guerrier carco veniva.

30

Portava quei ch'al periglioso ponte,
ove alle giostre il campo era sí stretto,
pigliato avea l'audace Rodomonte,
come piú volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del conte,
e 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
et altri ancor, che dir non mi bisogna,
d'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.

31

Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era accorto
degli inimici, entrò con la galea,
lasciando molte miglia a dietro il porto
d'Algieri, ove calar prima volea,
per un vento gagliardo ch'era sorto,
e spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette e in loco fido,
come vien Progne al suo loquace nido.

32

Ma come poi l'imperïale augello,
i gigli d'oro e i pardi vide appresso,
restò pallido in faccia, come quello
che 'l piede incauto d'improviso ha messo
sopra il serpente venenoso e fello,
dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
che spaventato e smorto si ritira,
fuggendo quel, ch'è pien di tòsco e d'ira.

33

Giá non poté fuggir quindi il nocchiero,
né tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
con Sansonetto e con molti altri tratto
ove dal duca e dal figliuol d'Uggiero
fu lieto viso agli suo' amici fatto;
e per mercede lui che li condusse,
volson che condannato al remo fusse.

34

Come io vi dico, dal figliuol d'Otone
i cavallier cristian furon ben visti,
e di mensa onorati al padiglione,
d'arme e di ciò che bisognò provisti.
Per amor d'essi differí Dudone
l'andata sua; che non minori acquisti
di ragionar con tai baroni estima,
che d'esser gito uno o duo giorni prima.

35

In che stato, in che termine si trove
e Francia e Carlo, instruzïon vera ebbe;
e dove piú sicuramente, e dove,
per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
s'udí un rumor che tuttavia piú crebbe;
e un dar all'arme ne seguí sí fiero,
che fece a tutti far piú d'un pensiero.

36

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
che ragionando insieme si trovaro,
in un momento armati furo e in sella,
e verso il maggior grido in fretta andaro,
di qua di lá cercando pur novella
di quel romore; e in loco capitaro,
ove videro un uom tanto feroce,
che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

37

Menava un suo baston di legno in volta,
che era sí duro e sí grave e sí fermo,
che declinando quel, facea ogni volta
cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Giá a piú di cento avea la vita tolta;
né piú se gli facea riparo o schermo,
se non tirando di lontan saette:
d'appresso non è alcun giá che l'aspette.

38

Dudone, Astolfo, Brandimarte, essendo
corsi in fretta al romore, et Oliviero,
de la gran forza e del valor stupendo
stavan maravigliosi di quel fiero;
quando venir s'un palafren correndo
videro una donzella in vestir nero,
che corse a Brandimarte e salutollo,
e gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

39

Questa era Fiordiligi, che sí acceso
avea d'amor per Brandimarte il core,
che quando al ponte stretto il lasciò preso,
vicina ad impazzar fu di dolore.
Di lá dal mare era passata, inteso
avendo dal pagan che ne fu autore,
che mandato con molti cavallieri
era prigion ne la cittá d'Algieri.

40

Quando fu per passare, avea trovato
a Marsilia una nave di Levante,
ch'un vecchio cavalliero avea portato
de la famiglia del re Monodante;
il qual molte provincie avea cercato,
quando per mar, quando per terra errante,
per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

41

Et ella, conosciuto che Bardino
era costui, Bardino che rapito
al padre Brandimarte piccolino,
et a Ròcca Silvana avea notrito,
e la cagione intesa del camino,
seco fatto l'avea sciogliere dal lito,
avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42

Tosto che furo a terra, udîr le nuove,
ch'assediata d'Astolfo era Biserta:
che seco Brandimarte si ritrove
udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
come lo vede, che ben mostra aperta
quella allegrezza ch' i precessi guai
le fêro la maggior ch'avesse mai.

43

Il gentil cavallier, non men giocondo
di veder la diletta e fida moglie
ch'amava piú che cosa altra del mondo,
l'abraccia e stringe e dolcemente accoglie:
né per saziare al primo né al secondo
né al terzo bacio era l'accese voglie;
se non ch'alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.

44

Stese le mani, et abbracciar lo volle,
e insieme domandar perché venía;
ma di poterlo far tempo gli tolle
il campo ch'in disordine fuggia
dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
e gridò a Brandimarte: — Eccovi il conte! —

45

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
che questo Orlando fosse, ebbe palese
per alcun segno che dai vecchi divi
su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
di cognizion di quel signor cortese;
che per lungo sprezzarsi, come stolto,
avea di fera, piú che d'uomo, il volto.

46

Astolfo per pietá che gli traffisse
il petto e il cor, si volse lacrimando;
et a Dudon (che gli era appresso) disse,
et indi ad Oliviero: — Eccovi Orlando! —
Quei gli occhi alquanto e le palpèbre fisse
tenendo in lui, l'andâr raffigurando;
e 'l ritrovarlo in tal calamitade,
gli empí di maraviglia e di pietade.

47

Piangeano quei signor per la piú parte:
sí lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
— Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
di risanarlo, e non di fargli il pianto. —
E saltò a piedi, e cosí Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
e s'aventaro al nipote di Carlo
tutti in un tempo; che volean pigliarlo.

48

Orlando che si vide fare il cerchio,
menò il baston da disperato e folle;
et a Dudon che si facea coperchio
al capo de lo scudo et entrar volle,
fe' sentir ch'era grave di soperchio:
e se non che Olivier col brando tolle
parte del colpo, avria il bastone ingiusto
rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

49

Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto
tempestò sí, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto;
e del baston piú di duo braccia afferra
con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch'adosso se gli serra,
gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

50

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
da sé l'Inglese fe' cader riverso:
non fa però che Brandimarte il lassi,
che con piú forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier che troppo inanzi fassi,
menò un pugno sí duro e sí perverso,
che lo fe' cader pallido et esangue,
e dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

51

E se non era l'elmo piú che buono,
ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
cadde però, come se fatto dono
avesse de lo spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
ben che Dudone abbia gonfiato il viso,
e Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
adosso a Orlando son tutti in un tratto.

52

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
né lo puon tutti insieme anco tenere.
C'ha visto toro a cui si dia la caccia,
e ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
correr mugliando, e trarre ovunque corre
i cani seco, e non potersi sciorre;

53

imagini ch'Orlando fosse tale,
che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
lá dove steso il gran pugno l'avea;
e visto che cosí si potea male
far di lui quel ch'Astolfo far volea,
si pensò un modo, et ad effetto il messe,
di far cader Orlando, e gli successe.

54

Si fe' quivi arrecar piú d'una fune,
e con nodi correnti adattò presto;
et alle gambe et alle braccia alcune
fe' porre al conte, et a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partí in commune,
e li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

55

Come egli è in terra, gli son tutti adosso,
e gli legan piú forte e piedi e mani.
Assai di qua di lá s'è Orlando scosso,
ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Commanda Astolfo che sia quindi mosso,
che dice voler far che si risani.
Dudon ch'è grande, il leva in su le schene,
e porta al mar sopra l'estreme arene.

56

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
e sette volte sotto acqua l'attuffa;
sí che dal viso e da le membra stolte
leva la brutta rugine e la muffa:
poi con certe erbe, a questo effetto colte,
la bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
che non volea ch'avesse altro meato
onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
in che il senno d'Orlando era rinchiuso;
e quello in modo appropinquògli al naso,
che nel tirar che fece il fiato in suso,
tutto il votò: maraviglioso caso!
che ritornò la mente al primier uso;
e ne' suoi bei discorsi l'intelletto
rivenne, piú che mai lucido e netto.

58

Come chi da noioso e grave sonno,
ove o vedere abominevol forme
di mostri che non son, né ch'esser ponno,
o gli par cosa far strana et enorme,
ancor si maraviglia, poi che donno
è fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
cosí, poi che fu Orlando d'error tratto,
restò maraviglioso e stupefatto.

59

E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,
e quel che 'l senno in capo gli ridusse,
pur pensando riguarda, e non favella,
come egli quivi e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
né sapea imaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
e tante funi ha da le spalle al piede.

60

Poi disse, come giá disse Sileno
a quei che lo legâr nel cavo speco:
Solvite me, con viso sí sereno,
con guardo sí men de l'usato bieco,
che fu slegato; e de' panni ch'avieno
fatti arrecar participaron seco,
consolandolo tutti del dolore,
che lo premea, di quel passato errore.

61

Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando piú che mai saggio e virile,
d'amor si trovò insieme liberato;
sí che colei, che sí bella e gentile
gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
non stima piú se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
a racquistar quanto giá amor gli tolse.

62

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
che morto era il suo padre Monodante;
e che a chiamarlo al regno egli da parte
veniva prima del fratel Gigliante,
poi de le genti ch'abitan le sparte
isole in mare, e l'ultime in Levante;
di che non era un altro regno al mondo
sí ricco, populoso, o sí giocondo.

63

Disse, tra piú ragion che dovea farlo,
che dolce cosa era la patria; e quando
si disponesse di voler gustarlo,
avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose voler Carlo
servir per tutta questa guerra e Orlando;
e se potea vederne il fin, che poi
penseria meglio sopra i casi suoi.

64

Il dí seguente la sua armata spinse
verso Provenza il figlio del Danese.
Indi Orlando col duca si ristrinse,
et in che stato era la guerra, intese:
tutta Biserta poi d'assedio cinse,
dando però l'onore al duca inglese
d'ogni vittoria; ma quel duca il tutto
facea, come dal conte venía instrutto.

65

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
la gran Biserta, e da che lato e quando,
come fu presa alla prima battaglia,
chi ne l'onor parte ebbe con Orlando,
s'io non vi seguito ora, non vi caglia;
ch'io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

66

Fu quasi il re Agramante abbandonato
nel pericol maggior di quella guerra;
che con molti pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra,
poi su l'armata e questo e quel montato,
che dubbio avean di non salvarsi in terra;
e duci e cavallier del popul Moro
molti seguito avean l'esempio loro.

67

Pure Agramante la pugna sostiene;
e quando finalmente piú non puote,
volta le spalle, e la via dritta tiene
alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
che Bradamante stimola e percuote:
d'ucciderlo era disïosa molto;
che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

68

Il medesmo desir Marfisa avea,
per far del padre suo tarda vendetta;
e con gli sproni, quanto piú potea,
facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma né l'una né l'altra vi giungea
sí a tempo, che la via fosse intercetta
al re d'entrar ne la cittá serrata,
et indi poi salvarsi in su l'armata.

69

Come due belle e generose parde
che fuor del lascio sien di pari uscite,
poscia ch'i cervi o le capre gagliarde
indarno aver si veggano seguite,
vergognandosi quasi, che fur tarde,
sdegnose se ne tornano e pentite;
cosí tornâr le due donzelle, quando
videro il pagan salvo, sospirando.

70

Non però si fermâr; ma ne la frotta
degli altri che fuggivano, cacciârsi,
di qua di lá facendo ad ogni botta
molti cader senza mai piú levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
che per fuggir non potea ancor salvarsi;
ch'Agramante avea fatto per suo scampo
chiuder la porta ch'uscia verso il campo,

71

e fatto sopra il Rodano tagliare
i ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
che dove del tiranno utile appare,
sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
chi sanguinose fa di sé le glebe.
Molti perîr, pochi restâr prigioni;
che pochi a farsi taglia erano buoni.

72

De la gran moltitudine ch'uccisa
fu da ogni parte in questa ultima guerra
(ben che la cosa non fu ugual divisa;
ch'assai piú andâr dei Saracin sotterra
per man di Bradamante e di Marfisa),
se ne vede ancor segno in quella terra;
che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
piena di sepolture è la campagna.

73

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
e ritirar in alto i legni gravi,
lasciando alcuni, e i piú leggieri, a tôrre
quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dí per chi fuggia raccorre,
e perché venti eran contrari e pravi:
fece lor dar le vele il terzo giorno;
ch'in Africa credea di far ritorno.

74

Il re Marsilio che sta in gran paura
ch'alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
e la tempesta orribilmente oscura
sopra suoi campi all'ultimo non scocche;
si fe' porre a Valenza, e con gran cura
cominciò a riparar castella e ròcche,
e preparar la guerra che fu poi
la sua ruina e degli amici suoi.

75

Verso Africa Agramante alzò le vele
de' legni male armati, e vòti quasi;
d'uomini vòti, e pieni di querele,
perch'in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
chi stolto; e come avviene in simil casi,
tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

76

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
ch'amici sono, e che tra lor s'han fede,
e sfogano la colera e la rabbia;
e 'l misero Agramante ancor si crede
ch'ognun gli porti amore, e pietá gli abbia:
e questo gl'intervien, perché non vede
mai visi se non finti, e mai non ode
se non adulazion, menzogne e frode.

77

Erasi consigliato il re africano
di non smontar nel porto di Biserta,
però ch'avea del popul nubïano,
che quel lito tenea, novella certa;
ma tenersi di sopra sí lontano,
che non fosse acre la discesa et erta;
mettersi in terra, e ritornare al dritto
a dar soccorso al suo populo afflitto.

78

Ma il suo fiero destin che non risponde
a quella intenzïon provida e saggia,
vuol che l'armata che nacque di fronde
miracolosamente ne la spiaggia,
e vien solcando inverso Francia l'onde,
con questa ad incontrar di notte s'aggia,
a nubiloso tempo, oscuro e tristo,
perché sia in piú disordine sprovisto.

79

Non ha avuto Agramante ancora spia,
ch'Astolfo mandi una armata sí grossa;
né creduto anco a chi 'l dicesse, avria,
che cento navi un ramuscel far possa:
e vien senza temer ch'intorno sia
che contra lui s'ardisca di far mossa;
né pone guardie né veletta in gabbia,
che di ciò che si scuopre avisar abbia.

80

Sí che i navili che d'Astolfo avuti
avea Dudon, di buona gente armati,
e che la sera avean questi veduti,
et alla volta lor s'eran drizzati,
assalîr gli nimici sproveduti,
gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
poi ch'al parlar certificati fôro,
ch'erano Mori e gli nimici loro.

81

Ne l'arrivar che i gran navili fenno
(spirando il vento a' lor desir secondo),
nei Saracin con tale impeto denno,
che molti legni ne cacciaro al fondo.
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
e ferro e fuoco e sassi di gran pondo
tirar con tanta e sí fiera tempesta,
che mai non ebbe il mar simile a questa.

82

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
piú del solito è lor dato di sopra
(che venuto era il tempo di punire
i Saracin di piú d'una mal'opra),
sanno appresso e lontan sí ben ferire,
che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
da lato ha spade e graffi e picche e accette.

83

D'alto cader sente gran sassi e gravi
da machine cacciati e da tormenti;
e prore e poppe fraccassar de navi,
et aprire usci al mar larghi e patenti;
e 'l maggior danno è de l'incendi pravi,
a nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol tôrre
del gran periglio, e via piú ognor vi corre.

84

Altri che 'l ferro e l'inimico caccia,
nel mar si getta, e vi s'affoga e resta:
altri che muove a tempo piedi e braccia,
va per salvarsi o in quella barca o in questa;
ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
e la man, per salir troppo molesta,
fa restare attaccata ne la sponda:
ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

85

Altri che spera in mar salvar la vita,
o perderlavi almen con minor pena,
poi che notando non ritrova aita,
e mancar sente l'animo e la lena,
alla vorace fiamma c'ha fuggita,
la tema di annegarsi anco rimena:
s'abbraccia a un legno ch'arde, e per timore
c'ha di due morte, in ambe se ne muore.

86

Altri per tema di spiedo o d'accetta
che vede appresso, al mar ricorre invano,
perché dietro gli vien pietra o saetta
che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
il mio cantar, consiglio utile e sano
di finirlo, piú tosto che seguire
tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

CANTO QUARANTESIMO

1

Lungo sarebbe, se i diversi casi
volessi dir di quel naval conflitto;
e raccontarlo a voi mi parria quasi,
magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
portar, come si dice, a Samo vasi,
nottole 'Atene, e crocodili a Egitto;
che quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e fêste altrui mirarlo.

2

Ebbe lungo spettacolo il fedele
vostro popul la notte e 'l dí che stette,
come in teatro, l'inimiche vele
mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
ch'onde veder di sangue umano infette,
per quanti modi in tal pugna si muora,
vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3

Nol vide io giá, ch'era sei giorni inanti,
mutando ogn'ora altre vetture, corso
con molta fretta e molta ai piedi santi
del gran Pastore a domandar soccorso:
poi né cavalli bisognâr né fanti;
ch'intanto al Leon d'or l'artiglio e 'l morso
fu da voi rotto sí, che piú molesto
non l'ho sentito da quel giorno a questo.

4

Ma Alfonsin Trotto il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
e tre Arïosti, e il Bagno e il Zerbinatto
tanto me ne contâr, ch'io ne fui certo:
me ne chiarîr poi le bandiere affatto,
vistone al tempio il gran numero offerto,
e quindice galee ch'a queste rive
con mille legni star vidi captive.

5

Chi vide quelli incendii e quei naufragi,
le tante uccisïoni e sí diverse,
che, vendicando i nostri arsi palagi,
fin che fu preso ogni navilio, fêrse;
potrá veder le morti anco e i disagi
che 'l miser popul d'Africa sofferse
col re Agramante in mezzo l'onde salse,
la scura notte che Dudon l'assalse.

6

Era la notte, e non si vedea lume,
quando s' incominciâr l'aspre contese:
ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
sparso in gran copia, ha prore e sponde accese,
e la vorace fiamma arde e consume
le navi e le galẹe poco difese;
sí chiaramente ognun si vedea intorno,
che la notte parea mutata in giorno.

7

Onde Agramante che per l'aer scuro
non avea l'inimico in sí gran stima,
né aver contrasto si credea sí duro,
che, resistendo, al fin non lo reprima;
poi che rimosse le tenèbre furo,
e vide quel che non credeva in prima,
che le navi nimiche eran duo tante,
fece pensier diverso a quel d'avante.

8

Smonta con pochi, ove in piú lieve barca
ha Brigliadoro e l'altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
fin che si trova in piú sicuro mare
da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
e mena a condizioni acri et amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
egli che n'è cagion, via se ne fugge.

9

Fugge Agramante, et ha con lui Sobrino,
con cui si duol di non gli aver creduto,
quando previde con occhio divino,
e 'l mal gli annunziò, ch'or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
consiglia Astolfo che la getti in terra,
sí che a Francia mai piú non faccia guerra.

10

E cosí fu publicamente detto
che 'l campo in arme al terzo dí sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
tenuti avea, né Dudon n'ebbe il tutto;
di quai diede il governo a Sansonetto,
sí buon guerrier al mar come all'asciutto:
e quel si pose, in su l'ancore sorto,
contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

11

Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
ne l'esercito fan publico bando,
che sieno orazïon fatte e digiuno;
e che si trovi il terzo giorno, quando
si dará il segno, apparecchiato ogniuno
per espugnar Biserta, che data hanno,
vinta che s'abbia, a fuoco e a saccomanno.

12

E cosí, poi che le astinenzie e i voti
devotamente celebrati fôro,
parenti, amici, e gli altri insieme noti
si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e vòti,
abbracciandosi insieme lacrimoro,
tra loro usando i modi e le parole
che tra i piú cari al dipartir si suole.

13

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
supplicando col populo dolente,
battonsi il petto, e con dirotti pianti
chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
doni promessi son privatamente!
quanto in publico templi, statue, altari,
memoria eterna de' lor casi amari!

14

E poi che dal Cadí fu benedetto,
prese il populo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
la bella Aurora, et era il cielo oscuro,
quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
da un altro, armati agli ordini lor furo:
e poi che 'l segno che diè il conte udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

15

Avea Biserta da duo canti il mare,
sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabrica eccellente e singulare
fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare;
che poi che 'l re Branzardo fu ridutto
dentro da quella, pochi mastri, e poco
poté aver tempo a riparare il loco.

16

Astolfo dá l'assunto al re de' Neri,
che faccia a' merli tanto nocumento
con falariche, fonde e con arcieri,
che levi d'affacciarsi ogni ardimento;
sí che passin pedoni e cavallieri
fin sotto la muraglia a salvamento,
che vengon, chi di pietre e chi di travi,
chi d'asce e chi d'altra materia gravi.

17

Chi questa cosa e chi quell'altra getta
dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
di cui l'acqua il dí inanzi fu intercetta,
sí che in piú parti si scopria il pantano.
Ella fu piena et atturata in fretta,
e fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando et Olivier procura
di far salir i fanti in su le mura.

18

I Nubi d'ogni indugio impazïenti,
da la speranza del guadagno tratti,
non mirando a' pericoli imminenti,
coperti da testuggini e da gatti,
con arïeti e loro altri instrumenti
a forar torri, e porte rompere atti,
tosto si fèro alla cittá vicini;
né trovaro sprovisti i Saracini:

19

che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
cader facendo a guisa di tempeste,
per forza aprian le tavole e le travi
de le machine in lor danno conteste.
Ne l'aria oscura e nei principii pravi
molto patîr le battezzate teste;
ma poi che 'l sole uscí del ricco albergo,
voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

20

Da tutti i canti risforzar l'assalto
fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto ch'avea l'armata in alto,
entrò nel porto e s'accostò alla terra;
e con frombe e con archi facea d'alto,
e con varii tormenti estrema guerra;
e facea insieme espedir lance e scale,
ogni apparecchio e munizion navale.

21

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
e quel che fu sí dianzi in aria ardito,
aspra e fiera battaglia da la parte
che lungi al mare era piú dentro al lito.
Ciascun d'essi venía con una parte
de l'oste che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
tutti davan di sé lucide prove.

22

Il valor di ciascun meglio si puote
veder cosí, che se fosser confusi:
chi sia degno di premio e chi di note,
appare inanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
e gli elefanti altre ne portano usi,
che su lor dossi cosí in alto vanno,
che i merli sotto a molto spazio stanno.

23

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
e sale, e di salir altri conforta:
lo seguon molti intrepidi e sicuri;
che non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agli nimici attende;
pugnando sale, e al fine un merlo prende.

24

E con mano e con piè quivi s'attacca,
salta sui merli, e mena il brando in volta,
urta, riversa e fende e fora e ammacca,
e di sé mostra esperïenzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
che troppa soma e di soperchio ha tolta:
e for che Brandimarte, giú nel fosso
vanno sozzopra, e l'uno all'altro adosso.

25

Per ciò non perde il cavallier l'ardire,
né pensa riportare a dietro il piede;
ben che de' suoi non vede alcun seguire,
ben che berzaglio alla cittá si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
che ritornasse; ma dentro si diede:
dico che giú ne la cittá d'un salto
dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26

Come trovato avesse o piume o paglia,
presse il duro terren senza alcun danno;
e quei c'ha intorno affrappa e fora e taglia,
come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
e quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

27

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
e narra, et accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perché da piú bande
si dava assalto), ove d'Otone il figlio,
ove Olivier, quella volando venne,
senza posar mai le veloci penne.

28

Questi guerrier, e piú di tutti Orlando,
ch'amano Brandimarte e l'hanno in pregio,
udendo che se van troppo indugiando,
perderanno un compagno cosí egregio,
piglian le scale, e qua e lá montando,
mostrano a gara animo altiero e regio,
con sí audace sembiante e sí gagliardo,
che i nimici tremar fan con lo sguardo.

29

Come nel mar che per tempesta freme,
assaglion l'acque il temerario legno,
ch'or da la prora, or da le parti estreme
cercano entrar con rabbia e con isdegno;
il pallido nocchier sospira e geme,
ch'aiutar deve, e non ha cor né ingegno;
una onda viene al fin, ch'occupa il tutto,
e dove quella entrò, segue ogni flutto:

30

cosí dipoi ch'ebbono presi i muri
questi tre primi, fu sí largo il passo,
che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arïeti duri
rotto in piú lochi, e con sí gran fraccasso,
che si poteva in piú che in una parte
soccorrer l'animoso Brandimarte.

31

Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,
quando rompe talvolta argini e sponde,
e che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
e i grassi solchi e le biade feconde,
e con le sue capanne il gregge intero,
e coi cani i pastor porta ne l'onde;
guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
ove solean volar gli augelli in prima:

32

con quel furor l'impetuosa gente,
lá dove avea in piú parti il muro rotto,
entrò col ferro e con la face ardente
a distrugere il popul mal condotto.
Omicidio, rapina e man violente
nel sangue e ne l'aver, trasse di botto
la ricca e trionfal cittá a ruina,
che fu di tutta l'Africa regina.

33

D'uomini morti pieno era per tutto;
e de le innumerabili ferite
fatto era un stagno piú scuro e piú brutto
di quel che cinge la cittá di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'urli e di battuti petti
suonano i vòti e depredati tetti.

34

I vincitori uscir de le funeste
porte vedeansi di gran preda onusti,
chi con bei vasi e chi con ricche veste,
chi con rapiti argenti a' dèi vetusti:
chi traea i figli, e chi le madri meste:
fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
dei quali Orlando una gran parte intese,
né lo poté vietar, né 'l duca inglese.

35

Fu Bucifar de l'Algazera morto
con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
s'uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morí di corto,
fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre ch'al suo partir lasciato
avea Agramante a guardia de lo stato.

36

Agramante ch'intanto avea deserta
l'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
pianse da lungi e sospirò Biserta,
veduto sí gran fiamma arder sul lito.
Poi piú d'appresso ebbe novella certa
come de la sua terra il caso era ito:
e d'uccider se stesso in pensier venne,
e lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

37

Dicea Sobrin: — Che piú vittoria lieta,
signor, potrebbe il tuo inimico avere,
che la tua morte udire, onde quïeta
si speraria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
quindi avrá cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
esser non può, se non per morte tua.

38

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
de la speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
e trar d'affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, sián sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

39

Dal soldano d' Egitto, tuo vicino,
certo esser puoi d'aver danari e gente:
malvolentieri il figlio di Pipino
in Africa vedrá tanto potente.
Verrá con ogni sforzo Norandino
per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi. —

40

Con tali e simil detti il vecchio accorto
studia tornare il suo signore in speme
di racquistarsi l'Africa di corto;
ma nel suo cor forse il contrario teme:
sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
e come spesso invan sospira e geme
chiunque il regno suo si lascia tôrre,
e per soccorso a' barbari ricorre.

41

Annibal e Iugurta di ciò fôro
buon testimoni, et altri al tempo antico:
al tempo nostro Ludovico il Moro,
dato in poter d'un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
che sempre ha riputato pazzo espresso
chi piú si fida in altri ch'in se stesso.

42

E però ne la guerra che gli mosse
del pontifice irato un duro sdegno,
ancor che ne le deboli sue posse
non potessi egli far molto disegno,
e chi lo difendea, d'Italia fosse
spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
né per minaccie mai né per promesse
s'indusse che lo stato altrui cedesse.

43

Il re Agramante all'orïente avea
volta la prora, e s'era spinto in alto,
quando da terra una tempesta rea
mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch'al governo vi sedea:
— Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
una procella apparecchiar sí grave,
che contrastar non le potrá la nave.

44

S'attendete, signori, al mio consiglio,
qui da man manca ha un' isola vicina,
a cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
fin che passi il furor de la marina. —
Consentí il re Agramante; e di periglio
uscí, pigliando la spiaggia mancina,
che per salute de' nocchieri giace
tra gli Afri e di Vulcan l'alta fornace.

45

D'abitazioni è l'isoletta vòta,
piena d'umil mortelle e di ginepri,
ioconda solitudine e remota
a cervi, a daini, a capriuoli, a lepri;
e fuor ch'a piscatori, è poco nota,
ove sovente a rimondati vepri
sospendon, per seccar, l'umide reti:
dormeno intanto i pesci in mar quïeti.

46

Quivi trovâr che s'era un altro legno,
cacciato da fortuna, giá ridutto:
il gran guerrier ch'in Sericana ha regno,
levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di sé degno
l'un re con l'altro s'abbracciò all'asciutto;
ch'erano amici, e poco inanzi furo
compagni d'arme al parigino muro.

47

Con molto dispiacer Gradasso intese
del re Agramante le fortune avverse:
poi confortollo, e come re cortese,
con la propria persona se gli offerse:
ma che egli andasse all'infedel paese
d'Egitto, per aiuto, non sofferse.
— Che vi sia (disse) periglioso gire,
dovria Pompeio i profugi ammonire.

48

E perché detto m'hai che con l'aiuto
degli Etïopi, sudditi al Senapo,
Astolfo a tôrti l'Africa è venuto,
e ch'arsa ha la cittá che n'era capo;
e ch'Orlando è con lui, che diminuto
poco inanzi di senno aveva il capo;
mi pare al tutto un ottimo rimedio
aver pensato a farti uscir di tedio.

49

Io piglierò per amor tuo l'impresa
d'entrar col conte a singular certame.
Contra me so che non avrá difesa,
se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,
quel che l'agnelle il lupo ch'abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

50

Farò che gli altri Nubi che da loro
il Nilo parte e la diversa legge,
e gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,
Persi e Caldei (perché tutti costoro
con altri molti il mio scettro corregge);
farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
che non si fermeran ne la tua terra. —

51

Al re Agramante assai parve oportuna
del re Gradasso la seconda offerta;
e si chiamò obligato alla Fortuna,
che l'avea tratto all'isola deserta:
ma non vuol tôrre a condizione alcuna,
se racquistar credesse indi Biserta,
che battaglia per lui Gradasso prenda;
che 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

52

— S'a disfidar s' ha Orlando, son quell' io
(rispose) a cui la pugna piú conviene:
e pronto vi sarò; poi faccia Dio
di me, come gli pare, o male o bene. —
— Faccián (disse Gradasso) al modo mio,
a un nuovo modo ch'in pensier mi viene:
questa battaglia pigliamo ambedui
incontra Orlando, e un altro sia con lui. —

53

— Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno
(disse Agramante), o sia primo o secondo:
ben so ch'in arme ritrovar compagno
di te miglior non si può in tutto 'l mondo. —
— Et io (disse Sobrin) dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
ch' io debbo esser piú esperto; e nel periglio
presso alla forza è buono aver consiglio. —

54

D'una vecchiezza valida e robusta
era Sobrino, e di famosa prova;
e dice ch'in vigor l'etá vetusta
si sente pari alla giá verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
e senza indugio un messo si ritrova,
il qual si mandi agli africani lidi,
e da lor parte il conte Orlando sfidi;

55

che s'abbia a ritrovar con numer pare
di cavallieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
medesmo che li cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
come quel che prestezza al bisogno usa,
che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

56

Lo 'nvito di Gradasso e d'Agramante
e di Sobrino in publico fu espresso,
tanto giocondo al principe d'Anglante,
che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito inante,
che Durindana al fianco s'avea messo
il re Gradasso: onde egli, per desire
di racquistarla, in India volea gire,

57

stimando non aver Gradasso altrove,
poi ch'udí che di Francia era partito.
Or piú vicin gli è offerto luogo, dove
spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muove
ad accettar sí volentier lo 'nvito,
e Brigliador non men; che sapea in mano
esser venuti al figlio di Troiano.

58

Per compagno s'elegge alla battaglia
il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;
sa che da trambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
e spade cerca e lancie in ogni lato
a sé e a' compagni: che sappiate parme,
che nessun d'essi avea le solite arme.

59

Orlando (come io v'ho detto piú volte)
de le sue sparse per furor la terra:
agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
sí perché in Francia avea tratto alla guerra
il re Agramante ciò ch'era di buono,
sí perché poche in Africa ne sono.

60

Ciò che di ruginoso e di brunito
aver si può, fa ragunare Orlando;
e coi compagni intanto va pel lito
de la futura pugna ragionando.
Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscito
piú di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
vide calar con le vele alte un legno
verso il lito african senza ritegno.

61

Senza nocchieri e senza naviganti,
sol come il vento e sua fortuna il mena,
venía con le vele alte il legno avanti,
tanto che se ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questo piú vi canti,
l'amor ch'a Ruggier porto mi rimena
alla sua istoria, e vuol ch'io vi raccont e
di lui e del guerrier di Chiaramonte.

62

Di questi duo guerrier dissi che tratti
s'erano fuor del marzïale agone,
viste convenzïon rompere e patti,
e turbarsi ogni squadra e legïone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
e stato sia di tanto mal cagione,
o l'imperator Carlo, o il re Agramante,
studian saper da chi lor passa avante.

63

Un servitor intanto di Ruggiero,
ch'era fedele e pratico et astuto,
né pel conflitto dei duo campi fiero
avea di vista il patron mai perduto,
venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
gli diede, perché a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero e la sua spada tolse,
ma ne la zuffa entrar non però volse.

64

Quindi si parte; ma prima rinuova
la convenzion che con Rinaldo avea;
che se pergiuro il suo Agramante trova,
lo lascierá con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
d'arme non volse; ma solo attendea
a fermar questo e quello, e a domandarlo
chi prima roppe, o 'l re Agramante, o Carlo.

65

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
del re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le gente africane e rotte e sparte
(questo ho giá detto inanzi), e da la cima
de la volubil ruota tratte al fondo,
come piacque a colei ch'aggira il mondo.

66

Tra sé volve Ruggiero e fa discorso,
se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l'amor de la sua donna un morso
per non lasciarlo in Africa piú gire:
lo volta e gira, et a contrario corso
lo sprona, e lo minaccia di punire,
se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
che fatto avea col paladin Rinaldo.

67

Non men da l'altra parte sferza e sprona
la vigilante e stimulosa cura,
che s'Agramante in quel caso abbandona,
a viltá gli sia ascritto et a paura.
Se del restar la causa parrá buona
a molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
quel ch'era ingiusto e illicito a giurare.

68

Tutto quel giorno e la notte seguente
stette solingo, e cosí l'altro giorno,
pur travagliando la dubbiosa mente,
se partir deve o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
ma vi potea piú il debito e l'onore.

69

Torna verso Arli; che trovarvi spera
l'armata ancor, ch'in Africa il transporti:
né legno in mar né dentro alla rivera,
né Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era
trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il camino
verso Marsilia pel lito marino.

70

A qualche legno pensa dar di piglio,
ch'a prieghi o forza il porti all'altra riva.
Giá v'era giunto del Danese il figlio
con l'armata de' barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
gittar ne l'acqua: tanto la copriva
la spessa moltitudine de navi,
di vincitori e di prigioni, gravi.

71

Le navi de' pagani, ch'avanzaro
dal fuoco e dal naufragio quella notte,
eccetto poche ch'in fuga n'andaro,
tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch'in Africa regnaro,
che, poi che le lor genti vider rotte,
con sette legni lor s'eran renduti,
stavan dolenti, lacrimosi e muti.

72

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
e de' captivi e de lor spoglie ordito
con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
e i Nubi vincitori allegri intorno,
che faceano del nome di Dudone
intorno risonar la regïone.

73

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
che questa fosse armata d'Agramante;
e, per saperne il vero, urtò il destriero:
ma riconobbe, come fu piú inante,
il re de Nasamona prigionero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
che piangendo tenean bassa la fronte.

74

Ruggier che gli ama, sofferir non puote
che stian ne la miseria in che li trova.
Quivi sa ch'a venir con le man vòte,
senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
e fa del suo valor l'usata prova:
stringe la spada, e in un piccol momento
ne fa cadere intorno piú di cento.

75

Dudone ode il rumor, la strage vede
che fa Ruggier, ma chi sia non conosce.
Vede i suoi c'hanno in fuga volto il piede
con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede;
che giá avea armato e petto e braccia e cosce:
salta a cavallo e si fa dar la lancia,
e non oblia ch'è paladin di Francia.

76

Grida che si ritiri ognun da canto,
spinge il cavallo e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n'avea uccisi intanto,
e gran speranza dato a quei prigioni:
e come venir vide Dudon santo
solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
stimò che capo e che signor lor fosse;
e contra lui con gran desir si mosse.

77

Giá mosso prima era Dudon; ma quando
senza lancia Ruggier vide venire,
lunge da sé la sua gittò, sdegnando
con tal vantaggio il cavallier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
disse fra sé: — Costui non può mentire,
ch'uno non sia di quei guerrier perfetti
che paladin di Francia sono detti.

78

S'impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
inanzi che segua altro, mi palese; —
e cosí domandollo: e seppe come
era Dudon figliuol d'Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some,
e parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
si disfidaro, e vennero agli effetti.

79

Avea Dudon quella ferrata mazza
ch'in mille imprese gli diè eterno onore:
con essa mostra ben ch'egli è di razza
di quel Danese pien d'alto valore.
La spada ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
di che non era al mondo la migliore,
trasse Ruggiero, e fece paragone
di sua virtude al paladin Dudone.

80

Ma perché in mente ogniora avea di meno
offender la sua donna, che potea;
et era certo, se spargea il terreno
del sangue di costui, che la offendea
(de le case di Francia instrutto a pieno,
la madre di Dudone esser sapea
Armelina sorella di Beatrice,
ch'era di Bradamante genitrice):

81

per questo mai di punta non gli trasse,
e di taglio rarissimo fería.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
che Dudon morto in pochi colpi avria:
né mai, qualunque volta si scoperse,
ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch'avea gran schena;
e quivi a strano giuoco di sonaglio
sopra Dudon con tanta forza mena,
che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser piú grato a chi m'ascolta,
io differisco il canto a un'altra volta.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

I

L'odor ch'è sparso in ben notrita e bella
o chioma o barba o delicata vesta
di giovene leggiadro o di donzella,
ch'Amor sovente lacrimando desta,
se spira e fa sentir di sé novella,
e dopo molti giorni ancora resta;
mostra con chiaro et evidente effetto,
come a principio buono era e perfetto.

2

L'almo liquor che ai meditori suoi
fece Icaro gustar con *suo gran danno*,
e che si dice che giá Celte e Boi
fe' passar l'Alpe e non sentir l'affanno;
mostra che dolce era a principio, poi
che si serva ancor dolce al fin de l'anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
mostra ch'a primavera era ancor verde.

3

L'inclita stirpe che per tanti lustri
mostrò di cortesia sempre gran lume,
e par ch'ognor piú ne risplenda e lustri,
fa che con chiaro indizio si presume,
che chi progenerò gli Estensi illustri,
dovea d'ogni laudabile costume
che sublimar al ciel gli uomini suole,
splender non men che fra le stelle il sole.

4

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
d'alto valor, di cortesia solea
dimostrar chiaro segno e manifesto,
e sempre piú magnanimo apparea;
cosí verso Dudon lo mostrò in questo,
col qual (come di sopra io vi dicea)
dissimulato avea quanto era forte,
per pietá che gli avea di porlo a morte.

5

Avea Dudon ben conosciuto certo,
ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
perch'or s'ha ritrovato allo scoperto,
or stanco sí, che piú non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
quando di forza e di vigor val meno,
di cortesia non vuol cedergli almeno.

6

— Per Dio (dice), signor, pace facciamo;
ch'esser non può piú la vittoria mia:
esser non può piú mia; che giá mi chiamo
vinto e prigion de la tua cortesia. —
Ruggier rispose: — Et io la pace bramo
non men di te; ma che con patto sia,
che questi sette re c'hai qui legati,
lasci ch'in libertá mi sieno dati. —

7

E gli mostrò quei sette re ch'io dissi
che stavano legati a capo chino;
e gli soggiunse che non gli impedissi
pigliar con essi in Africa il camino.
E cosí furo in libertá remissi
quei re; che gliel concesse il paladino;
e gli concesse ancor ch'un legno tolse,
quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.

8

Il legno sciolse, e fe' sciogliier la vela,
e se diè al vento perfido in possanza,
che da principio la gonfiata tela
drizzò a camino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Ne l'oscurar del giorno fece il vento
chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

9

Mutossi da la poppa ne le sponde,
indi alla prora, e qui non rimase anco:
ruota la nave, et i nocchier confonde;
ch'or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l'onde:
mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
quanto son l'acque ch'a ferir li vanno.

10

Or da fronte or da tergo il vento spira;
e questo inanzi, e quello a dietro caccia:
un altro da traverso il legno aggira;
e ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira
pallido e sbigottito ne la faccia;
e grida invano, e invan con mano accenna
or di voltare, or di calar l'antenna.

11

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
tolto è 'l veder da la piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
in aria che fería con maggior botte
de' naviganti il grido universale,
e 'l fremito de l'onde insieme rotte:
e in prora e in poppa e in amendue le bande
non si può cosa udir, che si commande.

12

Da la rabbia del vento che si fende
ne le ritorte, escono orribil suoni:
di spessi lampi l'aria si raccende,
risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
van per uso agli uffici a che son buoni:
chi s'affatica a sciorre e chi a legare;
vòta altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

13

Ecco stridendo l'orribil procella
che 'l repentin furor di borea spinge,
la vela contra l'arbore flagella:
il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
tanto la rabbia impetuosa stringe,
che la prora si volta, e verso l'onda
fa rimaner la disarmata sponda.

14

Tutta sotto acqua va la destra banda,
e sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
che piú che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal fortuna manda:
il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in piú parti si lassa,
e dentro l' inimica onda vi passa.

15

Muove crudele e spaventoso assalto
da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
che par ch'arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
ch'a mirar giú par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
e sta presente inevitabil morte.

16

Tutta la notte per diverso mare
scórsero errando ove cacciolli il vento;
il fiero vento che dovea cessare
nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
voglion schivarlo, e non v' hanno argumento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
il crudo vento e la tempesta ria.

17

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
mette vigor perché 'l timon sia volto
e trovi piú sicuro altro sentiero;
ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sí la vela piena il vento fiero,
che non si può calar poco né molto:
né tempo han di riparo o di consiglio;
che troppo appresso è quel mortal periglio.

18

Poi che senza rimedio si comprende
la irreparabil rotta de la nave,
ciascuno al suo privato utile attende,
ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può piú presto al palischermo scende;
ma quello è fatto subito sí grave
per tanta gente che sopra v'abbonda,
che poco avanza a gir sotto la sponda.

19

Ruggier che vide il comite e 'l padrone
e gli altri abbandonar con fretta il legno,
come senz'arme si trovò in giubbone,
campar su quel battel fece disegno:
ma lo trovò sí carco di persone,
e tante venner poi, che l'acque il segno
passaro in guisa, che per troppo pondo
con tutto il carco andò il legnetto al fondo:

20

del mare al fondo; e seco trasse quanti
lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udí con dolorosi pianti
chiamar soccorso dal celeste regno:
ma quelle voci andaro poco inanti,
che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
e subito occupò tutta la via
onde il lamento e il flebil grido uscia.

21

Altri lá giú, senza apparir piú, resta;
altri risorge e sopra l'onde sbalza;
chi vien nuotando e mostra fuor la testa,
chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar de la tempesta
temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
e vede il nudo scoglio non lontano,
ch'egli e i compagni avean fuggito invano.

22

Spera, per forza di piedi e di braccia
nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi da la faccia
l'onda respinge e l'importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
il legno vòto, e abbandonato in tutto
da quelli che per lor pessima sorte
il disio di campar trasse alla morte.

23

Oh fallace degli uomini credenza!
campò la nave che dovea perire;
quando il padrone e i galleotti senza
governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
fece che 'l legno a miglior via si torse,
né toccò terra, e in sicura onda corse.

24

E dove col nocchier tenne via incerta,
poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
e venne a capitar presso a Biserta
tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
e ne l'arena sterile e deserta
restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravenne, a spasso andando,
come di sopra io vi narrava, Orlando.

25

E disïoso di saper se fusse
la nave sola, e fusse o vòta o carca,
con Brandimarte a quella si condusse
e col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
tutta la ritrovò d'uomini scarca:
vi trovò sol Frontino il buon destriero,
l'armatura e la spada di Ruggiero;

26

di cui fu per campar tanto la fretta,
ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
fu Balisarda, e che giá sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
come la tolse a Falerina, al tempo
che le distrusse anco il giardin sí bello,
e come a lui poi la rubò Brunello;

27

e come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schena,
n'avea giá fatto esperimento buono;
io dico Orlando: e però n'ebbe piena
letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
e si credette (e spesso il disse dopo)
che Dio gliele mandasse a sí grande uopo:

28

a sí grande uopo, come era, dovendo
condursi col signor di Sericana;
ch'oltre che di valor fosse tremendo,
sapea ch'avea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
non apprezzò per cosa sí soprana,
come chi ne fe' prova apprezzò quella,
per buona sí, ma per piú ricca e bella.

29

E perché gli facean poco mestiero
l'arme (ch'era inviolabile e affatato),
contento fu che l'avesse Oliviero;
il brando no, che sel pose egli a lato:
a Brandimarte consegnò il destriero.
Cosí diviso et ugualmente dato
volse che fosse a ciaschedun compagno
ch'insieme si trovâr, di quel guadagno.

30

Pel dí de la battaglia ogni guerriero
studia aver ricco e nuovo abito indosso.
Orlando riccamar fa nel quartiero
l'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
con un motto che dica: Fin che vegna:
e vuol d'oro la vesta e di sé degna.

31

Fece disegno Brandimarte, il giorno
de la battaglia, per amor del padre,
e per suo onor, di non andare adorno
se non di sopraveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
quanto piú seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
d'un schietto drappo e tutto nero il resto.

32

Fece la donna di sua man le sopra-
vesti a cui l'arme converrian piú fine,
de' quai l'osbergo il cavallier si cuopra,
e la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dí che cominciò quest'opra,
continuando a quel che le diè fine,
e dopo ancora, mai segno di riso
far non poté, né d'allegrezza in viso.

33

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
che Brandimarte suo non le sia tolto.
Giá l'ha veduto in cento lochi e cento
in gran battaglie e perigliose avvolto;
né mai, come ora, simile spavento
le agghiacciò il sangue e impallidille il volto:
e questa novitá d'aver timore
le fa tremar di doppia tema il core.

34

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,
alzano al vento i cavallier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
empiendo il ciel di voti e di querele,
quanto con vista seguitar le puote,
segue le vele in alto mar remote.

35

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
poté levarla da mirar ne l'onda,
e ritrarla al palagio, ove sul letto
la lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
dei tre buon cavallier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
ove far si dovea tanto conflitto.

36

Sceso nel lito il cavallier d'Anglante,
il cognato Oliviero e Brandimarte,
col padiglione il lato di levante
primi occupâr; né forse il fêr senz'arte.
Giunse quel dí medesimo Agramante,
e s'accampò da la contraria parte;
ma perché molto era inchinata l'ora,
differîr la battaglia ne l'aurora.

37

Di qua e di lá sin alla nuova luce
stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
lá dove i Saracin sono alloggiati,
e parla, con licenzia del suo duce,
al re african; ch'amici erano stati;
e Brandimarte giá con la bandiera
del re Agramante in Francia passato era.

38

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
molte ragion, sí come amico, disse
il fedel cavalliero al re pagano,
perché a questa battaglia non venisse:
e di riporgli ogni cittade in mano,
che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch'Ercol fisse,
con volontá d'Orlando gli offeria,
se creder volea al Figlio di Maria.

39

— Perché sempre v'ho amato et amo molto,
questo consiglio (gli dicea) vi dono;
e quando giá, signor, per me l'ho tolto,
creder potete ch'io l'estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
e bramo voi por ne la via in ch'io sono:
ne la via di salute, signor, bramo
che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.

40

Qui consiste il ben vostro; né consiglio
altro potete prender, che vi vaglia;
e men di tutti gli altri, se col figlio
di Milon vi mettete alla battaglia;
che 'l guadagno del vincere al periglio
de la perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
ma non perder giá poco, se perdete.

41

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
qui per morire o vincere con lui,
io non veggo per questo che i perduti
dominii a racquistar s'abbian per vui.
Né dovete sperar che sí si muti
lo stato de le cose, morti nui,
ch'uomini a Carlo manchino da porre
quivi a guardar fin all'estrema torre. —

42

Cosí parlava Brandimarte, et era
per suggiungere ancor molte altre cose;
ma fu con voce irata e faccia altiera
dal pagano interrotto, che rispose:
— Temeritá per certo e pazzia vera
è la tua, e di qualunque che si pose
a consigliar mai cosa o buona o ria,
ove chiamato a consigliar non sia.

43

E che 'l consiglio che mi dai, proceda
da ben che m'hai voluto e vuommi ancora,
io non so, a dire il ver, come io tel creda,
quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
di quel dragon che l'anime devora,
che brami teco nel dolore eterno
tutto 'l mondo poter trarre all'inferno.

44

Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno
tornare antiquo, o sempre starne in bando,
in mente sua n'ha Dio fatto disegno,
il qual né io, né tu, né vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrá ad atto indegno
di re inchinarmi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, vo' morto
prima restar, ch'al sangue mio far torto.

45

Or ti puoi ritornar; che se migliore
non sei dimani in questo campo armato,
che tu mi sia paruto oggi oratore,
mal troverassi Orlando accompagnato. —
Queste ultime parole usciron fuore
del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse,
fin che del mare il giorno uscito fosse.

46

Nel biancheggiar de la nuova alba armati,
e in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
non vi fu indugio, non vi fu intervallo,
che i ferri de le lancie hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
se, per voler di costor dir, lasciassi
tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

47

Il giovinetto con piedi e con braccia
percotendo venía l'orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
ma piú la conscïenzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
che, poi che battezzar ne l'acque monde,
quando ebbe tempo, sí poco gli calse,
or si battezzi in queste amare e salse.

48

Gli ritornano a mente le promesse
che tante volte alla sua donna fece;
quel che giurato avea quando si messe
contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
pentito disse quattro volte e diece;
e fece voto di core e di fede
d'esser cristian, se ponea in terra il piede:

49

e mai piú non pigliar spada né lancia
contra ai fedeli in aiuto de' Mori;
ma che ritorneria subito in Francia,
e a Carlo renderia debiti onori;
né Bradamante piú terrebbe a ciancia,
e verria a fine onesto dei suo' amori.
Miracol fu, che sentí al fin del voto
crescersi forza e agevolarsi il nuoto.

50

Cresce la forza e l'animo indefesso:
Ruggier percuote l'onde e le respinge,
l'onde che seguon l'una all'altra presso,
di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Cosí montando e discendendo spesso
con gran travaglio, al fin l'arena attinge;
e da la parte onde s'inchina il colle
piú verso il mar, esce bagnato e molle.

51

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
vinti da l'onde, e al fin restâr ne l'acque.
Nel solitario scoglio uscí Ruggiero,
come all'alta Bontá divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
d'avere esilio in sí strette confine,
e di morirvi di disagio al fine.

52

Ma pur col core indomito, e constante
di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
pei duri sassi l'intrepide piante
mosse, poggiando invêr la cima al dritto.
Non era cento passi andato inante,
che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
uom ch'avea d'eremita abito e segno,
di molta riverenzia e d'onor degno;

53

che, come gli fu presso: — Saulo, Saulo,
(gridò), perché persegui la mia fede?
(come allor il Signor disse a san Paulo,
che 'l colpo salutifero gli diede).
Passar credesti il mar, né pagar naulo,
e defraudare altrui de la mercede.
Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge
quando tu gli pensasti esser piú lunge. —

54

E seguitò il santissimo eremita,
il qual la notte inanzi avuto avea
in visïon da Dio, che con sua aita
allo scoglio Ruggier giunger dovea:
e di lui tutta la passata vita,
e la futura, e ancor la morte rea,
figli e nipoti et ogni discendente
gli avea Dio rivelato interamente.

55

Seguitò l'eremita riprendendo
prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
sotto il soave giogo a porre il collo;
e quel che dovea far, libero essendo,
mentre Cristo pregando a sé chiamollo,
fatto avea poi con poca grazia, quando
venir con sferza il vide minacciando.

56

Poi confortollo che non niega il cielo
tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
e di quelli operarii del Vangelo
narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
lo venne ammaestrando ne la fede,
verso la cella sua con lento passo,
ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

57

Di sopra siede alla devota cella
una piccola chiesa che risponde
all'orïente, assai commoda e bella:
di sotto un bosco scende sin all'onde,
di lauri e di ginepri e di mortella,
e di palme fruttifere e feconde;
che riga sempre una liquida fonte,
che mormorando cade giú dal monte.

58

Eran degli anni ormai presso a quaranta
che su lo scoglio il fraticel si messe;
ch'a menar vita solitaria e santa
luogo oportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,
e d'acqua pura la sua vita resse,
che valida e robusta e senza affanno
era venuta all'ottantesimo anno.

59

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
e la mensa ingombrò di varii frutti,
ove si ricreò Ruggiero un poco,
poscia ch'i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi piú ad agio in questo loco
de nostra fede i gran misterii tutti;
et alla pura fonte ebbe battesmo
il dí seguente dal vecchio medesmo.

60

Secondo il luogo, assai contento stava
quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
fra pochi giorni intenzïon gli dava
di rimandarlo ove piú avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
con lui sovente, or al regno di Dio,
or agli proprii casi appertinenti,
or del suo sangue alle future genti.

61

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
rivelato al santissimo eremita,
che Ruggier da quel dí ch'ebbe la fede,
dovea sette anni, e non piú, stare in vita;
che per la morte che sua donna diede
a Pinabel, ch'a-llui fia attribuita,
saria, e per quella ancor di Bertolagi,
morto dai Maganzesi empi e malvagi.

62

E che quel tradimento andrà sí occulto,
che non se n'udirá di fuor novella;
perché nel proprio loco fia sepulto,
ove anco ucciso da la gente fella:
per questo tardi vendicato et ulto
fia da la moglie e da la sua sorella.
E che col ventre pien per lunga via
da la moglie fedel cercato fia.

63

Fra l'Adice e la Brenta a piè de' colli
ch'al troiano Antenòr piacqueno tanto,
con le sulfuree vene e rivi molli,
con lieti solchi e prati ameni a canto,
che con l'alta Ida volentier mutolli,
col sospirato Ascanio e caro Xanto,
a parturir verrá ne le foreste
che son poco lontane al frigio Ateste.

64

E ch'in bellezza et in valor cresciuto
il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
e del sangue troian riconosciuto
da quei Troiani, in lor signor fia elletto;
e poi da Carlo, a cui sará in aiuto
incontra i Longobardi giovinetto,
dominio giusto avrá del bel paese,
e titolo onorato di marchese.

65

E perché dirá Carlo in latino: — *Este*
signori qui, — quando faragli il dono,
nel secolo futur nominato Este
sará il bel luogo con augurio buono;
e cosí lascierá il nome d'Ateste
de le due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
di Ruggier la futura aspra vendetta:

66

ch'in visïone alla fedel consorte
apparirá dinanzi al giorno un poco;
e le dirá chi l'avrá messo a morte,
e, dove giacerá, mostrerá il loco:
onde ella poi con la cognata forte
distruggerá Pontieri a ferro e a fuoco;
né fará a' Maganzesi minor danni
il figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.

67

D'Azzi, d'Alberti, d'Obici discorso
fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
insino a Nicolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Issabella.
Ma il santo vecchio, ch'alla lingua ha il morso,
non di quanto egli sa però favella:
narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
e quel ch'in sé de' ritener, ritiensi.

68

In questo tempo Orlando e Brandimarte
e 'l marchese Olivier col ferro basso
vanno a trovare il saracino Marte
(che cosí nominar si può Gradasso)
e gli altri duo che da contraria parte
han mosso i buon destrier piú che di passo;
io dico il re Agramante e 'l re Sobrino:
rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

69

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
e in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
del gran rumor che s'udí sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
e potea stare ugual questa bilancia,
se non era il vantaggio di Baiardo,
che fe' parer Gradasso piú gagliardo.

70

Percosse egli il destrier di minor forza,
ch'Orlando avea, d'un urto cosí strano,
che lo fece piegare a poggia e ad orza,
e poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
e quando al fin nol può levar, ne scende,
lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

71

Scontrossi col re d'Africa Oliviero;
e fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
fece Sobrin: ma non si seppe chiaro
se v'ebbe il destrier colpa o il cavalliero;
ch'avezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giú del cavallo.

72

Or Brandimarte che vide per terra
il re Sobrin, non l'assalí altrimente,
ma contra il re Gradasso si disserra,
ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il marchese e Agramante andò la guerra
come fu cominciata primamente:
poi che si roppon l'aste negli scudi,
s'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

73

Orlando, che Gradasso in atto vede,
che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
né tornar Brandimarte gli concede,
tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
si volge intorno, e similmente a piede
vede Sobrin che sta senza battaglia.
Vêr lui s'aventa; e al muover de le piante
fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74

Sobrin che di tanto uom vede l'assalto,
stretto ne l'arme s'apparecchia tutto:
come nocchiero a cui vegna a gran salto
muggendo incontra il minaccioso flutto,
drizza la prora; e quando il mar tant'alto
vede salire, esser vorria all'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
che da la spada vien di Falerina.

75

Di tal finezza è quella Balisarda,
che l'arme le puon far poco riparo;
in man poi di persona sí gagliarda,
in man d'Orlando, unico al mondo o raro,
taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
perché cerchiato sia tutto d'acciaro:
taglia lo scudo e sino al fondo fende,
e sotto a quello in su la spalla scende.

76

Scende alla spalla; e perché la ritrovi
di doppia lama e di maglia coperta,
non vuol però che molto ella le giovi,
che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
ferire Orlando, a cui per grazia certa
diede il Motor del cielo e de le stelle,
che mai forar non se gli può la pelle.

77

Radoppia il colpo il valoroso conte,
e pensa da le spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
e che poco gli val lo scudo opporgli,
s'arretra, ma non tanto, che la fronte
non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
ch'amaccò l'elmo, e gl'intronò il cervello.

78

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
il paladino, e che si giaccia morto;
e verso il re Gradasso si disserra,
che Brandimarte non meni a mal porto:
che 'l pagan d'arme e di spada l'avanza
e di destriero, e forse di possanza.

79

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
si porta cosí ben col Saracino,
che non par giá che quel troppo l'avanzi:
e s'egli avesse osbergo cosí fino
come il pagan, gli staria meglio inanzi;
ma gli convien (che mal si sente armato)
spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.

80

Altro destrier non è che meglio intenda
di quel Frontino il cavalliero a cenno:
par che dovunque Durindana scenda,
or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
altrove fanno, e giudicar si denno
per duo guerrier di pari in arme accorti,
e pochi differenti in esser forti.

81

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso,
soccorrer Brandimarte disïando,
come si trovò a piè, venía a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
vide in mezzo del campo andare a spasso
il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
e per averlo, presto si fu accinto.

82

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
e levò un salto, et entrò ne la sella.
Ne l'una man la spada tien sospesa,
mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
ch'a lui ne viene, e per nome l'appella.
Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera
far parer notte, e che non sia ancor sera.

83

Voltasi al conte, e Brandimarte lassa,
e d'una punta lo trova al camaglio:
fuor che la carne, ogni altra cosa passa:
per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
non vale incanto ov'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,
venne fendendo in giú ciò ch'ella prese;

84

e nel volto e nel petto e ne la coscia
lasciò ferito il re di Sericana,
di cui non fu mai tratto sangue, poscia
ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana
che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia)
le tagli or sí; né pur è Durindana.
E se piú lungo il colpo era o piú appresso,
l'avria dal capo insino al ventre fesso.

85

Non bisogna piú aver ne l'arme fede,
come avea dianzi; che la prova è fatta.
Con piú riguardo e piú ragion procede,
che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch'Orlando entrato vede,
che gli ha di man quella battaglia tratta,
si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
perché in aiuto, ove è bisogno, giugna.

86

Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
si levò, poi ch'in sé fu ritornato;
e molto gli dolea la spalla e 'l volto:
alzò la vista e mirò in ogni lato;
poi dove vide il suo signor, rivolto,
per dargli aiuto i lunghi passi torse
tacito sí, ch'alcun non se n'accorse.

87

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
al re Agramante e poco altro attendea;
e gli ferí nei deretan ginocchi
il destrier di percossa in modo rea,
che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, né 'l piede aver potea,
il manco piè, ch'al non pensato caso
sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88

Sobrin radoppia il colpo, e di riverso
gli mena, e se gli crede il capo tôrre;
ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
che temprò giá Vulcan, portò giá Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
il re Sobrino a tutta briglia corre;
e lo fere in sul capo, e gli dá d'urto:
ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto·

89

e torna ad Olivier per dargli spaccio,
sí ch'espedito all'altra vita vada;
o non lasciare almen ch'esca d'impaccio,
ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier c'ha di sopra il miglior braccio,
sí che si può difender con la spada,
di qua di *lá* tanto percuote e punge,
che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

90

Spera, s'alquanto il tien da sé rispinto,
in poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
e che ne versa tanto in su l'arena,
che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
debole è sí, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
né da dosso il destrier però si muove.

91

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
e cominciato a tempestargli intorno:
or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
non l'ha peggiore il re di Mezzogiorno;
ha Brigliador che gli donò Ruggiero
poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92

Vantaggio ha bene assai de l'armatura;
a tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
qual poté avere a tal bisogno in fretta:
ma sua animositá sí l'assicura,
ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
come che 'l re african d'aspra percossa
la spalla destra gli avea fatta rossa;

93

e serbi da Gradasso anco nel fianco
piaga da non pigliar però da giuoco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferí il braccio manco,
e poi ne la man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

94

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
l'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
e fattogli cader lo scudo al prato,
osbergo e maglia apertagli di sotto:
non l'ha ferito giá, ch'era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
in faccia, ne la gola, in mezzo il petto
l'ha ferito, oltre a quel che giá v'ho detto.

95

Gradasso disperato, che si vede
del proprio sangue tutto molle e brutto,
e ch'Orlando del suo dal capo al piede
sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
leva il brando a due mani, e ben si crede
partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto:
e a punto, come vuol, sopra la fronte
percuote a mezza spada il fiero conte.

96

E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto,
l'avria sparato fin sopra la sella:
ma, come colto l'avesse di piatto,
la spada ritornò lucida e bella.
De la percossa Orlando stupefatto,
vide, mirando in terra, alcuna stella:
lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
ma di catena al braccio era legato.

97

Del suon del colpo fu tanto smarrito
il corridor ch'Orlando avea sul dorso,
che discorrendo il polveroso lito,
mostrando gía quanto era buono al corso.
De la percossa il conte tramortito,
non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
poco piú che Baiardo avesse punto.

98

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
vide condotto all'ultimo periglio:
che ne l'elmo il figliuol di Monodante
col braccio manco gli ha dato di piglio;
e glie l'ha dislacciato giá davante,
e tenta col pugnal nuovo consiglio:
né gli può far quel re difesa molta,
perché di man gli ha ancor la spada tolta.

99

Volta Gradasso, e piú non segue Orlando,
ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
ch'Orlando costui lasci da sé tôrre,
non gli ha né gli occhi né 'l pensiero, instando
il coltel ne la gola al pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
con la spada a due man l'elmo gli fere.

100

Padre del ciel, dá fra gli eletti tuoi
spiriti luogo al martir tuo fedele,
che giunto al fin de' tempestosi suoi
vïaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
al tuo signore Orlando sí crudele,
che la piú grata compagnia e piú fida
ch'egli abbia al mondo, inanzi tu gli uccida?

101

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
dal gravissimo colpo, e fu partita
la cuffia de l'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
giú del destrier si riversciò di botto;
e fuor del capo fe' con larga vena
correr di sangue un fiume in su l'arena.

102

Il conte si risente, e gli occhi gira,
et ha il suo Brandimarte in terra scorto;
e sopra in atto il Serican gli mira,
che ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui poté piú il duolo o l'ira;
ma da piangere il tempo avea sí corto,
che restò il duolo, e l'ira uscí piú in fretta.
Ma tempo è omai che fine al canto io metta.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

I

Qual duro freno o qual ferrigno nodo,
qual, s'esser può, catena di diamante
fará che l'ira servi ordine e modo,
che non trascorra oltre al prescritto inante,
quando persona che con saldo chiodo
t'abbia giá fissa Amor nel cor constante,
tu vegga o per violenzia o per inganno
patire o disonore o mortal danno?

2

E s'a crudel, s'ad inumano effetto
quell'impeto talor l'animo svia,
merita escusa, perché allor del petto
non ha ragione imperio né balía.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
vide Patròclo insanguinar la via,
d'uccider chi l'uccise non fu sazio,
se nol traea, se non ne facea strazio.

3

Invitto Alfonso, simile ira accese
la vostra gente il dí che vi percosse
la fronte il grave sasso, e sí v'offese,
ch'ognun pensò che l'alma gita fosse:
l'accese in tal furor, che non difese
vostri inimici argini o mura o fosse,
che non fossino insieme tutti morti,
senza lasciar chi la novella porti.

4

Il vedervi cader causò il dolore
che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
licenzia avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
v'aveste ritornata in potestade,
che tolta in giorni a voi non era stata
da gente cordovese e di Granata.

5

Forse fu da Dio vindice permesso
che vi trovaste a quel caso impedito,
acciò che 'l crudo e scelerato eccesso
che dianzi fatto avean, fosse punito:
che, poi ch'in lor man vinto si fu messo
il miser Vestidel, lasso e ferito,
senz'arme fu tra cento spade ucciso
dal popul la piú parte circonciso.

6

Ma perch'io vo' concludere, vi dico
che nessun'altra quell'ira pareggia,
quando signor, parente, o sozio antico
dinanzi agli occhi ingiurïar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sí caro amico,
che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
che de l'orribil colpo che gli diede
il re Gradasso, morto in terra il vede.

7

Qual Nomade pastor che vedut'abbia
fuggir strisciando l'orrido serpente
che il figliuol che giocava ne la sabbia,
ucciso gli ha col venenoso dente,
stringe il baston con colera e con rabbia;
tal la spada d'ogni altra piú tagliente
stringe con ira il cavallier d'Anglante:
il primo che trovò, fu 'l re Agramante;

8

che sanguinoso e de la spada privo,
con mezzo scudo e con l'elmo disciolto,
e ferito in piú parti ch'io non scrivo,
s'era di man di Brandimarte tolto,
come di piè all'astor sparvier mal vivo,
a cui lasciò alla coda invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
ove il capo si termina col busto.

9

Sciolto era l'elmo e disarmato il collo,
sí che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
ma trova il Serican con Balisarda.

10

Come vide Gradasso d'Agramante
cadere il busto dal capo diviso;
quel ch'accaduto mai non gli era inante,
tremò nel core e si smarrí nel viso;
e all'arrivar del cavallier d'Anglante,
presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
quando il colpo mortal sopra gli scese.

11

Orlando lo ferí nel destro fianco
sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
nel ventre, un palmo usci dal lato manco,
di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del piú franco
e del meglior guerrier de l'universo
il colpo ch'un signor condusse a morte,
di cui non era in Pagania il piú forte.

12

Di tal vittoria non troppo gioioso,
presto di sella il paladin si getta;
e col viso turbato e lacrimoso
a Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
l'elmo che par ch'aperto abbia una accetta,
se fosse stato fral piú che di scorza,
difeso non l'avria con minor forza.

13

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
e ritrovò che 'l capo sino al naso
fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
che de' suoi falli al Re del paradiso
può domandar perdono anzi l'occaso;
e confortare il conte, che le gote
sparge di pianto, a pazïenzia puote;

14

e dirgli: — Orlando, fa che ti raccordi
di me ne l'orazion tue grate a Dio;
né men ti raccomando la mia Fiordi... —
ma dir non poté ligi, e qui finio.
E voci e suoni d'angeli concordi
tosto in aria s'udîr, che l'alma uscío;
la qual disciolta dal corporeo velo
fra dolce melodia salí nel cielo.

15

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
di sí devoto fine, e sapea certo
che Brandimarte alla suprema altezza
salito era; che 'l ciel gli vide aperto;
pur da la umana volontade, avezza
coi fragil sensi, male era sofferto
ch'un tal piú che fratel gli fosse tolto,
e non aver di pianto umido il volto.

16

Sobrin che molto sangue avea perduto,
che gli piovea sul fianco e su le gote,
riverso giá gran pezzo era caduto,
e aver ne dovea ormai le vene vòte.
Ancor giacea Olivier, né rïavuto
il piede avea, né rïaver lo puote
se non ismosso, e de lo star che tanto
gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

17

e se 'l cognato non venía ad aitarlo
(sí come lacrimoso era e dolente),
per sé medesmo non potea ritrarlo;
e tanta doglia e tal martír ne sente,
che ritratto che l'ebbe, né a mutarlo
né a fermarvisi sopra era possente;
e n'ha insieme la gamba sí stordita,
che muover non si può, se non si aita.

18

De la vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
veder che morto Brandimarte fosse,
né del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
ma poco chiaro avea con molto oscuro;
che la sua vita per l'uscito sangue
era vicina a rimanere esangue.

19

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
il conte, e medicar discretamente;
e confortollo con parlar benigno,
come se stato gli fosse parente;
che dopo il fatto nulla di maligno
in sé tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli tôrre;
del resto a' servi lor lasciò disporre.

20

Qui de la istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
che con l'armata avendo la riviera
di Barberia trascorsa in ogni canto,
capitò quivi, e l'isola sí fiera,
montuosa e inegual ritrovò tanto,
che non è, dice, in tutto il luogo strano,
ove un sol piè si possa metter piano:

21

né verisimil tien che ne l'alpestre
scoglio sei cavallieri, il fior del mondo,
potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion cosí rispondo:
ch'a quel tempo una piazza de le destre,
che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
ma poi, ch'un sasso che 'l tremuoto aperse,
le cadde sopra, e tutta la coperse.

22

Sí che, o chiaro fulgor de la Fulgosa
stirpe, o serena, o sempre viva luce,
se mai mi riprendeste in questa cosa,
e forse inanti a quello invitto duce
per cui la vostra patria or si riposa,
lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
vi priego che non siate a dirgli tardo,
ch'esser può che né in questo io sia bugiardo.

23

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
vide Orlando venire a vela in fretta
un navilio leggier, che di calare
facea sembiante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
perc'ho piú d'uno altrove che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno
i Saracin, se mesti o lieti stanno.

24

Veggián che fa quella fedele amante
che vede il suo contento ir sí lontano;
dico la travagliata Bradamante,
poi che ritrova il giuramento vano,
ch'avea fatto Ruggier pochi dí inante,
udendo il nostro e l'altro stuol pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
in ch'ella debba piú metter speranza.

25

E ripetendo i pianti e le querele
che pur troppo domestiche le furo,
tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
il ciel, che consentia tanto pergiuro,
né fatto n'avea ancor segno evidente,
ingiusto chiama, debole e impotente.

26

Ad accusar Melissa si converse,
e maledir l'oracol de la grotta;
ch'a lor mendace suasion s'immerse
nel mar d'amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
del suo fratel che le ha la fede rotta:
con lei grida e si sfoga, e le domanda,
piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

27

Marfisa si ristringe ne le spalle,
e, quel sol che pò far, le dá conforto;
né crede che Ruggier mai cosí falle,
ch'a lei non debba ritornar di corto.
E se non torna pur, sua fede dálle,
ch'ella non patirá sí grave torto;
o che battaglia piglierá con esso,
o gli fará osservar ciò c'ha promesso.

28

Cosí fa ch'ella un poco il duol raffrena;
ch'avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch'abbiam vista Bradamante in pena,
chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;
veggiamo ancor, se miglior vita mena
il fratel suo che non ha polso o nerbo,
osso o medolla che non senta caldo
de le fiamme d'amor; dico Rinaldo:

29

dico Rinaldo, il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
né l'avea tratto all'amorosa rete
sí la beltá di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri paladin quïete,
essendo ai Mori ogni vigore affranto:
tra i vincitori era rimaso solo
egli captivo in amoroso duolo.

30

Cento messi a cercar che di lei fusse
avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
che nei bisogni suoi l'aiutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
col viso rosso e col ciglio demesso;
indi lo priega che gli insegni dove
la desïata Angelica si trove.

31

Gran maraviglia di sí strano caso
va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
d'averla cento volte e piú nel letto:
et egli stesso, acciò che persuaso
fosse di questo, avea assai fatto e detto
con prieghi e con minaccie per piegarlo;
né mai avuto avea poter di farlo:

32

e tanto piú, ch'allor Rinaldo avrebbe
tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
che nulla giova, e n' ha minor cagione.
Poi priega lui che ricordar si debbe
pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
che per negargli giá, vi mancò poco
di non farlo morire in scuro loco.

33

Ma quanto a Malagigi le domande
di Rinaldo importune piú pareano,
tanto, che l'amor suo fosse piú grande,
indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
fan che subito immerge ne l'oceano
ogni memoria de la ingiuria vecchia,
e che a dargli soccorso s'apparecchia.

34

Termine tolse alla risposta, e spene
gli diè, che favorevol gli saria,
e che gli saprá dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene
ove i demoni scongiurar solia,
ch'era fra monti inaccessibil grotta:
apre il libro, e li spirti chiama in frotta.

35

Poi ne sceglie un che de' casi d'amore
avea notizia, e da lui saper volle,
come sia che Rinaldo ch'avea il core
dianzi sí duro, or l'abbia tanto molle:
e di quelle due fonti ode il tenore,
di che l'una dá il fuoco, e l'altra il tolle;
e al mal che l'una fa, nulla soccorre,
se non l'altra acqua che contraria corre.

36

Et ode come avendo giá di quella
che l'amor caccia, beuto Rinaldo,
ai lunghi prieghi d'Angelica bella
si dimostrò cosí ostinato e saldo;
e che poi giunto per sua iniqua stella
a ber ne l'altra l'amoroso caldo,
tornò ad amar, per forza di quelle acque,
lei che pur dianzi oltr'al dover gli spiacque.

37

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
a ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
perché Angelica venne quasi a un punto
a ber ne l'altro di dolcezza privo,
che d'ogni amor le lasciò il cor sí emunto,
ch'indi ebbe lui piú che le serpi a schivo:
egli amò lei, e l'amor giunse al segno
in ch'era giá di lei l'odio e lo sdegno.

38

Del caso strano di Rinaldo a pieno
fu Malagigi dal demonio instrutto,
che gli narrò d'Angelica non meno,
ch'a un giovine african si donò in tutto;
e come poi lasciato avea il terreno
tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
verso India sciolto avea dai liti ispani
su l'audaci galee de' Catallani.

39

Poi che venne il cugin per la risposta,
molto gli disuase Malagigi
di piú Angelica amar, che s'era posta
d'un vilissimo barbaro ai servigi;
et ora sí da Francia si discosta,
che mal seguir se ne potria i vestigi:
ch'era oggimai piú lá ch'a mezza strada,
per andar con Medoro in sua contrada.

40

La partita d'Angelica non molto
sarebbe grave all'animoso amante;
né pur gli avria turbato il sonno, o tolto
il pensier di tornarsene in Levante:
ma sentendo ch'avea del suo amor colto
un Saracino le primizie inante,
tal passïone e tal cordoglio sente,
che non fu in vita sua, mai, piú dolente.

41

Non ha poter d'una risposta sola;
triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
non può la lingua disnodar parola;
la bocca ha amara, e par che tòsco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
e come il caccia la gelosa rabbia,
dopo gran pianto e gran ramaricarsi,
verso Levante fa pensier tornarsi.

42

Chiede licenzia al figlio di Pipino:
e trova scusa che 'l destrier Baiardo,
che ne mena Gradasso saracino
contra il dover di cavallier gagliardo,
lo muove per suo onore a quel camino,
acciò che vieti al Serican bugiardo
di mai vantarsi che con spada o lancia
l'abbia levato a un paladin di Francia.

43

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
ben che ne fu con tutta Francia mesto;
ma finalmente non seppe negarlo,
tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
pien di sospiri e d'amoroso duolo.

44

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
ch'averla mille volte avea potuto,
e mille volte avea ostinato e folle
di sí rara beltá fatto rifiuto;
e di tanto piacer ch'aver non volle,
sí bello e sí buon tempo era perduto:
et ora eleggerebbe un giorno corto
averne solo, e rimaner poi morto.

45

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
come esser puote ch'un povero fante
abbia del cor di lei spinto da parte
merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
e dritto al Reno e a Basilea si tiene,
fin che d'Ardenna alla gran selva viene.

46

Poi che fu dentro a molte miglia andato
il paladin pel bosco aventuroso,
da ville e da castella allontanato,
ove aspro era piú il luogo e periglioso,
tutto in un tratto vide il ciel turbato,
sparito il sol tra nuvoli nascoso,
et uscir fuor d'una caverna oscura
un strano mostro in feminil figura.

47

Mill'occhi in capo avea senza palpèbre;
non può serrarli, e non credo che dorma:
non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
avea in loco de crin serpi a gran torma.
Fuor de le dïaboliche tenèbre
nel mondo uscí la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
che pel petto si gira e che l'annoda.

48

Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
piú non avvenne mai, quivi gli avviene;
che come vede il mostro ch'all'offese
se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viene,
tanta paura, quanta mai non scese
in altri forse, gli entra ne le vene:
ma pur l'usato ardir simula e finge,
e con trepida man la spada stringe.

49

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
che si può dir che sia mastro di guerra:
vibra il serpente venenoso in alto,
e poi contra Rinaldo si disserra;
di qua di lá gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia et erra:
colpi a dritto e a riverso tira assai,
ma non ne tira alcun che fera mai.

50

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
ora per la visiera gliele ficca,
e fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo da l'impresa si dispicca,
e quanto può con sproni il destrier caccia:
ma la Furia infernal giá non par zoppa,
che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

51

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
sempre ha con lui la maledetta peste;
nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
ben che 'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
non ch'altrimente il serpe lo moleste;
ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

52

Nel piú tristo sentier, nel peggior calle
scorrendo va, nel piú intricato bosco,
ove ha piú asprezza il balzo, ove la valle
è piú spinosa, ov'è l'aer piú fosco,
cosí sperando tôrsi da le spalle
quel brutto, abominoso, orrido tòsco;
e ne saria mal capitato forse,
se tosto non giungea chi lo soccorse.

53

Ma lo soccorse a tempo un cavalliero
di bello armato e lucido metallo,
che porta un giogo rotto per cimiero,
di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
cosí trapunto il suo vestire altiero,
cosí la sopravesta del cavallo:
la lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
e la mazza all'arcion, che getta foco.

54

Piena d'un foco eterno è quella mazza,
che senza consumarsi ognora avampa:
né per buon scudo o tempra di corazza
o per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavallier far piazza,
giri ove vuol l'inestinguibil lampa:
né manco bisognava al guerrier nostro,
per levarlo di man del crudel mostro.

55

E come cavallier d'animo saldo,
ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
tanto che vede il mostro che Rinaldo
col brutto serpe in mille nodi agroppa,
e sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
che non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavalliero, e fere il mostro al fianco,
e lo fa trabboccar dal lato manco.

56

Ma quello è a pena in terra che si rizza,
e il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest'altro piú con l'asta non l'attizza;
ma di farla col fuoco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
spessi come tempesta i colpi libra;
né lascia tempo a quel brutto animale,
che possa farne un solo o bene o male:

57

e mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
e lo percuote, e vendica mille onte,
consiglia il paladin che se ne vada
per quella via che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio et alla strada;
e senza dietro mai volger la fronte,
non cessa, che di vista se gli tolle,
ben che molto aspro era a salir quel colle.

58

Il cavallier, poi ch'alla scura buca
fece tornare il mostro da l'inferno,
ove rode se stesso e si manuca,
e da mille occhi versa il pianto eterno;
per esser di Rinaldo guida e duca
gli salí dietro, e sul giogo superno
gli fu alle spalle, e si mise con lui
per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

59

Come Rinaldo il vide ritornato,
gli disse che gli avea grazia infinita,
e ch'era debitore in ogni lato
di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
acciò dir sappia chi gli ha dato aita,
e tra guerrieri possa e inanzi a Carlo
de l'alta sua bontá sempre esaltarlo.

60

Rispose il cavallier: — Non ti rincresca
se 'l nome mio scoprir non ti vogli'ora:
ben tel dirò prima ch'un passo cresca
l'ombra; che ci sará poca dimora. —
Trovaro, andando insieme, un'acqua fresca
che col suo mormorio facea talora
pastori e vïandanti al chiaro rio
venire, e berne l'amoroso oblio.

61

Signor, queste eran quelle gelide acque,
quelle che spengon l'amoroso caldo;
di cui bevendo, ad Angelica nacque
l'odio ch'ebbe dipoi sempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima dispiacque,
e se ne l'odio il ritrovò sí saldo,
non derivò, Signor, la causa altronde,
se non d'aver beuto di queste onde.

62

Il cavallier che con Rinaldo viene,
come si vede inanzi al chiaro rivo,
caldo per la fatica il destrier tiene,
e dice: — Il posar qui non fia nocivo. —
— Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
ch'oltre che prema il mezzogiorno estivo,
m'ha cosí il brutto mostro travagliato,
che 'l riposar mi fia commodo e grato. —

63

L'un e l'altro smontò del suo cavallo,
e pascer lo lasciò per la foresta;
e nel fiorito verde a rosso e a giallo
ambi si trasson l'elmo de la testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
spinto da caldo e da sete molesta,
e cacciò, a un sorso del freddo liquore,
dal petto ardente e la sete e l'amore.

64

Quando lo vide l'altro cavalliero
la bocca sollevar de l'acqua molle,
e ritrarne pentito ogni pensiero
di quel desir ch'ebbe d'amor sí folle;
si levò ritto, e con sembiante altiero
gli disse quel che dianzi dir non volle:
— Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
venuto sol per sciorti il giogo indegno. —

65

Cosí dicendo, subito gli sparve,
e sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
s'aggirò intorno, e disse: — Ove è costui? —
Stimar non sa se sian magiche larve,
che Malagigi un de' ministri sui
gli abbia mandato a romper la catena
che lungamente l'ha tenuto in pena:

66

o pur che Dio da l'alta ierarchia
gli abbia per ineffabil sua bontade
mandato, come già mandò a Tobia,
un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
che gli ha renduta la sua libertade,
ringrazia e loda; e da lui sol conosce
che sano ha il cor da l'amorose angosce.

67

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica; e gli parve troppo indegna
d'esser, non che sí lungi seguitata,
ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fiata
verso India in Sericana andar disegna,
sí perché l'onor suo lo stringe a farlo,
sí per averne giá parlato a Carlo.

68

Giunse il giorno seguente a Basilea,
ove la nuova era venuta inante,
che 'l conte Orlando aver pugna dovea
contra Gradasso e contra il re Agramante.
Né questo per aviso si sapea,
ch'avesse dato il cavallier d'Anglante;
ma di Sicilia in fretta venut'era
chi la novella v'apportò per vera.

69

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
traversa l'Alpe, et in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantua lassa;
sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

70

Giá s'inchinava il sol molto alla sera,
e giá apparia nel ciel la prima stella,
quando Rinaldo in ripa alla riviera
stando in pensier s'avea da mutar sella,
o tanto soggiornar, che l'aria nera
fuggisse inanzi all'altra aurora bella,
venir si vede un cavalliero inanti
cortese ne l'aspetto e nei sembianti.

71

Costui, dopo il saluto, con bel modo
gli domandò s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: — Io son nel giugal nodo; —
ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: — Che sia cosí, ne godo. —
Poi, per chiarir perché tal detto mosse,
disse: — Io ti priego che tu sia contento
ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

72

che ti farò veder cosa che debbe
ben volentier veder chi ha moglie a lato. —
Rinaldo, sí perché posar vorrebbe,
ormai di correr tanto affaticato;
sí perché di vedere e d'udire ebbe
sempre aventure un desiderio innato;
accettò l'offerir del cavalliero,
e dietro gli pigliò nuovo sentiero.

73

Un tratto d'arco fuor di strada usciro,
e inanzi un gran palazzo si trovaro,
onde scudieri in gran frotta veniro
con torchi accesi, e fêro intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
e vide loco il qual si vede raro,
di gran fabrica e bella e bene intesa;
né a privato uom convenia tanta spesa.

74

Di serpentin, di porfido le dure
pietre fan de la porta il ricco vòlto.
Quel che chiude è di bronzo, con figure
che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch'ogni faccia
de le sue loggie ha lunga cento braccia.

75

La sua porta ha per sé ciascuna loggia,
e tra la porta e sé ciascuna ha un arco:
d'ampiezza pari son, ma varia foggia
fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia
sí facil, ch'un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
e s'entra per ogni arco in una sala.

76

Gli archi di sopra escono fuor del segno
tanto, che fan coperchio alle gran porte;
e ciascun due colonne ha per sostegno,
altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sará, se tutti vi disegno
gli ornati alloggiamenti de la corte;
e oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
la cava terra il mastro avea ridotto.

77

L'alte colonne e i capitelli d'oro,
da che i gemmati palchi eran suffulti,
i peregrini marmi che vi fôro
da dotta mano in varie forme sculti,
pitture e getti, e tant'altro lavoro
(ben che la notte agli occhi il piú ne occulti),
mostran che non bastaro a tanta mole
di duo re insieme le ricchezze sole.

78

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
ch'erano assai ne la gioconda stanza,
v'era una fonte che per piú ruscelli
spargea freschissime acque in abondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
ch'era nel mezzo per ugual distanza:
vedeva, e parimente veduta era
da quattro porte de la casa altiera.

79

Fatta da mastro diligente e dotto
la fonte era con molta e suttil opra,
di loggia a guisa, o padiglion ch'in otto
faccie distinto, intorno adombri e cuopra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
colorito di smalto, le sta sopra;
et otto statue son di marmo bianco,
che sostengon quel ciel col braccio manco.

80

Ne la man destra il corno d'Amaltea
sculto avea lor l'ingenïoso mastro,
onde con grato murmure cadea
l'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
et a sembianza di gran donna avea
ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
ma grazia hanno e beltá tutte ugualmente.

81

Fermava il piè ciascun di questi segni
sopra due belle imagini piú basse,
che con la bocca aperta facean segni
che 'l canto e l'armonia lor dilettasse;
e quell'atto in che son, par che disegni
che l'opra e studio lor tutto lodasse
le belle donne che sugli omeri hanno,
se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

82

I simulacri inferïori in mano
avean lunghe et amplissime scritture,
ove facean con molta laude piano
i nomi de le piú degne figure;
e mostravano ancor poco lontano
i propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
le donne ad una ad una e i cavallieri.

83

La prima inscrizïon ch'agli occhi occorre,
con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
la cui bellezza et onestá preporre
debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sé tôrre
tanto eccellente et onorata soma,
noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza: un Lino et uno Orfeo.

84

Non men gioconda statua né men bella
si vede appresso, e la scrittura dice:
— Ecco la figlia d' Ercole, Issabella,
per cui Ferrara si terrá felice
via piú, perché in lei nata sará quella,
che d'altro ben che prospera e fautrice
e benigna Fortuna dar le deve,
volgendo gli anni nel suo corso lieve. —

85

I duo che mostran disïosi affetti
che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
l'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco ove per stretti
rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
due donne son, che patria, stirpe, onore
hanno di par, di par beltá e valore.

86

Elissabetta l'una, e Leonora
nominata era l'altra: e fia, per quanto
narrava il marmo sculto, d'esse ancora
sí glorïosa la terra di Manto,
che di Vergilio, che tanto l'onora,
piú che di queste, non si dará vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Iacobo Sadoletto e Pietro Bembo.

87

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio de l'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
ignoti allora, or sí famosi e degni.
Veggon poi quella a cui dal cielo indulto
tanta virtú sará, quanta ne regni,
o mai regnata in alcun tempo sia,
versata da Fortuna or buona or ria.

88

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
pone di lei, che 'l duca di Ferrara
d'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
voce un Camil che 'l Reno e Felsina ode
con tanta attenzïon, tanto stupore,
con quanta Anfriso udí giá il suo pastore;

89

et un per cui la terra, ove l'Isauro
le sue dolci acque insala in maggior vase,
nominata sará da l'Indo al Mauro,
e da l'austrine all'iperboree case,
via piú che per pesare il romano auro,
di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90

L'altra che segue in ordine, è Dïana.
— Non guardar (dice il marmo scritto) ch'ella
sia altiera in vista; che nel core umana
non sará però men ch'in viso bella. —
Il dotto Celio Calcagnin lontana
fará la gloria e 'l bel nome di quella
nel regno di Monese, in quel di Iuba,
in India e Spagna udir con chiara tuba:

91

et un Marco Cavallo, che tal fonte
fará di poesia nascer d'Ancona,
qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
non so se di Parnasso o d'Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
di cui lo scritto suo cosí ragiona:
— Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
e lo lascia infelice alla sua morte;

92

anzi tutta l'Italia, che con lei
fia triunfante, e senza lei, captiva. —
Un signor di Coreggio di costei
con alto stil par che cantando scriva,
e Timoteo, l'onor de' Bendedei:
ambi faran tra l'una e l'altra riva
fermare al suon de' lor soavi plettri
il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.

93

Tra questo loco e quel de la colonna
che fu sculpita in Borgia, com'è detto,
formata in alabastro una gran donna
era di tanto e sí sublime aspetto,
che sotto puro velo, in nera gonna,
senza oro e gemme, in un vestire schietto,
tra le piú adorne non parea men bella,
che sia tra l'altre la ciprigna stella.

94

Non si potea, ben contemplando fiso,
conoscer se piú grazia o piú beltade,
o maggior maestá fosse nel viso,
o piú indizio d'ingegno o d'onestade.
— Chi vorrá di costei (dicea l'inciso
marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
ben torrá impresa piú d'ogn'altra degna;
ma non però ch'a fin mai se ne vegna. —

95

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
fosse il suo bello e ben formato segno,
parea sdegnarsi che con umil canto
ardisse lei lodar sí rozzo ingegno,
com'era quel che sol, senz'altri a canto
(non so perché), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
sol questi duo l'artefice avea occulti.

96

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
di freddo soavissimo giocondo,
che rendea il puro e liquido cristallo,
che di fuor cade in un canal fecondo,
che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
rigando, scorre per vari ruscelli,
grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

97

Col cortese oste ragionando stava
il paladino a mensa; e spesso spesso,
senza piú differir, gli ricordava
che gli attenesse quanto avea promesso:
e ad or ad or mirandolo, osservava
ch'avea di grande affanno il core oppresso;
che non può star momento che non abbia
un cocente sospiro in su le labbia.

98

Spesso la voce dal disio cacciata
viene a Rinaldo sin presso alla bocca
per domandarlo; e quivi, raffrenata
da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
ecco un donzello a chi l'ufficio tocca,
pon su la mensa un bel nappo d'or fino,
di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

99

Il signor de la casa allora alquanto
sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
ma chi ben lo notava, piú di pianto
parea ch'avesse voglia che di riso.
Disse: — Ora a quel che mi ricordi tanto,
che tempo sia di sodisfar m'è aviso;
mostrarti un paragon ch'esser de' grato
di vedere a ciascun c'ha moglie allato.

100

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
sempre spiar se la sua donna l'ama;
saper s'onore o biasmo ne riceve,
se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L'incarco de le corna è lo piú lieve
ch'al mondo sia, se ben l'uom tanto infama:
lo vede quasi tutta l'altra gente;
e chi l'ha in capo, mai non se lo sente.

101

Se tu sai che fedel la moglie sia,
hai di piú amarla e d'onorar ragione,
che non ha quel che la conosce ria,
o quel che ne sta in dubbio e in passïone.
Di molte n'hanno a torto gelosia
i lor mariti, che son caste e buone:
molti di molte anco sicuri stanno,
che con le corna in capo se ne vanno.

102

Se vuoi saper se la tua sia pudica
(come io credo che credi, e creder déi;
ch'altrimente far credere è fatica,
se chiaro giá per prova non ne sei),
tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
te n'avvedrai, s'in questo vaso béi;
che per altra cagion non è qui messo,
che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

103

Se béi con questo, vedrai grande effetto;
che se porti il cimier di Cornovaglia,
il vin ti spargerai tutto sul petto,
né gocciola sará ch'in bocca saglia:
ma s'hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia. —
Cosí dicendo, per mirar tien gli occhi,
ch'in seno il vin Rinaldo si trabbocchi.

104

Quasi Rinaldo di cercar suaso
quel che poi ritrovar non vorria forse,
messa la mano inanzi, e preso il vaso,
fu presso di volere in prova pôrse:
poi, quanto fosse periglioso il caso
a porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose;
poi dirò quel che 'l paladin rispose.

CANTO QUARANTESIMOTERZO

1

O esecrabile Avarizia, o ingorda
fame d'avere, io non mi maraviglio
ch'ad alma vile e d'altre macchie lorda,
sí facilmente dar possi di piglio;
ma che meni legato in una corda,
e che tu impiaghi del medesmo artiglio
alcun, che per altezza era d'ingegno,
se te schivar potea, d'ogni onor degno.

2

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
e render sa tutte le cause a pieno
d'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
e poggia sí ch'a Dio riguarda in seno;
e non può aver piú ferma e maggior cura,
morso dal tuo mortifero veleno,
ch'unir tesoro: e questo sol gli preme,
e ponvi ogni salute, ogni sua speme.

3

Rompe eserciti alcuno, e ne le porte
si vede entrar di bellicose terre,
et esser primo a porre il petto forte,
ultimo a trarre, in perigliose guerre;
e non può riparar che sino a morte
tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studi industri,
oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

4

Che d'alcune dirò belle e gran donne
ch'a bellezza, a virtú de fidi amanti,
a lunga servitú, piú che colonne
io veggo dure, immobili e constanti?
Veggo venir poi l'Avarizia, e ponne
far sí, che par che subito le incanti:
in un dí, senza amor (chi fia che 'l creda?)
a un vecchio, a un brutto, a un mostro le dá in preda.

5

Non è senza cagion s'io me ne doglio:
intendami chi può, che m'intend'io.
Né però di proposito mi toglio,
né la materia del mio canto oblio;
ma non piú a quel c'ho detto, adattar voglio,
ch'a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino
ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

6

Io vi dicea ch'alquanto pensar volle,
prima ch'ai labri il vaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse: — Ben sarebbe folle
chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, et ogni donna è molle:
lascián star mia credenza come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giovato, e giova:
che poss'io megliorar per farne prova?

7

Potria poco giovare e nuocer molto;
che 'l tentar qualche volta Idio disdegna.
Non so s'in questo io mi sia saggio o stolto;
ma non vo' piú saper, che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
sete non n'ho, né vo' che me ne vegna;
che tal certezza ha Dio piú proibita,
ch'al primo padre l'arbor de la vita.

8

Che come Adam, poi che gustò del pomo
che Dio con propria bocca gl'interdisse,
da la letizia al pianto fece un tomo,
onde in miseria poi sempre s'afflisse;
cosí, se de la moglie sua vuol l'uomo
tutto saper quanto ella fece e disse,
cade de l'allegrezze in pianti e in guai,
onde non può piú rilevarsi mai. —

9

Cosí dicendo il buon Rinaldo, e intanto
respingendo da sé l'odiato vase,
vide abondare un gran rivo di pianto
dagli occhi del signor di quelle case,
che disse, poi che racchetossi alquanto:
— Sia maledetto chi mi persuase
ch'io facesse la prova, ohimè! di sorte,
che mi levò la dolce mia consorte.

10

Perché non ti conobbi giá dieci anni,
sí che io mi fossi consigliato teco,
prima che cominciassero gli affanni,
e 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti da la scena i panni;
che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco:
e ti dirò il principio e l'argumento
del mio non comparabile tormento.

11

Qua su lasciasti una cittá vicina,
a cui fa intorno un chiaro fiume laco,
che poi si stende e in questo Po declina,
e l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la cittá, quando a ruina
le mura andâr de l'agenoreo draco.
Quivi nacque io di stirpe assai gentile,
ma in pover tetto e in facultade umile.

12

Se Fortuna di me non ebbe cura
sí che mi desse al nascer mio ricchezza,
al diffetto di lei supplí Natura,
che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle giá di mia figura
arder piú d'una vidi in giovanezza;
ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi;
ben che stia mal che l'uom se stesso lodi.

13

Ne la nostra cittade era un uom saggio,
di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
che quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua etá solo e selvaggio,
se non l'estrema; che d'Amor condotto,
con premio ottenne una matrona bella,
e n'ebbe di nascosto una cittella.

14

E per vietar che simil la figliuola
alla matre non sia, che per mercede
vendé sua castitá che valea sola
piú che quanto oro al mondo si possiede,
fuor del commercio popular la invola;
et ove piú solingo il luogo vede,
questo amplo e bel palagio e ricco tanto
fece fare a' demonii per incanto.

15

A vecchie donne e caste fe' nutrire
la figlia qui, ch'in gran beltá poi venne;
né che potesse altr'uom veder, né udire
pur ragionarne in quella etá, sostenne.
E perch'avesse esempio da seguire,
ogni pudica donna che mai tenne
contra illicito amor chiuse le sbarre,
ci fe' d'intaglio o di color ritrarre:

16

non quelle sol che di virtude amiche
hanno sí il mondo all'etá prisca adorno;
di quai la fama per l'istorie antiche
non è per veder mai l'ultimo giorno:
ma nel futuro ancora altre pudiche
che faran bella Italia d'ogn'intorno,
ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
come otto che ne vedi a questa fonte.

17

Poi che la figlia al vecchio par matura
sí, che ne possa l'uom cogliere i frutti;
o fosse mia disgrazia o mia aventura,
eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi oltre alle belle mura,
non meno i pescarecci, che gli asciutti,
che ci son d'ogn'intorno a venti miglia,
mi consegnò per dote de la figlia.

18

Ella era bella e costumata tanto,
che piú desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di riccami, quanto
mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto:
celeste e non mortal cosa parea.
E in modo all'arti liberali attese,
che, quanto il padre, o poco men n'intese.

19

Con grande ingegno, e non minor bellezza
che fatta l'avria amabil fin ai sassi,
era giunto un amore, una dolcezza,
che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea piú piacer né piú vaghezza,
che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
l'avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

20

Morto il suocero mio dopo cinque anni
ch' io sottoposi il collo al giugal nodo,
non stêro molto a cominciar gli affanni
ch' io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
l'amor di questa mia che sí ti lodo,
una femina nobil del paese,
quanto accender si può, di me s'accese.

21

Ella sapea d' incanti e di malie
quel che saper ne possa alcuna maga:
rendea la notte chiara, oscuro il die,
fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
che le sanassin l'amorosa piaga
col rimedio che dar non le potria
senza alta ingiuria de la donna mia.

22

Non perché fosse assai gentile e bella,
né perché sapess' io che sí me amassi,
né per gran don, né per promesse ch'ella
mi fêsse molte, e di continuo instassi,
ottener poté mai ch'una fiammella,
per darla a lei, del primo amor levassi;
ch'a dietro ne traea tutte mie voglie
il conoscermi fida la mia moglie.

23

La speme, la credenza, la certezza
che de la fede di mia moglie avea,
m'avria fatto sprezzar quanta bellezza
avesse mai la giovane ledea,
o quanto offerto mai senno e ricchezza
fu al gran pastor de la montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
che potesson levarmela da canto.

24

Un dí che mi trovò fuor del palagio
la maga, che nomata era Melissa,
e mi poté parlare a suo grande agio,
modo trovò da por mia pace in rissa,
e con lo spron di gelosia malvagio
cacciar del cor la fé che v'era fissa.
Comincia a comendar la intenzion mia,
ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

25

— Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire,
prima che di sua fé prova non vedi.
S'ella non falle, e che potria fallire,
che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
se mai vedere altr'uom non le conciedi,
onde hai questa baldanza, che tu dica
e mi vogli affermar che sia pudica?

26

Scostati un poco, scostati da casa;
fa che le cittadi odano e i villaggi,
che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa;
agli amanti dá commodo e ai messaggi.
S'a prieghi, a doni non fia persuasa
di fare al letto maritale oltraggi,
e che, facendol, creda che si cele,
allora dir potrai che sia fedele. —

27

Con tal parole e simili non cessa
l'incantatrice, fin che mi dispone
che de la donna mia la fede espressa
veder voglia e provare a paragone.
— Ora pogniamo (le soggiungo) ch'essa
sia qual non posso averne opinïone:
come potrò di lei poi farmi certo
che sia di punizion degna o di merto? —

28

Disse Melissa: — Io ti darò un vasello
fatto da ber, di virtú rara e strana;
qual già per fare accorto il suo fratello
del fallo di Genevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
ma non vi può giá ber chi l'ha puttana;
che 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

29

Prima che parti, ne farai la prova,
e per lo creder mio tu berai netto;
che credo ch'ancor netta si ritrova
la moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperïenza nuova
poi ne farai, non t'assicuro il petto:
che se tu non lo immolli, e netto béi,
d'ogni marito il piú felice sei. —

30

L'offerta accetto; il vaso ella mi dona:
ne fo la prova, e mi succede a punto;
che, com'era il disio, pudica e buona
la cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: — Un poco l'abbandona;
per un mese o per duo stanne disgiunto:
poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
prova se bevi, o pur se 'l petto immolli. —

31

A me duro parea pur di partire;
non perché di sua fé si dubitassi,
come ch'io non potea duo di patire,
né un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: — Io ti farò venire
a conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
e sotto viso altrui te l'appresenti. —

32

Signor, qui presso una cittá difende
il Po fra minacciose e fiere corna;
la cui iuridizion di qui si stende
fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antiquitá, ma ben contende
con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiane la fondaro,
che dal flagello d'Attila camparo.

33

Astringe e lenta a questa terra il morso
un cavallier giovene, ricco e bello,
che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
essendo capitato entro il mio ostello,
vide la donna, e sí nel primo occorso
gli piacque, che nel cor portò il suggello;
né cessò molte pratice far poi,
per inchinarla ai desiderii suoi.

34

Ella gli fece dar tante repulse,
che piú tentarla al fine egli non volse;
ma la beltá di lei, ch'Amor vi sculse,
di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allosingommi e mulse,
ch'a tor la forma di colui mi volse;
e mi mutò (né so ben dirti come)
di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.

35

Giá con mia moglie avendo simulato
d'esser partito e gitone in Levante,
nel giovene amator cosí mutato
l'andar, la voce, l'abito e 'l sembiante,
me ne ritorno, et ho Melissa a lato,
che s'era trasformata, e parea un fante;
e le piú ricche gemme avea con lei,
che mai mandassin gl'Indi o gli Eritrei.

36

Io che l'uso sapea del mio palagio,
entro sicuro, e vien Melissa meco;
e madonna ritrovo a sí grande agio,
che non ha né scudier né donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
stimulo inanzi del mal far le arreco:
i rubini, i diamanti e gli smeraldi,
che mosso arebbon tutti i cor piú saldi.

37

E le dico che poco è questo dono
verso quel che sperar da me dovea:
de la commodità poi le ragiono,
che, non v'essendo il suo marito, avea:
e le ricordo che gran tempo sono
stato suo amante, com'ella sapea;
e che l'amar mio lei con tanta fede
degno era avere al fin qualche mercede.

38

Turbossi nel principio ella non poco,
divenne rossa, et ascoltar non volle;
ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
le belle gemme, il duro cor fe' molle:
e con parlar rispose breve e fioco,
quel che la vita a rimembrar mi tolle;
che mi compiaceria, quando credesse
ch'altra persona mai nol risapesse.

39

Fu tal risposta un venenato telo
di che me ne senti' l'alma traffissa:
per l'ossa andommi e per le vene un gielo;
ne le fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
ne la mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
ch'in tanto error da me vide trovarsi.

40

Divenimmo ambi di color di morte,
muti ambi, ambi restián con gli occhi bassi.
Potei la lingua a pena aver sí forte,
e tanta voce a pena, ch'io gridassi:
— Me tradiresti dunque tu, consorte,
quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi? —
Altra risposta darmi ella non puote,
che di rigar di lacrime le gote.

41

Ben la vergogna è assai, ma piú lo sdegno
ch'ella ha, da me veder farsi quella onta;
e multiplica sí senza ritegno,
ch'in ira al fine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
e ne l'ora che 'l Sol del carro smonta,
al fiume corse, e in una sua barchetta
si fa calar tutta la notte in fretta:

42

e la matina s'appresenta avante
al cavallier che l'avea un tempo amata,
sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui che n'era stato et era amante,
creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir ch'io non sperassi
che mai piú fosse mia, né piú m'amassi.

43

Ah lasso! da quel dí con lui dimora
in gran piacere, e di me prende giuoco;
et io del mal che procacciammi allora,
ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne muora;
e resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
se non mi dava aiuto un sol conforto.

44

Il conforto ch'io prendo, è che di quanti
per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
(ch'a tutti questo vaso ho messo inanti),
non ne trovo un che non s'immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
mi dá fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
che far negasti il periglioso saggio.

45

Il mio voler cercare oltre alla meta
che de la donna sua cercar si deve,
fa che mai piú trovare ora quïeta
non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta:
ma cessò tosto la sua gioia lieve;
ch'essendo causa del mio mal stata ella,
io l'odiai sí, che non potea vedella.

46

Ella d'esser odiata impazïente
da me che dicea amar piú che sua vita,
ove donna restarne immantinente
creduto avea, che l'altra ne fosse ita;
per non aver sua doglia sí presente,
non tardò molto a far di qui partita;
e in modo abbandonò questo paese,
che dopo mai per me non se n'intese. —

47

Cosí narrava il mesto cavalliero:
e quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto ste' sopra pensiero,
da pietá vinto, e poi cosí rispose:
— Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
che d'attizzar le vespe ti propose;
e tu fusti a cercar poco avveduto
quel che tu avresti non trovar voluto.

48

Se d'avarizia la tua donna vinta
a voler fede romperti fu indutta,
non t'ammirar: né prima ella né quinta
fu de le donne prese in sí gran lutta;
e mente via piú salda ancora è spinta
per minor prezzo a far cosa piú brutta.
Quanti uomini odi tu, che giá per oro
han traditi padroni e amici loro?

49

Non dovevi assalir con sí fiere armi,
se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro, che né i marmi
né 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che piú fallasti tu a tentarla parmi,
di lei che cosí tosto restò presa.
Se te altretanto avesse ella tentato,
non so se tu piú saldo fossi stato. —

50

Qui Rinaldo fe' fine, e da la mensa
levossi a un tempo, e domandò dormire;
che riposare un poco, e poi si pensa
inanzi al dí d'un'ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco c'ha, dispensa
con gran misura, e invan nol lascia gire.
Il signor di lá dentro, a suo piacere,
disse, che si potea porre a giacere;

51

ch'apparecchiata era la stanza e 'l letto:
ma che se volea far per suo consiglio,
tutta notte dormir potria a diletto,
e dormendo avanzarsi qualche miglio.
— Acconciar ti farò (disse) un legnetto,
con che volando, e senz'alcun periglio
tutta notte dormendo vo' che vada,
e una giornata avanzi de la strada. —

52

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
e molto ringraziò l'oste cortese:
poi senza indugio lá, dove ne l'acque
da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
mentre il corso del fiume il legno prese,
che da sei remi spinto, lieve e snello
pel fiume andò, come per l'aria augello.

53

Cosí tosto come ebbe il capo chino,
il cavallier di Francia adormentosse;
imposto avendo giá, come vicino
giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
ove le corna il Po iracondo abbassa.

54

De le due corna il nocchier prese il destro,
e lasciò andar verso Vinegia il manco;
passò il Bondeno: e giá il color cilestro
si vedea in orïente venir manco,
che votando di fior tutto il canestro,
l'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
quando, lontan scoprendo di Tealdo
ambe le ròcche, il capo alzò Rinaldo.

55

— O cittá bene aventurosa (disse),
di cui giá Malagigi, il mio cugino,
contemplando le stelle erranti e fisse,
e constringendo alcun spirto indovino,
nei secoli futuri mi predisse
(giá ch'io facea con lui questo camino)
ch'ancor la gloria tua salirá tanto,
ch'avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto. —

56

Cosí dicendo, e pur tuttavia in fretta
su quel battel che parea aver le penne,
scorrendo il re de' fiumi, all'isoletta
ch'alla cittade è piú propinqua, venne:
e ben che fosse allora erma e negletta,
pur s'allegrò di rivederla, e fenne
non poca festa; che sapea quanto ella,
volgendo gli anni, saria ornata e bella.

57

Altra fïata che fe' questa via,
udí da Malagigi, il qual seco era,
che settecento volte che si sia
girata col monton la quarta sfera,
questa la piú ioconda isola fia
di quante cinga mar, stagno o riviera;
sí che, veduta lei, non sará ch'oda
dar piú alla patria di Nausicaa loda.

58

Udí che di bei tetti posta inante
sarebbe a quella sí a Tiberio cara;
che cederian l'Esperide alle piante
ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
che tante spezie d'animali, quante
vi fien, né in mandra Circe ebbe né in hara;
che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non piú in Cipro o in Gnido:

59

e che sarebbe tal per studio e cura
di chi al sapere et al potere unita
la voglia avendo, d'argini e di mura
avria sí ancor la sua cittá munita,
che contra tutto il mondo star sicura
potria, senza chiamar di fuori aita;
e che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
padre il signor che questo e quel far debbe.

60

Cosí venía Rinaldo ricordando
quel che giá il suo cugin detto gli avea,
de le future cose divinando,
che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l'umil cittá mirando:
— Come esser può ch'ancor (seco dicea)
debban cosí fiorir queste paludi
de tutti i liberali e degni studi?

61

e crescer abbia di sí piccol borgo
ampla cittade e di sí gran bellezza?
e ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Cittá, sin ora a riverire assorgo
l'amor, la cortesia, la gentilezza
de' tuoi signori, e gli onorati pregi
dei cavallier, dei cittadini egregi.

62

L'ineffabil bontá del Redentore,
de' tuoi principi il senno e la iustizia,
sempre con pace, sempre con amore
ti tenga in abondanzia et in letizia;
e ti difenda contra ogni furore
de' tuoi nimici, e scuopra lor malizia:
del tuo contento ogni vicino arrabbi,
piú tosto che tu invidia ad alcuno abbi. —

63

Mentre Rinaldo cosí parla, fende
con tanta fretta il suttil legno l'onde,
che con maggiore a logoro non scende
falcon ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Georgio a dietro, a dietro s'allontana
la torre e de la Fossa e di Gaibana.

64

Rinaldo, come accade ch'un pensiero
un altro dietro, e quello un altro mena,
si venne a ricordar del cavalliero
nel cui palagio fu la sera a cena;
che per questa cittade, a dire il vero,
avea giusta cagion di stare in pena:
e ricordossi del vaso da bere,
che mostra altrui l'error de la mogliere;

65

e ricordossi insieme de la prova
che d'aver fatta il cavallier narrolli;
che di quanti avea esperti, uomo non trova
che bea nel vaso, e 'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tra sé dice: — E' mi giova
ch'a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
non riuscendo, a che partito era io?

66

Gli è questo creder mio, come io l'avessi
ben certo, e poco accrescer lo potrei:
sí che, s'al paragon mi succedessi,
poco il meglio saria ch'io ne trarrei;
ma non giá poco il mal, quando vedessi
quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a giuoco;
che perder si può molto, e acquistar poco. —

67

Stando in questo pensoso il cavalliero
di Chiaramonte, e non alzando il viso,
con molta attenzïon fu da un nocchiero
che gli era incontra, riguardato fiso:
e perché di veder tutto il pensiero
che l'occupava tanto, gli fu aviso,
come uom che ben parlava et avea ardire,
a seco ragionar lo fece uscire.

68

La somma fu del lor ragionamento,
che colui malaccorto era ben stato,
che ne la moglie sua l'esperimento
maggior che può far donna, avea tentato;
che quella che da l'oro e da l'argento
difende il cor di pudicizia armato,
tra mille spade via piú facilmente
difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

69

Il nocchier suggiungea: — Ben gli dicesti,
che non dovea offerirle sí gran doni;
che contrastare a questi assalti e a questi
colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d'una giovane intendesti
(ch'esser pò che tra voi se ne ragioni),
che nel medesmo error vide il consorte,
di ch'esso avea lei condannata a morte.

70

Dovea in memoria avere il signor mio,
che l'oro e 'l premio ogni durezza inchina;
ma, quando bisognò, l'ebbe in oblio,
et ei si procacciò la sua ruina.
Cosí sapea lo esempio egli, com'io,
che fu in questa cittá di qui vicina,
sua patria e mia, che 'l lago e la palude
del rifrenato Menzo intorno chiude:

71

d'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
fe' alla moglie del giudice, d'un cane. —
— Di questo (disse il paladino) il suono
non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
perché né in Francia, né dove ito sono,
parlar n'udi' ne le contrade estrane:
sí che di' pur, se non t'incresce il dire;
che volentieri io mi t'acconcio a udire. —

72

Il nocchier cominciò: — Giá fu di questa
terra un Anselmo di famiglia degna,
che la sua gioventú con lunga vesta
spese in saper ciò ch'Ulpïano insegna;
e di nobil progenie, bella e onesta
moglie cercò, ch'al grado suo convegna;
e d'una terra quindi non lontana
n'ebbe una di bellezza sopraumana;

73

e di bei modi e tanto grazïosi,
che parea tutto amore e leggiadria;
e di molto piú forse, ch'ai riposi,
ch'allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
al mondo fur, passò di gelosia:
non giá ch'altra cagion gli ne desse ella,
che d'esser troppo accorta e troppo bella.

74

Ne la cittá medesma un cavalliero
era d'antiqua e d'onorata gente,
che discendea da quel lignaggio altiero
ch'uscí d'una mascella di serpente,
onde giá Manto, e chi con essa fêro
la patria mia, disceser similmente.
Il cavallier, ch'Adonio nominosse,
di questa bella donna inamorosse.

75

E per venire a fin di questo amore,
a spender cominciò senza ritegno
in vestire, in conviti, in farsi onore,
quanto può farsi un cavallier piú degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passâr duo verni,
ch'egli uscí fuor di tutti i ben paterni.

76

La casa ch'era dianzi frequentata
matina e sera tanto dagli amici,
sola restò, tosto che fu privata
di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu de la brigata,
rimase dietro, e quasi fra mendici.
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
d'andare ove non fosse conosciuto.

77

Con questa intenzïone una mattina,
senza far motto altrui, la patria lascia;
e con sospiri e lacrime camina
lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
giá non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un'alta aventura che lo viene
di sommo male a porre in sommo bene.

78

Vede un villan che con un gran bastone
intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
veduto avea una serpe molto antica,
di che piú lunga e grossa a' giorni suoi
non vide, né credea mai veder poi;

79

e che non si voleva indi partire,
che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente cosí dire,
con poca pazïenzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
che per insegna il sangue suo le porta
in memoria ch'uscí sua prima gente
de' denti seminati di serpente.

80

E disse e fece col villano in guisa
che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;
sí che da lui non fu la serpe uccisa,
né piú cercata, né altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s'avisa
che sua condizïon sia meno intesa;
e dura con disagio e con affanno
fuor de la patria appresso al settimo anno.

81

Né mai per lontananza, né strettezza
del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
cessa Amor che sí gli ha la mano avezza,
ch'ognor non li arda il core, ognor impiaghi.
È forza al fin che torni alla bellezza
che son di riveder si gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
lá donde era venuto, il camin prese.

82

In questo tempo alla mia patria accade
mandare uno oratore al Padre santo,
che resti appresso alla sua Santitade
per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

83

Non gli parea crudele e duro manco
a dover sopportar tanto dolore,
che se veduto aprir s'avesse il fianco,
e vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
per la sua donna, mentre staria fuore,
lei con quei modi che giovar si crede,
supplice priega a non mancar di fede:

84

dicendole ch'a donna né bellezza,
né nobiltá, né gran fortuna basta,
sí che di vero onor monti in altezza,
se per nome e per opre non è casta;
e che quella virtú via piú si prezza,
che di sopra riman quando contrasta,
e ch'or gran campo avria per questa absenza,
di far di pudicizia esperïenza.

85

Con tai le cerca et altre assai parole
persuader ch'ella gli sia fedele.
De la dura partita ella si duole,
con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che piú tosto oscuro il sole
vedrassi, che gli sia mai sí crudele,
che rompa fede; e che vorria morire
piú tosto ch'aver mai questo desire.

86

Ancor ch'a sue promesse e a suoi scongiuri
desse credenza e si achetasse alquanto,
non resta che piú intender non procuri,
e che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
e d'ogni sortilegio e magica arte,
o il tutto, o ne sapea la maggior parte.

87

Diegli, pregando, di vedere assunto,
se la sua moglie, nominata Argia,
nel tempo che da lei stará disgiunto,
fedele e casta, o pel contrario fia.
Colui da prieghi vinto, tolle il punto,
il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
a lui per la risposta fa ritorno.

88

L'astrologo tenea le labra chiuse,
per non dire al dottor cosa che doglia,
e cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c'ha voglia,
che gli romperá fede gli concluse,
tosto ch'egli abbia il piè fuor de la soglia,
non da bellezza né da prieghi indotta,
ma da guadagno e da prezzo corrotta.

89

Giunte al timore, al dubbio ch'avea prima,
queste minaccie dei superni moti,
come gli stesse il cor, tu stesso stima,
se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l'opprima,
e che l'afflitta mente aggiri e arruoti,
è 'l saper come, vinta d'avarizia,
per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

90

Or per far quanti potea far ripari
da non lasciarla in quel error cadere
(perché il bisogno a dispogliar gli altari
tra' l'uom talvolta, che sel trova avere),
ciò che tenea di gioie e di danari
(che n'avea somma) pose in suo potere:
rendite e frutti d'ogni possessione,
e ciò c'ha al mondo, in man tutto le pone.

91

— Con facultade (disse) che ne' tuoi
non sol bisogni te li goda e spenda,
ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
li consumi, li getti, e doni e venda;
altro conto saper non ne vo' poi,
pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,
fa che io non trovi né poder né casa. —

92

La prega che non faccia, se non sente
ch'egli ci sia, ne la cittá dimora;
ma ne la villa, ove piú agiatamente
viver potrá d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l'umil gente
che nel gregge o ne' campi gli lavora,
non gli era aviso che le caste voglie
contaminar potessero alla moglie.

93

Tenendo tuttavia le belle braccia
al timido marito al collo Argia,
e di lacrime empiendogli la faccia,
ch'un fiumicel dagli occhi le n'uscia;
s'attrista che colpevole la faccia,
come di fé mancata giá gli sia;
che questa sua sospizïon procede,
perché non ha ne la sua fede fede.

94

Troppo sará, s'io voglio ir rimembrando
ciò ch'al partir da tramendua fu detto.
— Il mio onor (dice al fin) ti raccomando: —
piglia licenzia, e partesi in effetto;
e ben si sente veramente, quando
volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
con gli occhi che le rigano le gote.

95

Adonio intanto misero e tapino,
e (come io dissi) pallido e barbuto,
verso la patria avea preso il camino,
sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla cittá vicino,
lá dove avea dato alla biscia aiuto,
ch'era assediata entro la macchia forte
da quel villan che por la volea a morte.

96

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
si vede in peregrino abito adorno
venir pel lito incontra una donzella
in signoril sembiante, ancor ch'intorno
non l'apparisse né scudier né ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
e poi la lingua a tai parole sciolse:

97

— Se ben non mi conosci, o cavalliero,
son tua parente, e grande obligo t'aggio:
parente son, perché da Cadmo fiero
scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
sasso messi a fondar questo villaggio;
e dal mio nome (come ben forse hai
contare udito) Mantua la nomai.

98

De le fate io son una; et il fatale
stato per farti anco saper ch'importe,
nascemo a un punto, che d'ogn'altro male
siamo capaci, fuor che de la morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
condizïon non men del morir forte;
ch'ogni settimo giorno ogniuna è certa
che la sua forma in biscia si converta.

99

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
e gir serpendo, è cosa tanto schiva,
che non è pare al mondo altro cordoglio;
tal che bestemmia ogniuna d'esser viva.
E l'obligo ch'io t'ho (perché ti voglio
insiememente dire onde deriva),
tu saprai che quel dí, per esser tali,
siamo a periglio d'infiniti mali.

100

Non è sí odiato altro animale in terra,
come la serpe; e noi, che n'abbián faccia,
patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
che chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
e storpiate restar sotto le botte.

101

L'obligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta
che tu passavi per quest'ombre amene,
per te di mano fui d'un villan tolta,
che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
ch'io non portassi rotto e capo e schene,
e che sciancata non restassi e storta,
se ben non vi potea rimaner morta:

102

perché quei giorni che per terra il petto
traemo avvolte in serpentile scorza,
il ciel ch'in altri tempi è a noi suggetto,
niega ubbidirci, e prive sián di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
il sol si ferma e la sua luce ammorza;
l'immobil terra gira e muta loco;
s'infiamma il ghiaccio, e si congela il fuoco.

103

Ora io son qui per renderti mercede
del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede
ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte piú che di tuo padre erede
non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
né vo' che mai piú povero diventi,
ma quanto spendi piú, che piú augumenti.

104

E perché so che ne l'antiquo nodo,
in che giá Amor t'avinse, anco ti trovi,
voglioti dimostrar l'ordine e 'l modo
ch'a disbramar tuoi desiderii giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
che senza indugio il mio consiglio provi;
vadi a trovar la donna che dimora
fuori alla villa, e sarò teco io ancora. —

105

E seguitò narrandogli in che guisa
alla sua donna vuol che s'appresenti;
dico come vestir, come precisa-
mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
e che forma essa vuol pigliar, devisa;
che, fuor che 'l giorno ch'erra tra serpenti,
in tutti gli altri si può far, secondo
che piú le pare, in quante forme ha il mondo.

106

Messe in abito lui di peregrino
il qual per Dio di porta in porta accatti:
mutosse ella in un cane, il piú piccino
di quanti mai n'abbia Natura fatti,
di pel lungo, piú bianco ch'armellino,
di grato aspetto e di mirabili atti.
Cosí trasfigurato, entraro in via
verso la casa de la bella Argia:

107

e dei lavoratori alle capanne,
prima ch'altrove, il giovene fermosse;
e cominciò a sonar certe sue canne,
al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
e fece sí, che per veder si mosse.
Fece il romeo chiamar ne la sua corte,
sí come del dottor traea la sorte.

108

E quivi Adonio a comandare al cane
incominciò, et il cane a ubbidir lui,
e far danze nostral, farne d'estrane,
con passi e continenze e modi sui,
e finalmente con maniere umane
far ciò che comandar sapea colui,
con tanta attenzïon, che chi lo mira,
non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

109

Gran maraviglia, et indi gran desire
venne alla donna di quel can gentile;
e ne fa per la balia proferire
al cauto peregrin prezzo non vile.
— S'avessi piú tesor, che mai sitire
potesse cupidigia feminile
(colui rispose), non saria mercede
di comprar degna del mio cane un piede. —

110

E per mostrar che veri i detti fôro,
con la balia in un canto si ritrasse,
e disse al cane, ch'una marca d'oro
a quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia, che pigliasse,
soggiungendo: — Ti par che prezzo sia,
per cui sí bello e util cane io dia?

111

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
di ch'io ne torni mai con le man vòte;
e quando perle, e quando annella, e quando
leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando;
per cro no, ch'oro pagar nol puote:
ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia. —

112

Cosí dice; e una gemma allora nata
le dá, ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne piú derata,
che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata;
e la conforta poi, che si contenti
d'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
per prezzo può, che non si perde a darlo.

113

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
parte, che la sua fé romper non vuole,
parte, ch'esser possibile non stima
tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
che tanto ben di rado avvenir suole;
e fe' che l'agio un altro dí si tolse,
che 'l can veder senza tanti occhi volse.

114

Quest'altro comparir ch'Adonio fece,
fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
sí che il superbo cor mansuefece,
che tanto meno a contrastar fu forte,
quanto poi seppe che costui ch'inante
gli fa partito, è 'l cavallier suo amante.

115

De la puttana sua balia i conforti,
i prieghi de l'amante e la presenzia,
il veder che guadagno se l'apporti,
del misero dottor la lunga absenzia,
lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
fêro ai casti pensier tal vïolenzia,
ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
in braccio e in preda al suo amator si diede.

116

Adonio lungamente frutto colse
de la sua bella donna, a cui la fata
grande amor pose, e tanto le ne volse,
che sempre star con lei si fu ubligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
ch'al giudice licenzia fosse data:
al fin tornò, ma pien di gran sospetto
per quel che giá l'astrologo avea detto.

117

Fa, giunto ne la patria, il primo volo
a casa de l'astrologo, e gli chiede,
se la sua donna fatto inganno e dolo,
o pur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
et a tutti i pianeti il luogo diede:
poi rispose che quel ch'avea temuto,
come predetto fu, gli era avvenuto;

118

che da doni grandissimi corrotta,
data ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sí gran botta,
che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne piú certo, ne va allotta
(ben che pur troppo allo indivino creda)
ov'è la balia, e la tira da parte,
e per saperne il certo usa grande arte.

119

Con larghi giri circondando prova
or qua or lá di ritrovar la traccia;
e da principio nulla ne ritrova,
con ogni diligenzia che ne faccia;
ch'ella, che non avea tal cosa nuova,
stava negando con immobil faccia;
e come bene instrutta, piú d'un mese
tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

120

Quanto dovea parergli il dubio buono,
se pensava il dolor ch'avria del certo!
Poi ch'indarno provò con priego e dono,
che da la balia il ver gli fosse aperto,
né toccò tasto ove sentisse suono
altro che falso; come uom ben esperto,
aspettò che discordia vi venisse;
ch'ove femine son, son liti e risse.

121

E come egli aspettò, cosí gli avvenne;
ch'al primo sdegno che tra loro nacque,
senza suo ricercar, la balia venne
il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fôra ciò che 'l cor sostenne,
come la mente consternata giacque
del giudice meschin, che fu sí oppresso,
che stette per uscir fuor di se stesso:

122

e si dispose al fin, da l'ira vinto,
morir, ma prima uccider la sua moglie;
e che d'amendue i sangui un ferro tinto
levassi lei di biasmo, e sé di doglie.
Ne la cittá se ne ritorna, spinto
da cosí furibonde e cieche voglie;
indi alla villa un suo fidato manda,
e quanto esequir debba, gli commanda.

123

Commanda al servo, ch'alla moglie Argia
torni alla villa, e in nome suo le dica
ch'egli è da febbre oppresso cosí ria,
che di trovarlo vivo avrá fatica;
sí che, senza aspettar piú compagnia,
venir debba con lui, s'ella gli è amica
(verrá: sa ben che non fará parola);
e che tra via le seghi egli la gola.

124

A chiamar la patrona andò il famiglio,
per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
montò a cavallo et a camin si messe.
L'avea il cane avisata del periglio,
ma che d'andar per questo ella non stesse;
ch'avea ben disegnato e proveduto
onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

125

Levato il servo del camino s'era;
e per diverse e solitarie strade
a studio capitò su una riviera
che d'Apennino in questo fiume cade;
ov'era bosco e selva oscura e nera,
lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
per l'effetto crudel che gli fu imposto.

126

Trasse la spada, e alla padrona disse
quanto commesso il suo signor gli avea;
sí che chiedesse, prima che morisse,
perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprisse:
quando il servo ferirla si credea,
piú non la vide, e molto d'ogn'intorno
l'andò cercando, e al fin restò con scorno.

127

Torna al patron con gran vergogna et onta,
tutto attonito in faccia e sbigottito;
e l'insolito caso gli racconta,
ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a' suoi servigi abbia la moglie pronta
la fata Manto, non sapea il marito;
che la balia onde il resto avea saputo,
questo, non so perché, gli avea taciuto.

128

Non sa che far; che né l'oltraggio grave
vendicato ha, né le sue pene ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è una trave,
tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error che sapean pochi, or sí aperto have,
che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
publico in breve fia per tutto il mondo.

129

Conosce ben che, poi che 'l cor fellone
avea scoperto il misero contra essa,
ch'ella, per non tornargli in suggezione,
d'alcun potente in man si sará messa;
il qual se la terrá con irrisione
et ignominia del marito espressa;
e forse anco verrá d'alcuno in mano,
che ne fia insieme adultero e ruffiano.

130

Sí che, per rimediarvi, in fretta manda
intorno messi e lettere a cercarne:
ch'in quel loco, ch'in questo ne domanda
per Lombardia, senza cittá lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
ove o non vada o mandivi a spiarne:
né mai può ritrovar capo né via
di venire a notizia, che ne sia.

131

Al fin chiama quel servo a chi fu imposta
l'opra crudel che poi non ebbe effetto,
e fa che lo conduce ove nascosta
se gli era Argia, sí come gli avea detto;
che forse in qualche macchia il dí reposta,
la notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
la folta selva, e un gran palagio vede.

132

Fatto avea farsi alla sua fata intanto
la bella Argia con subito lavoro
d'alabastri un palagio per incanto,
dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
Né lingua dir, né cor pensar può quanto
avea beltá di fuor, dentro tesoro.
Quello che iersera sí ti parve bello,
del mio signor, saria un tugurio a quello.

133

E di panni di razza, e di cortine
tessute riccamente e a varie foggie,
ornate eran le stalle e le cantine,
non sale pur, non pur camere e loggie;
vasi d'oro e d'argento senza fine,
gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,
e formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
e senza fin d'oro e di seta drappi.

134

Il giudice, sí come io vi dicea,
venne a questo palagio a dar di petto,
quando né una capanna si credea
di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta maraviglia che n'avea,
esser si credea uscito d'intelletto:
non sapea se fosse ebbro, o se sognassi,
o pur se 'l cervel scemo a volo andassi.

135

Vede inanzi alla porta uno Etïopo
con naso e labri grossi; e ben gli è avviso
che non vedesse mai, prima né dopo,
un cosí sozzo e dispiacevol viso;
poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
d'attristar, se vi fosse, il paradiso;
bisunto e sporco, e d'abito mendico:
né a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

136

Anselmo che non vede altro da cui
possa saper di chi la casa sia,
a lui s'accosta, e ne domanda a lui;
et ei risponde: — Questa casa è mia. —
Il giudice è ben certo che colui
lo beffi e che gli dica la bugia:
ma con scongiuri il negro ad affermare
che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

137

e gli offerisce, se la vuol vedere,
che dentro vada, e cerchi come voglia;
e se v'ha cosa che gli sia in piacere
o per sé o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
e per sale e per camere condutto,
da basso e d'alto andò mirando il tutto.

138

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
va contemplando, e l'ornamento regio;
e spesso dice: — Non potria quant'oro
è sotto il sol pagare il loco egregio. —
A questo gli risponde il brutto Moro,
e dice: — E questo ancor trova il suo pregio:
se non d'oro o d'argento, nondimeno
pagar lo può quel che vi costa meno. —

139

E gli fa la medesima richiesta
ch'avea giá Adonio alla sua moglie fatta.
De la brutta domanda e disonesta,
persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
e tanti modi a persuaderlo adatta,
sempre offerendo in merito il palagio,
che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

140

La moglie Argia che stava appresso ascosa,
poi che lo vide nel suo error caduto,
saltò fuora gridando: — Ah degna cosa
che io veggo di dottor saggio tenuto! —
Trovato in sí mal'opra e viziosa,
pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gettassi dentro,
perché allor non t'apristi insino al centro?

141

La donna in suo discarco, et in vergogna
d'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
dicendo: — Come te punir bisogna
di quel che far con sí vil uom ti vidi,
se per seguir quel che natura agogna,
me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi?
ch'era bello e gentile; e un dono tale
mi fe', ch'a quel nulla il palagio vale.

142

S'io ti parvi esser degna d'una morte,
conosci che ne sei degno di cento:
e ben ch'in questo loco io sia sí forte,
ch'io possa di te fare il mio talento;
pure io non vo' pigliar di peggior sorte
altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'avere e 'l dar, marito, poni;
fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni:

143

e sia la pace e sia l'accordo fatto,
ch'ogni passato error vada in oblio;
né ch'in parole io possa mai né in atto
ricordarti il tuo error, né a me tu il mio. —
Il marito ne parve aver buon patto,
né dimostrossi al perdonar restio.
Cosí a pace e concordia ritornaro,
e sempre poi fu l'uno all'altro caro. —

144

Cosí disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin de la sua istoria un poco;
e diventar gli fece a un tratto il viso,
per l'onta del dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch'avviso
ebbe d'alzare a quello augello un gioco
ch'alla medesma rete fe' cascallo,
in che cadde ella, ma con minor fallo.

145

Poi che piú in alto il sole il camin prese,
fe' il paladino apparecchiar la mensa,
ch'avea la notte il Mantuan cortese
provista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
et a man destra la palude immensa:
viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone
col lito ove Santerno il capo pone.

146

Allora la Bastia credo non v'era,
di che non troppo si vantâr Spagnuoli
d'avervi su tenuta la bandiera;
ma piú da pianger n'hanno i Romagniuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
ch'a mezzodí presso a Ravenna il porta.

147

Ben che Rinaldo con pochi danari
fosse sovente, pur n'avea sí alora,
che cortesia ne fece a' marinari,
prima che li lasciasse alla buon'ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
Arimino passò la sera ancora;
né in Montefiore aspetta il matutino,
e quasi a par col sol giunge in Urbino.

148

Quivi non era Federico allora,
né l'Issabetta, né 'l buon Guido v'era,
né Francesco Maria, né Leonora,
che con cortese forza e non altiera
avesse astretto a far seco dimora
sí famoso guerrier piú d'una sera;
come fêr giá molti anni, et oggi fanno
a donne e a cavallier che di lá vanno.

149

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
passa Apennino, e piú non l'ha a man ritta;
passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
per mare alla cittade a cui commise
il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

150

Muta ivi legno, e verso l'isoletta
di Lipadusa fa ratto levarsi;
quella che fu dai combattenti eletta,
et ove giá stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;
ma i venti avversi e per lui mal gagliardi,
lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

151

Giunse ch'a punto il principe d'Anglante
fatta avea l'utile opra e gloriosa:
avea Gradasso ucciso et Agramante,
ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
e di grave percossa e perigliosa
stava Olivier languendo in su l'arena,
e del piè guasto avea martíre e pena.

152

Tener non poté il conte asciutto il viso,
quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
che gli era stato Brandimarte ucciso,
che tanta fede e tanto amor portolli.
Né men Rinaldo, quando sí diviso
vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:
poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.

153

La consolazïon che seppe, tutta
diè lor, ben che per sé tor non la possa;
che giunto si vedea quivi alle frutta,
anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla cittá distrutta,
e di Gradasso e d'Agramante l'ossa
ne le ruine ascoser di Biserta,
e quivi divulgâr la cosa certa.

154

De la vittoria ch'avea avuto Orlando,
s'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
non sí però, come avrian fatto, quando
non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
sí, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sará di lor, ch'annunzio voglia
a Fiordiligi dar di sí gran doglia?

155

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
che, per mandarne Brandimarte adorno,
avea trapunta e di sua man contesta,
vedea per mezzo sparsa e d'ogn'intorno
di goccie rosse, a guisa di tempesta:
parea che di sua man cosí l'avesse
riccamata ella, e poi se ne dogliesse.

156

E parea dir: — Pur hammi il signor mio
commesso ch'io la faccia tutta nera:
or perché dunque riccamata holl'io
contra sua voglia in sí strana maniera? —
Di questo sogno fe' giudicio rio;
poi la novella giunse quella sera:
ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

157

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
vide di gaudio in tal vittoria privo;
senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
che Brandimarte suo non è piú vivo.
Di ciò le resta il cor cosí conquiso,
e cosí gli occhi hanno la luce a schivo,
e cosí ogn'altro senso se le serra,
che come morta andar si lascia in terra.

158

Al tornar de lo spirto, ella alle chiome
caccia le mani; et alle belle gote,
indarno ripetendo il caro nome,
fa danno et onta piú che far lor puote:
straccia i capelli e sparge; e grida, come
donna talor che 'l demon rio percuote,
o come s'ode che giá a suon di corno
Menade corse, et aggirossi intorno.

159

Or questo or quel pregando va, che porto
le sia un coltel, sí che nel cor si fera:
or correr vuol lá dove il legno in porto
dei duo signor defunti arrivato era,
e de l'uno e de l'altro cosí morto
far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
or vuol passare il mare, e cercar tanto,
che possa al suo signor morire a canto.

160

— Deh perché, Brandimarte, ti lasciai
senza me andare a tanta impresa? (disse).
Vedendoti partir, non fu piú mai
che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
ch'avrei tenute in te le luci fisse;
e se Gradasso avessi dietro avuto,
con un sol grido io t'avrei dato aiuto;

161

o forse esser potrei stata sí presta,
ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto:
fatto scudo t'avrei con la mia testa;
che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; né fia di questa
dolente morte alcun profitto colto;
che, quando io fossi morta in tua difesa,
non potrei meglio aver la vita spesa.

162

Se pur ad aiutarti i duri fati
avessi avuti e tutto il cielo avverso,
gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
almen t'avrei di pianto il viso asperso;
e prima che con gli angeli beati
fossi lo spirto al suo Fattor converso,
detto gli avrei: Va in pace, e lá m'aspetta;
ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

163

È questo, Brandimarte, è questo il regno
di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or cosí teco a Dammogire io vegno?
cosí nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi c'ho perduto questo
tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto? —

164

Questo et altro dicendo, in lei risorse
il furor con tanto impeto e la rabbia,
ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,
come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse e morse,
nel sen si cacciò l'ugne e ne le labbia.
Ma torno a Orlando et a' compagni, intanto
ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

165

Orlando, col cognato che non poco
bisogno avea di medico e di cura,
et altretanto, perché in degno loco
avesse Brandimarte sepultura,
verso il monte ne va che fa col fuoco
chiara la notte, e il dí di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
non è quel lito lor molto lontano.

166

Con fresco vento ch'in favor veniva,
sciolser la fune al declinar del giorno,
mostrando lor la taciturna diva
la dritta via col luminoso corno;
e sorser l'altro dí sopra la riva
ch'amena giace ad Agringento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

167

Poi che l'ordine suo vide esequito,
essendo omai del sole il lume spento,
fra molta nobiltá ch'era allo 'nvito
de' luoghi intorno corsa in Agringento,
d'accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
e di grida sonando e di lamento,
tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
che vivo e morto avea con fede amato.

168

Quivi Bardin di soma d'anni grave
stava piangendo alla bara funèbre,
che pel gran pianto ch'avea fatto in nave,
dovria gli occhi aver pianti e le palpèbre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
ruggia come un leon ch'abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
ai crin canuti e alla rugosa pelle.

169

Levossi, al ritornar del paladino,
maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo piú vicino,
senza parlar stette a mirarlo alquanto,
pallido come colto al matutino
è da sera il ligustro o il molle acanto;
e dopo un gran sospir, tenendo fisse
sempre le luci in lui, cosí gli disse:

170

— O forte, o caro, o mio fedel compagno,
che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
e d'una vita v'hai fatto guadagno,
che non ti può mai tor caldo né gielo,
perdonami, se ben vedi ch'io piagno;
perché d'esser rimaso mi querelo,
e ch'a tanta letizia io non son teco;
non giá perché qua giú tu non sia meco.

171

Solo senza te son; né cosa in terra
senza te posso aver piú, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
perché non anco in ozio et in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch'ora
non sono a parte del guadagno ancora?

172

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
l'Italia, il regno franco e l'alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
oh quanto i paladin da doler s'hanno!
quanto l'Imperio e la cristiana Chiesa,
che perduto han la sua maggior difesa!

173

Oh quanto si torrá per la tua morte
di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sará piú forte!
quanto animo n'avrá, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento.
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
che per me teco ogni sua speme è morta.

174

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
a noi che sián di Brandimarte privi;
ch'invidiar lui con tanta gloria morto
denno tutti i guerrier ch'oggi son vivi.
Quei Decii, e quel nel roman foro absorto,
quel sí lodato Codro dagli Argivi,
non con piú altrui profitto e piú suo onore
a morte si donâr, del tuo signore. —

175

Queste parole et altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
e tutti gli altri chierci, seguitando
andavan con lungo ordine accoppiati,
per l'alma del defunto Dio pregando,
che gli donasse requie tra' beati.
Lumi inanzi e per mezzo e d'ogn'intorno,
mutata aver parean la notte in giorno.

176

Levan la bara, et a portarla fôro
messi a vicenda conti e cavallieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
e di gran perle avea compassi altieri:
di non men bello e signoril lavoro
avean gemmati e splendidi origlieri;
e giacea quivi il cavallier con vesta
di color pare, e d'un lavor contesta.

177

Trecento agli altri eran passati inanti,
de' piú poveri tolti de la terra,
parimente vestiti tutti quanti
di panni negri e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altretanti
grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
e i cavalli coi paggi ivano il suolo
radendo col lor abito di duolo.

178

Molte bandiere inanzi e molte dietro,
che di diverse insegne eran dipinte,
spiegate accompagnavano il ferètro;
le quai giá tolte a mille schiere vinte,
e guadagnate a Cesare et a Pietro
avean le forze ch'or giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

179

Venian cento e cent'altri a diversi usi
de l'esequie ordinati; et avean questi,
come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
piú che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;
né piú lieto di lui Rinaldo venne:
il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180

Lungo sará s'io vi vo' dire in versi
le cerimonie, e raccontarvi tutti
i dispensati manti oscuri e persi,
gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa catedral conversi,
dovunque andâr, non lasciaro occhi asciutti:
sí bel, si buon, sí giovene a pietade
mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181

Fu posto in chiesa; e poi che da le donne
di lacrime e di pianti inutil opra,
e che dai sacerdoti ebbe eleisonne
e gli altri santi detti avuto sopra,
in una arca il serbâr su due colonne:
e quella vuole Orlando che si cuopra
di ricco drappo d'or, sin che reposto
in un sepulcro sia di maggior costo.

182

Orlando di Sicilia non si parte,
che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
che quivi (essendo Orlando giá partito)
si fe' portar da l'africano lito.

183

E vedendo le lacrime indefesse,
et ostinati a uscir sempre i sospiri,
né per far sempre dire uffici e messe,
mai satisfar potendo a' suoi disiri;
di non partirsi quindi in cor si messe,
fin che del corpo l'anima non spiri:
e nel sepolcro fe' fare una cella,
e vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.

184

Oltre che messi e lettere le mande,
vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
compagna vuol di Galerana farla:
quando tornare al padre anco domande,
sin alla Lizza vuole accompagnarla:
edificar le vuole un monastero,
quando servire a Dio faccia pensiero.

185

Stava ella nel sepulcro; e quivi attrita
da penitenzia, orando giorno e notte,
non durò lunga etá, che di sua vita
da la Parca le fur le fila rotte.
Giá fatto avea da l'isola partita,
ove i Ciclopi avean l'antique grotte,
i tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

186

Non volean senza medico levarsi,
che d'Olivier s'avesse a pigliar cura;
la qual, perché a principio mal pigliarsi
poté, fatt'era faticosa e dura:
e quello udiano in modo lamentarsi,
che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
un pensiero, e lo disse; e a tutti piacque.

187

Disse ch'era di lá poco lontano
in un solingo scoglio uno eremita,
a cui ricorso mai non s'era invano,
o fosse per consiglio o per aita;
e facea alcuno effetto soprumano,
dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
fermare il vento ad un segno di croce,
e far tranquillo il mar quando è piú atroce:

188

e che non denno dubitare, andando
a ritrovar quel uomo a Dio sí caro,
che lor non renda Olivier sano, quando
fatto ha di sua virtú segno piú chiaro.
Questo consiglio sí piacque ad Orlando,
che verso il santo loco si drizzaro;
né mai piegando dal camin la prora,
vider lo scoglio al sorger de l'aurora.

189

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
sicuramente s'accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
declinano il marchese nel battello:
e per le spumose onde fur condotti
nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

190

Il servo del Signor del paradiso
raccolse Orlando et i compagni suoi,
e benedilli con giocondo viso,
e de' lor casi dimandolli poi;
ben che de lor venuta avuto avviso
avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
per ritrovare al suo Oliviero aiuto;

191

ch'era, pugnando per la fé di Cristo,
a periglioso termine ridutto.
Levògli il santo ogni sospetto tristo,
e gli promisse di sanarlo in tutto.
Né d'unguento trovandosi previsto,
né d'altra umana medicina instrutto,
andò alla chiesa, et orò al Salvatore;
et indi uscí con gran baldanza fuore:

192

e in nome de le eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtú che dá Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavalliero ogni passione,
e ritornolli a sanitade il piede,
piú fermo e piú espedito che mai fosse:
e presente Sobrino a ciò trovosse.

193

Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,
che star peggio ogni giorno se ne sente,
tosto che vede del monaco santo
il miracolo grande et evidente,
si dispon di lasciar Macon da canto,
e Cristo confessar vivo e potente:
e domanda con cor di fede attrito,
d'iniciarsi al nostro sacro rito.

194

Cosí l'uom giusto lo battezza, et anco
gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavallier non manco
di tal conversïon letizia fêro,
che di veder che liberato e franco
del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
e molto in fede e in devozione accrebbe.

195

Era Ruggier dal dí che giunse a nuoto
su questo scoglio, poi statovi ogniora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
sta dolcemente, e li conforta et ora
a voler, schivi di pantano e loto,
mondi passar per questa morta gora
c'ha nome vita, che sí piace a' sciocchi;
et alla via del ciel sempre aver gli occhi.

196

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
fece pane e buon vin, cacio e persutti;
e l'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
pose in oblio, poi ch'avvezzossi a' frutti,
per caritá mangiar fecero carne,
e ber del vino, e far quel che fêr tutti.
Poi ch'alla mensa consolati fôro,
di molte cose ragionâr tra loro.

197

E come accade nel parlar sovente,
ch'una cosa vien l'altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
per quel Ruggiero in arme sí eccellente,
il cui valor s'accorda ognun lodando:
né Rinaldo l'avea raffigurato
per quel che provò giá ne lo steccato.

198

Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto,
tosto che 'l vide col vecchio apparire;
ma volse innanzi star tacito e muto,
che porsi in aventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto
che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
la cortesia e 'l valore alto e profondo
si facea nominar per tutto il mondo;

199

e sapendosi giá ch'era cristiano,
tutti con lieta e con serena faccia
vengono a lui: chi gli tocca la mano,
e chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
d'accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri, io 'l serbo a dire
ne l'altro canto, se 'l vorrete udire.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

I

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
ne le calamitadi e nei disagi,
meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
che fra ricchezze invidïose et agi
de le piene d'insidie e di sospetti
corti regali e splendidi palagi,
ove la caritade è in tutto estinta,
né si vede amicizia, se non finta.

2

Quindi avvien che tra principi e signori
patti e convenzïon sono sí frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori;
doman saran nimici capitali:
perché, qual l'apparenze esterïori,
non hanno i cor, non han gli animi tali;
che non mirando al torto piú ch'al dritto,
attendon solamente al lor profitto.

3

Questi, quantunque d'amicizia poco
sieno capaci, perché non sta quella
ove per cose gravi, ove per giuoco
mai senza finzïon non si favella;
pur, se talor gli ha tratti in umil loco
insieme una fortuna acerba e fella,
in poco tempo vengono a notizia
(quel che in molto non fêr) de l'amicizia.

4

Il santo vecchiarel ne la sua stanza
giunger gli ospiti suoi con nodo forte
ad amor vero meglio ebbe possanza,
ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
candidi piú nel cor, che di fuor cigni.

5

Trovolli tutti amabili e cortesi,
non de la iniquitá ch'io v'ho dipinta
di quei che mai non escono palesi,
ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per adietro offesi
ogni memoria fu tra loro estinta;
e se d'un ventre fossero e d'un seme,
non si potriano amar piú tutti insieme.

6

Sopra gli altri il signor di Montalbano
accarezzava e riveria Ruggiero;
sí perché giá l'avea con l'arme in mano
provato quanto era animoso e fiero,
sí per trovarlo affabile et umano
piú che mai fosse al mondo cavalliero:
ma molto piú, che da diverse bande
si conoscea d'avergli obligo grande.

7

Sapea che di gravissimo periglio
egli avea liberato Ricciardetto,
quando il re ispano gli fe' dar di piglio
e con la figlia prendere nel letto;
e ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
del duca Buovo (com'io v'ho giá detto)
di man dei Saracini e dei malvagi
ch'eran col maganzese Bertolagi.

8

Questo debito a lui parea di sorte,
ch'ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
e gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
che prima non avea potuto farlo,
quando era l'un ne l'africana corte,
e l'altro agli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
quel che non fece prima, or far gli giova.

9

Proferte senza fine, onore e festa
fece a Ruggiero il paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
benivolenzia vide, adito prese.
Entrò dicendo: — A fare altro non resta
(e lo spero ottener senza contese),
che come l'amicizia è tra voi fatta,
tra voi sia ancora affinitá contratta;

10

acciò che de le due progenie illustri
che non han par di nobiltade al mondo,
nasca un lignaggio che piú chiaro lustri,
che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;
e come andran piú inanzi et anni e lustri,
sará piú bello, e durerá (secondo
che Dio m'inspira, acciò ch'a voi nol celi)
fin che terran l'usato corso i cieli. —

11

E seguitando il suo parlar piú inante,
fa il santo vecchio sí, che persuade
che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
ben che pregar né l'un né l'altro accade.
Loda Olivier col principe d'Anglante,
che far si debba questa affinitade;
il che speran ch'approvi Amone e Carlo,
e debba tutta Francia commendarlo.

12

Cosí dicean; ma non sapean ch'Amone,
con voluntá del figlio di Pipino,
n'avea dato in quei giorni intenzïone
all'imperator greco Costantino,
che gliele domandava per Leone
suo figlio e successor nel gran domino.
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
senza vederla, il giovinetto acceso.

13

Risposto gli avea Amon, che da sé solo
non era per concludere altramente,
né pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, da la corte allora absente;
il qual credea che vi verrebbe a volo,
e che di grazia avria sí gran parente:
pur, per molto rispetto che gli avea,
risolver senza lui non si volea.

14

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
pratica imperïal tutta ignorando,
quivi a Ruggier promette la sorella
di suo parere, e di parer d'Orlando
e degli altri ch'avea seco alla cella,
ma sopra tutti l'eremita instando:
e crede veramente che piacere
debba ad Amon quel parentado avere.

15

Quel dí e la notte, e del seguente giorno
steron gran parte col monaco saggio,
quasi oblïando al legno far ritorno,
ben che il vento spirasse al lor vïaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
increscea omai, mandâr piú d'un messaggio,
che sí li stimulâr de la partita,
ch'a forza li spiccâr da l'eremita.

16

Ruggier che stato era in esilio tanto,
né da lo scoglio avea mai mosso il piede,
tolse licenzia da quel mastro santo
ch'insegnata gli avea la vera fede.
La spada Orlando gli rimesse a canto,
l'arme d'Ettorre, e il buon Frontin gli diede;
sí per mostrar del suo amor segno espresso,
sí per saper che dianzi erano d'esso.

17

E quantunque miglior ne l'incantata
spada ragione avesse il paladino,
che con pena e travaglio giá levata
l'avea dal formidabile giardino,
che non avea Ruggiero a cui donata
dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
pur volentier gliele donò col resto
de l'arme, tosto che ne fu richiesto.

18

Fur benedetti dal vecchio devoto,
e sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all'acqua, e dier le vele al Noto;
e fu lor sí sereno il tempo e chiaro,
che non vi bisognò priego né voto,
fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch'io conduca
insieme Astolfo, il gloríoso duca.

19

Poi che de la vittoria Astolfo intese,
che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;
vedendo che sicura da l'offese
d'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
con l'esercito suo rimanderebbe
per la strada medesima che tenne
quando contra Biserta se ne venne.

20

L'armata che i pagan roppe ne l'onde,
giá rimandata avea il figliuol d'Ugiero;
di cui, nuovo miracolo, le sponde
(tosto che ne fu uscito il popul nero)
e le poppe e le prore mutò in fronde,
e ritornolle al suo stato primiero:
poi venne il vento, e come cosa lieve
levolle in aria, e fe' sparire in breve.

21

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
d'Africa fêr le nubïane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
grazia al Senapo et immortale avere;
che gli venne in persona a dare aita
con ogni sforzo et ogni suo potere.
Astolfo lor ne l'uterino claustro
a portar diede il fiero e turbido austro.

22

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
ch'uscir di mezzodí suol con tal rabbia,
che muove a guisa d'onde, e leva in suso,
e ruota fin in ciel l'arrida sabbia;
acciò se lo portassero a lor uso,
che per camino a far danno non abbia;
e che poi, giunti ne la lor regione,
avessero a lassar fuor di prigione.

23

Scrive Turpino, come furo ai passi
de l'alto Atlante, che i cavalli loro
tutti in un tempo diventaron sassi;
sí che, come venîr, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia passi;
e cosí, poi che del paese moro
ebbe provisto ai luoghi principali,
all'ippogrifo suo fe' spiegar l'ali.

24

Volò in Sardigna in un batter di penne,
e di Sardigna andò nel lito còrso;
e quindi sopra il mar la strada tenne,
torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Ne le maremme all'ultimo ritenne
de la ricca Provenza il leggier corso;
dove seguí de l'ippogrifo quanto
gli disse giá l'evangelista santo.

25

Hagli commesso il santo evangelista,
che piú, giunto in Provenza, non lo sproni;
e ch'all'impeto fier piú non resista
con sella e fren, ma libertá gli doni.
Giá avea il piú basso ciel che sempre acquista
del perder nostro, al corno tolti i suoni;
che muto era restato, non che roco,
tosto ch'entrò 'l guerrier nel divin loco.

26

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
il dí che v'era Orlando et Oliviero
e quel da Montalbano insieme giunto
col buon Sobrino e col meglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
vietò che i paladini non potero
insieme cosí a punto rallegrarsi,
come in tanta vittoria dovea farsi.

27

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
dei duo re morti e di Sobrino preso,
e ch'era stato Brandimarte ucciso;
poi di Ruggiero avea non meno inteso:
e ne stava col cor lieto e col viso
d'aver gittato intolerabil peso,
che gli fu sopra gli omeri sí greve,
che stará un pezzo pria che si rileve.

28

Per onorar costor ch'eran sostegno
del santo Imperio e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltá del regno
ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscí poi col suo drappel piú degno
di re e di duci, e con la propria donna,
fuor de le mura, in compagnia di belle
e ben ornate e nobili donzelle.

29

L'imperator con chiara e lieta fronte,
i paladini e gli amici e i parenti,
la nobiltá, la plebe fanno al conte
et agli altri d'amor segni evidenti:
gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sí tosto non finîr gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme et Oliviero
al signor loro appresentâr Ruggiero;

30

e gli narrâr che di Ruggier di Risa
era figliuol, di virtú uguale al padre:
se sia animoso e forte, et a che guisa
sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
le due compagne nobili e leggiadre:
ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
con piú rispetto sta l'altra donzella.

31

L'imperator Ruggier fa risalire,
ch'era per riverenzia sceso a piede,
e lo fa a par a par seco venire,
e di ciò ch'a onorarlo si richiede,
un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla fede;
che tosto che i guerrier furo all'asciutto,
certificato avean Carlo del tutto.

32

Con pompa trionfal, con festa grande
tornaro insieme dentro alla cittade,
che di frondi verdeggia e di ghirlande:
coperte a panni son tutte le strade:
nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
e sopra e intorno ai vincitori cade,
che da verroni e da finestre amene
donne e donzelle gittano a man piene.

33

Al volgersi dei canti in varii lochi
trovano archi e trofei subito fatti,
che di Biserta le ruine e i fochi
mostran dipinti, et altri degni fatti;
altrove palchi con diversi giuochi
e spettacoli e mimmi e scenici atti:
et è per tutti i canti il titol vero
scritto: — Ai liberatori de l'Impero. —

34

Fra il suon d'argute trombe e di canore
pifare e d'ogni musica armonia,
fra riso e plauso, iubilo e favore
del populo ch'a pena vi capia,
smontò al palazzo il magno imperatore,
ove piú giorni quella compagnia
con torniamenti, personaggi e farse,
danze e conviti attese a dilettarse.

35

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
che la sorella a Ruggier dar volea;
ch'in presenzia d'Orlando per mogliere,
e d'Olivier, promessa glie l'avea;
li quali erano seco d'un parere,
che parentado far non si potea
per nobiltá di sangue e per valore,
che fosse a questo par, non che migliore.

36

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
che, senza conferirlo seco, gli osa
la figlia maritar, ch'esso ha disegno
che del figliuol di Costantin sia sposa,
non di Ruggier, il qual non ch'abbi regno,
ma non può al mondo dir: questa è mia cosa;
né sa che nobiltá poco si prezza,
e men virtú, se non v'è ancor ricchezza.

37

Ma piú d'Amon la moglie Beatrice
biasma il figliuolo e chiamalo arrogante;
e in segreto e in palese contradice
che di Ruggier sia moglie Bradamante:
a tutta sua possanza imperatrice
ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
che manchi un iota de le sue parole.

38

La madre, ch'aver crede alle sue voglie
la magnanima figlia, la conforta
che dica che, piú tosto ch'esser moglie
d'un pover cavallier, vuole esser morta;
né mai piú per figliuola la raccoglie,
se questa ingiuria dal fratel sopporta:
nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
che per sforzar non la sará Rinaldo.

39

Sta Bradamante tacita, né al detto
de la madre s'arrisca a contradire;
che l'ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
che non potria pensar non l'ubbidire.
Da l'altra parte terria gran difetto,
se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perché non può; che 'l poco e 'l molto
poter di sé disporre Amor le ha tolto.

40

Né negar, né mostrarsene contenta
s'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;
e parte del dolor che la tormenta,
sentir fa al petto et alle chiome bionde,
che l'un percuote, e l'altro straccia e frange;
e cosí parla, e cosí seco piange:

41

— Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
poter del voler mio piú che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sí lieve
stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sí grieve
a una donzella, qual biasmo sí rio,
come questo sará, se, non volendo
chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

42

Avrá, misera me! dunque possanza
la materna pietá, ch'io t'abandoni,
o mio Ruggiero, e ch'a nuova speranza,
a desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenzia e l'osservanza
ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
porrò da parte, e solo avrò rispetto
al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

43

So quanto, ahi lassa! debbo far, so quanto
di buona figlia al debito conviensi;
io 'l so: ma che mi val, se non può tanto
la ragion, che non possino piú i sensi?
s'Amor la caccia e la fa star da canto,
né lassa ch'io disponga, né ch'io pensi
di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
e sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

44

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
e son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
spero e pietá, s'io caderò in errore:
ma s'io offenderò Amor, chi sará buono
a schivarmi con prieghi il suo furore,
che sol voglia una di mie scuse udire,
e non mi faccia subito morire?

45

Ohimè! con lunga et ostinata prova
ho cercato Ruggier trarre alla fede;
et hollo tratto al fin: ma che mi giova,
se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
Cosí, ma non per sé, l'ape rinuova
il mèle ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,
ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

46

S'io non sarò al mio padre ubbidïente,
né alla mia madre, io sarò al mio fratello,
che molto e molto è piú di lor prudente,
né gli ha la troppa etá tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello:
li quali duo piú onora il mondo e teme,
che l'altra nostra gente tutta insieme.

47

Se questi il fior, se questi ognuno stima
la gloria e lo splendor di Chiaramonte;
se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
piú che non è del piede alta la fronte;
perché debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?
Voler nol debbo, tanto men, che messa
in dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa. —

48

Se la donna s'affligge e si tormenta,
né di Ruggier la mente è piú quïeta;
ch'ancor che di ciò nuova non si senta
per la cittá, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
la qual fruir tanto suo ben gli vieta,
poi che ricchezze non gli ha date e regni,
di che è stata sí larga a mille indegni.

49

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
aver tanta e tal parte egli si vede,
qual e quanta altri aver mai s'abbia vista;
ch'a sua bellezza ogni bellezza cede,
ch'a sua possanza è raro chi resista:
di magnanimitá, di splendor regio
a nessun, piú ch'a lui, si debbe il pregio.

50

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
che, come pare a lui, li leva e dona
(né dal nome del volgo voglio fuori,
eccetto l'uom prudente, trar persona;
che né papi né re né imperatori
non ne tra' scettro, mitra né corona;
ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
grazie che dal ciel date a pochi sono);

51

questo volgo (per dir quel ch'io vo' dire)
ch'altro non riverisce che ricchezza,
né vede cosa al mondo, che piú ammire,
e senza, nulla cura e nulla apprezza,
sia quanto voglia la beltá, l'ardire,
la possanza del corpo, la destrezza,
la virtú, il senno, la bontá; e piú in questo
di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

52

Dicea Ruggier: — Se pur è Amon disposto
che la figliuola imperatrice sia,
con Leon non concluda cosí tosto:
almen termine un anno anco mi dia;
ch'io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre de l'imperio fia;
e poi che tolto avrò lor le corone,
genero indegno non sarò d'Amone.

53

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
suocero de la figlia Costantino;
s'alla promessa non avrá rispetto
di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,
fattami inanzi al vecchio benedetto,
al marchese Uliviero, al re Sobrino,
che farò? vo' patir sí grave torto?
o, prima che patirlo, esser pur morto?

54

Deh che farò? farò dunque vendetta
contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
o s'in tentarlo io mi sia stolto o saggio.
Ma voglio presupor ch'a morte io metta
l'iniquo vecchio e tutto il suo lignaggio:
questo non mi fará però contento;
anzi in tutto sará contra al mio intento.

55

E fu sempre il mio intento, et è, che m'ami
la bella donna, e non che mi sia odiosa:
ma, quando Amone uccida, o facci o trami
cosa al fratello o agli altri suoi dannosa,
non le do iusta causa che mi chiami
nimico, e piú non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio! piú tosto io vo' morire.

56

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
con piú ragion questo Leone Augusto,
venuto a disturbar tanta mia gioia:
io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all'amator di Troia
non costò sí, né a tempo piú vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
ch'al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

57

Può esser, vita mia, che non ti doglia
lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrá tuo padre far che tu lo toglia,
ancor ch'avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch'abbi piú tosto voglia
d'esser d'accordo con Amon, che meco;
e che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch'un privato uom marito.

58

Sará possibil mai che nome regio,
titolo imperïal, grandezza e pompa,
di Bradamante mia l'animo egregio,
il gran valor, l'alta virtú corrompa?
sí ch'abbia da tenere in minor pregio
la data fede, e le promesse rompa?
né piú tosto d'Amon farsi nimica,
che quel che detto m'ha, sempre non dica? —

59

Diceva queste et altre cose molte
ragionando fra sé Ruggiero; e spesso
le dicea in guisa ch'erano raccolte
da chi talor se gli trovava appresso:
sí che il tormento suo piú di due volte
era a colei per cui pativa, espresso,
a cui non dolea meno il sentir lui
cosí doler, che i proprii affanni sui.

60

Ma piú d'ogni altro duol che le sia detto,
che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
ch'intende che s'affligge per sospetto
ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
questa credenza e questo error si toglia,
per una di sue fide cameriere
gli fe' queste parole un dí sapere:

61

— Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
fin alla morte, e piú, se piú si puote.
O siami Amor benigno o m'usi orgoglio,
o me Fortuna in alto o in basso ruote,
immobil son di vera fede scoglio
che d'ogn'intorno il vento e il mar percuote:
né giá mai per bonaccia né per verno
luogo mutai, né muterò in eterno.

62

Scarpello si vedrá di piombo o lima
formare in varie imagini diamante,
prima che colpo di Fortuna, o prima
ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
e si vedrá tornar verso la cima
de l'alpe il fiume turbido e sonante,
che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
faccino altro vïaggio i pensier miei.

63

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
di me, che forse è piú ch'altri non crede.
So ben ch'a nuovo principe giurato
non fu di questa mai la maggior fede.
So che né al mondo il piú sicuro stato
di questo, re né imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa né torre,
per dubbio ch'altri a voi lo venga a tôrre.

64

Che, senza ch'assoldiate altra persona,
non verrá assalto a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
né sí vil prezzo un cor gentile acquista.
Né nobiltá, né altezza di corona,
ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vista,
non beltá, ch'in lieve animo può assai,
vedrò, che piú di voi mi piaccia mai.

65

Non avete a temer ch'in forma nuova
intagliare il mio cor mai piú si possa:
sí l'imagine vostra si ritrova
sculpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
che gli diè cento, non ch'una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
quando all'imagin vostra lo ritrasse.

66

Avorio e gemma et ogni pietra dura
che meglio da l'intaglio si difende,
romper si può; ma non ch'altra figura
prenda, che quella ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
del marmo o d'altro ch'al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
che lo possa sculpir d'altre bellezze. —

67

Suggiunse a queste altre parole molte,
piene d'amor, di fede e di conforto,
da ritornarlo in vita mille volte,
se stato mille volte fosse morto.
Ma quando piú de la tempesta tolte
queste speranze esser credeano in porto,
da un nuovo turbo impetuoso e scuro
rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

68

però che Bradamante, ch'eseguire
vorria molto piú ancor, che non ha detto,
rivocando nel cor l'usato ardire,
e lasciando ir da parte ogni rispetto,
s'appresenta un dí a Carlo, e dice: — Sire,
s'a vostra Maestade alcuno effetto
io feci mai, che le paresse buono,
contenta sia di non negarmi un dono.

69

E prima che piú espresso io le lo chieggia,
su la real sua fede mi prometta
farmene grazia; e vorrò poi, che veggia
che sará iusta la domanda e retta. —
— Merta la tua virtú che dar ti deggia
ciò che domandi, o giovane diletta
(rispose Carlo); e giuro, se ben parte
chiedi del regno mio, di contentarte. —

70

— Il don ch'io bramo da l'Altezza vostra,
è che non lasci mai marito darme
(disse la damigella), se non mostra
che piú di me sia valoroso in arme.
Con qualunche mi vuol, prima o con giostra
o con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
chi vinto sia, con altra s'accompagni. —

71

Disse l'imperator con viso lieto,
che la domanda era di lei ben degna;
e che stesse con l'animo quïeto,
che fará a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
sí, ch'a notizia altrui tosto non vegna;
e quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all'orecchia.

72

Li quali parimente arser di grande
sdegno contra alla figlia, e di grand'ira;
che vider ben con queste sue domande,
ch'ella a Ruggier piú ch'a Leone aspira:
e presti per vietar che non si mande
questo ad effetto, a ch'ella intende e mira,
la levaro con fraude de la corte,
e la menaron seco a Roccaforte.

73

Quest'era una fortezza ch'ad Amone
donato Carlo avea pochi dí inante,
tra Pirpignano assisa e Carcassone,
in loco a ripa il mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
con pensier di mandarla un dí in Levante;
sí ch'ogni modo, voglia ella o non voglia,
lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74

La valorosa donna, che non meno
era modesta, ch'animosa e forte;
ancor che posto guardia non l'avieno,
e potea entrare e uscir fuor de le porte;
pur stava ubbidïente sotto il freno
del padre: ma patir prigione e morte,
ogni martire e crudeltá piú tosto
che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.

75

Rinaldo, che si vide la sorella
per astuzia d'Amon tolta di mano,
e che dispor non potrá piú di quella,
e ch'a Ruggier l'avrá promessa invano;
si duol del padre, e contra a lui favella,
posto il rispetto filïal lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
e di sua figlia a modo suo far vuole.

76

Ruggier, che questo sente, et ha timore
di rimaner de la sua donna privo,
e che l'abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
senza parlarne altrui si mette in core
di far che muoia, e sia d'Augusto, Divo;
e tor, se non l'inganna la sua speme,
al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

77

L'arme che fur giá del troiano Ettorre,
e poi di Mandricardo, si riveste,
e fa la sella al buon Frontino porre,
e cimier muta, scudo e sopraveste.
A questa impresa non gli piacque tôrre
l'aquila bianca nel color celeste,
ma un candido liocorno, come giglio,
vuol ne lo scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

78

Sceglie de' suoi scudieri il piú fedele,
e quel vuole e non altri in compagnia;
e gli fa commission, che non rivele
in alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
contrade d'Ostericche, in Ungheria;
e lungo l'Istro per la destra riva
tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.

79

Ove la Sava nel Danubio scende,
e verso il mar maggior con lui dá volta,
vede gran gente in padiglioni e tende
sotto l'insegne imperïal raccolta;
che Costantino ricovrare intende
quella cittá che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco
con quanto può tutto l'imperio greco.

80

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
e giú fin dove il fiume il piè gli lava,
l'esercito dei Bulgari gli è a fronte;
e l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
il Bulgar per vietarlo armato stava,
quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
attaccata trovò fra le due bande.

81

I Greci son quattro contr'uno, et hanno
navi coi ponti da gittar ne l'onda;
e di voler fiero sembiante fanno
passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
dal fiume discostandosi, circonda
molto paese, e poi vi torna, e getta
ne l'altra ripa i ponti, e passa in fretta:

82

e con gran gente, chi in arcion, chi a piede
(che non n'avea di ventimila un manco),
cavalcò lungo la riviera, e diede
con fiero assalto agl'inimici al fianco.
L'imperator, tosto che 'l figlio vede
sul fiume comparirsi al lato manco,
ponte aggiungendo a ponte e nave a nave,
passa di lá con quanto esercito have.

83

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
animoso e prudente e pro' guerriero,
di qua e di lá s'affaticava invano
per riparare a un impeto sí fiero;
quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero:
e poi che dar prigion mai non si volse,
con mille spade la vita gli tolse.

84

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
ma quando il lor signor si vider tolto,
e crescer d'ogn'intorno la tempesta,
voltâr le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
sconfitta vede, senza pensar molto,
i Bulgari soccorrer si dispone,
perch'odia Costantino e piú Leone.

85

Sprona Frontin che sembra al corso un vento,
e inanzi a tutti i corridori passa;
e tra la gente vien, che per spavento
al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
contra i nimici, e poi la lancia abassa;
e con sí fier sembiante il destrier muove,
che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

86

Dinanzi agli altri un cavalliero adocchia,
che riccamato nel vestir vermiglio
avea d'oro e di seta una pannocchia
con tutto il gambo, che parea di miglio;
nipote a Costantin per la sirocchia,
ma che non gli era men caro, che figlio:
gli spezza scudo e osbergo, come vetro,
e fa la lancia un palmo apparir dietro.

87

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
verso uno stuol che piú si vede appresso;
e contra a questo e contra a quel si spinge,
et a chi tronco et a chi il capo ha fesso:
a chi nel petto, a chi nel fianco tinge
il brando, e a chi l'ha ne la gola messo:
taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
e il sangue, come un rio, corre alla valle.

88

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
contrasto piú, cosí n'è ogniun smarrito;
sí che si cangia subito la faccia
de la battaglia; che tornando ardito,
il petto volge, e ai Greci dá la caccia
il Bulgaro che dianzi era fuggito:
in un momento ogni ordine disciolto
si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

89

Leone Augusto s'un poggio eminente,
vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
e sbigottito e mesto ponea mente
(perch'era in loco che scopriva il tutto)
al cavallier ch'uccidea tanta gente,
che per lui sol quel campo era distrutto:
e non può far, se ben n'è offeso tanto,
che non lo lodi e gli dia in arme il vanto.

90

Ben comprende all'insegne e sopravesti,
all'arme luminose e ricche d'oro,
che quantunque il guerrier dia aiuto a questi
nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
e talor pensa che dal sommo coro
sia per punire i Greci un agnol sceso,
che tante e tante volte hanno Dio offeso.

91

E come uom d'alto e di sublime core,
ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
egli s'innamorò del suo valore,
né veder fargli oltraggio avria voluto:
gli sarebbe per un de' suoi che muore,
vederne morir sei manco spiaciuto,
e perder anco parte del suo regno,
che veder morto un cavallier sí degno.

92

Come bambin, se ben la cara madre
iraconda lo batte e da sé caccia,
non ha ricorso alla sorella o al padre,
ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
cosí Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
non lo può odiar, perch'all'amor piú tira
l'alto valor, che quella offesa all'ira.

93

Ma se Leon Ruggiero ammira et ama,
mi par che duro cambio ne riporte;
che Ruggiero odia lui, né cosa brama
piú che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, et alcun chiama,
che gliele mostri; ma la buona sorte
e la prudenzia de l'esperto Greco
non lasciò mai che s'affrontasse seco.

94

Leone, acciò che la sua gente affatto
non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
et all'imperatore un messo ratto
a pregarlo mandò, che desse volta
e ripassasse il fiume; e che buon patto
n'avrebbe, se la via non gli era tolta:
et esso con non molti che raccolse,
al ponte ond'era entrato, i passi volse.

95

Molti in poter de' Bulgari restaro
per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
e vi restavan tutti, se 'l riparo
non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadêr dai ponti e s'affogaro;
e molti, senza mai volgere i visi,
quindi lontano iro a trovare il guado;
e molti fur prigion tratti in Belgrado.

96

Finita la battaglia di quel giorno,
ne la qual, poi che il lor signor fu estinto,
danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
se per lor non avesse il guerrier vinto,
il buon guerrier che 'l candido liocorno
ne lo scudo vermiglio avea dipinto;
a lui si trasson tutti, da cui questa
vittoria conoscean, con gioia e festa.

97

Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
altri la mano, altri gli bacia il piede:
ognun, quanto piú può, se gli avvicina,
e beato si tien chi appresso il vede,
e piú chi 'l tocca; che toccar divina
e sopranatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
che sia lor re, lor capitan, lor guida.

98

Ruggier rispose lor, che capitano
e re sará, quel che fia lor piú a grado;
ma né a baston né a scettro ha da por mano,
né per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
che prima che si faccia piú lontano
Leon Augusto, e che ripassi il guado,
lo vuol seguir, né tôrsi da la traccia,
fin che nol giunga e che morir nol faccia;

99

che mille miglia e piú, per questo solo
era venuto, e non per altro effetto.
Cosí senza indugiar lascia lo stuolo,
e si volge al camin che gli vien detto,
che verso il ponte fa Leone a volo,
forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

100

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(fuggir si può ben dir, piú che ritrarse),
che trova aperto e libero il passaggio;
poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
era del sol, né sa dove alloggiarse.
Cavalca inanzi, che lucea la luna,
né mai trova castel né villa alcuna.

101

Perché non sa dove si por, camina
tutta la notte, né d'arcion mai scende.
Ne lo spuntar del nuovo sol vicina
a man sinistra una cittá comprende;
ove di star tutto quel dí destina,
acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
a cui, senza posarlo o trargli briglia,
la notte fatto avea far tante miglia.

102

Ungiardo era signor di quella terra,
suddito e caro a Costantino molto,
ove avea per cagion di quella guerra
da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi ove altrui l'entrata non si serra,
entra Ruggiero, e v'è sí ben raccolto,
che non gli accade di passar piú avante
per aver miglior loco e piú abondante.

103

Nel medesimo albergo in su la sera
un cavallier di Romania alloggiosse,
che si trovò ne la battaglia fiera,
quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
et a pena di man fuggito gli era,
ma spaventato piú ch'altri mai fosse;
sí ch'ancor triema, e pargli ancora intorno
avere il cavallier dal lïocorno.

104

Conosce, tosto che lo scudo vede,
che 'l cavallier che quella insegna porta,
è quel che la sconfitta ai Greci diede,
per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, et udïenzia chiede,
per dire a quel signor cosa ch'importa;
e subito intromesso, dice quanto
io mi riserbo a dir ne l'altro canto.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

1

Quanto piú su l'instabil ruota vedi
di Fortuna ire in alto il miser uomo,
tanto piú tosto hai da vedergli i piedi
ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policráte, e il re di
Lidia, e Dionigi, et altri ch'io non nomo,
che ruinati son da la suprema
gloria in un dí ne la miseria estrema.

2

Cosí all'incontro, quanto piú depresso,
quanto è piú l'uom di questa ruota al fondo,
tanto a quel punto piú si trova appresso,
c'ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostro
al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

3

il re Luigi, suocero del figlio
del duca mio; che rotto a Santo Albino,
e giunto al suo nimico ne l'artiglio,
a restar senza capo fu vicino.
Scórse di questo anco maggior periglio,
non molto inanzi, il gran Matia Corvino.
Poi l'un, de' Franchi, passato quel punto,
l'altro al regno degli Ungari fu assunto.

4

Si vede per gli essempii di che piene
sono l'antiche e le moderne istorie,
che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
e fin son l'un de l'altro e biasmi e glorie;
e che fidarsi a l'uom non si conviene
in suo tesor, suo regno e sue vittorie,
né disperarsi per Fortuna avversa,
che sempre la sua ruota in giro versa.

5

Ruggier per la vittoria ch'avea avuto
di Leone e del padre imperatore,
in tanta confidenzia era venuto
di sua fortuna e di suo gran valore,
che senza compagnia, senz'altro aiuto,
di poter egli sol gli dava il core
fra cento a piè e a cavallo armate squadre
uccider di sua mano il figlio e il padre.

6

Ma quella, che non vuol che si prometta
alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
come tosto alzi e tosto al basso metta,
e tosto avversa e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
a procacciargli andò disagi e scorni,
dal cavallier che ne la pugna fiera
di man fuggito a gran fatica gli era.

7

Costui fece ad Ungiardo saper, come
quivi il guerrier ch'avea le genti rotte
di Costantino e per molt'anni dome,
stato era il giorno, e vi staria la notte;
e che Fortuna presa per le chiome,
senza che piú travagli o che piú lotte,
dará al suo re, se fa costui prigione;
ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8

Ungiardo da la gente, che fuggita
de la battaglia, a lui s'era ridutta
(ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
perch'al ponte passar non potea tutta),
sapea come la strage era seguita,
che la metá de' Greci avea distrutta;
e come un cavallier solo era stato,
ch'un campo rotto, e l'altro avea salvato:

9

e che sia da se stesso senza caccia
venuto a dar del capo ne la rete,
si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
poi manda le sue gente chete chete,
e fa il buon cavallier, ch'alcun sospetto
di questo non avea, prender nel letto.

10

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
ne la cittá di Novengrado resta
prigion d'Ungiardo, il piú d'ogni altro crudo,
che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi che gli è nudo,
et è legato giá, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
a dar la nuova a Costantino in fretta.

11

Avea levato Costantin la notte
da le ripe di Sava ogni sua schiera;
e seco a Beleticche avea ridotte,
che cittá del cognato Androfilo era,
padre di quello a cui forate e rotte
(come se state fossino di cera)
al primo incontro l'arme avea il gagliardo
cavallier, or prigion del fiero Ungiardo.

12

Quivi fortificar facea le mura
l'imperatore, e riparar le porte;
che de' Bulgari ben non s'assicura,
che con la guida d'un guerrier sí forte
non gli faccino peggio che paura,
e 'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l'ode prigion, né quelli teme,
né se con lor sia il mondo tutto insieme.

13

L'imperator nuota in un mar di latte,
né per letizia sa quel che si faccia.
— Ben son le genti bulgare disfatte, —
dice con lieta e con sicura faccia.
Come de la vittoria, chi combatte,
se troncasse al nimico ambe le braccia,
certo saria, cosí n'è certo, e gode
l'imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

14

Non ha minor cagion di rallegrarsi
del patre il figlio; ch'oltre che si spera
di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
ogni contrada che de' Bulgari era;
disegna anco il guerriero amico farsi
con benefici, e seco averlo in schiera.
Né Rinaldo né Orlando a Carlo Magno
ha da invidiar, se gli è costui compagno.

15

Da questa voglia è ben diversa quella
di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta che da la mammella
passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
costei si gittò a' piedi, e gli conquise
e intenerigli il cor d'alta pietade
col largo pianto che nel sen le cade.

16

— Io non mi leverò da questi piedi
(diss'ella), signor mio, se del fellone
ch'uccise il mio figliuol, non mi conciedi
di vendicare, or che l'abbián prigione.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
quanto t'amò, vedi quant'opre buone
ha per te fatto, e vedi s'avrai torto
di non lo vendicar di chi l'ha morto.

17

Vedi che per pietá del nostro duolo
ha Dio fatto levar da la campagna
questo crudele, e come augello, a volo
a dar ce l'ha condotto ne la ragna,
acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
ch'io disacerbi il mio col suo tormento. —

18

Cosí ben piange, e cosí ben si duole,
e cosí bene et efficace parla;
né dai piedi levar mai se gli vuole,
ben che tre volte e quattro per levarla
usasse Costantino atti e parole;
ch'egli è forzato al fin di contentarla:
e così comandò che si facesse
colui condurre, e in man di lei si desse.

19

E per non fare in ciò lunga dimora,
condotto hanno il guerrier del lïocorno,
e dato in mano alla crudel Teodora,
che non vi fu intervallo piú d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
publicamente con obbrobrio e scorno,
poca pena le pare, e studia e pensa
altra trovarne inusitata e immensa.

20

La femina crudel lo fece porre,
incatenato e mani e piedi e collo,
nel tenebroso fondo d'una torre,
ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, tôrre
gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
duo dí talora; e lo diè in guardia a tale,
ch'era di lei piú pronto a fargli male.

21

Oh! se d'Amon la valorosa e bella
figlia, oh se la magnanima Marfisa
avesse avuto di Ruggier novella,
ch'in prigion tormentasse a questa guisa;
per liberarlo saria questa e quella
postasi al rischio di restarne uccisa;
né Bradamante avria, per dargli aiuto,
a Beatrice o Amon rispetto avuto.

22

Re Carlo intanto avendo la promessa
a costei fatta in mente, che consorte
dar non le lascierá, che sia men d'essa
al paragon de l'arme ardito e forte;
questa sua voluntá con trombe espressa
non solamente fe' ne la sua corte,
ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
onde la fama andò pel mondo in fretta.

23

Questa condizïon contiene il bando:
chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
star con lei debba a paragon del brando
da l'apparire al tramontar del sole;
e fin a questo termine durando,
e non sia vinto, senz'altre parole
la donna da lui vinta esser s'intenda,
né possa ella negar che non lo prenda;

24

e che l'eletta ella de l'arme dona,
senza mirar chi sia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch'era buona
con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la Corona
non può né vuole, al fin sforzato cede;
e ritornare a corte si consiglia,
dopo molti discorsi, egli e la figlia.

25

Ancor che sdegno e colera la madre
contra la figlia avea, pur per suo onore
vesti le fece far ricche e leggiadre
a varie foggie e di piú d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
e quando quivi non trovò il suo amore,
piú non le parve quella corte, quella
che le solea parer giá cosí bella.

26

Come chi visto abbia, l'aprile o il maggio,
giardin di frondi e di bei fiori adorno,
e lo rivegga poi che 'l sol il raggio
all'austro inchina, e lascia breve il giorno,
lo trova deserto, orrido e selvaggio;
cosí pare alla donna al suo ritorno,
che da Ruggier la corte abandonata
quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

27

Domandar non ardisce che ne sia,
acciò di sé non dia maggior sospetto;
ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia
che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito, ma che via
pres'abbia, non fa alcun vero concetto;
perché partendo ad altri non fe' motto,
ch'allo scudier che seco avea condotto.

28

Oh come ella sospira! oh come teme,
sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
che per porla in oblio se ne sia gito!
che vistosi Amon contra, et ogni speme
perduta mai piú d'esserle marito,
si sia fatto da lei lontano, forse
cosí sperando dal suo amor disciorse:

29

e che fatt'abbia ancor qualche disegno,
per piú tosto levarsela dal core,
d'andar cercando d'uno in altro regno
donna per cui si scordi il primo amore,
come si dice che si suol d'un legno
talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch'a questo poi succede,
le dipinge Ruggier pieno di fede;

30

e lei, che dato orecchie abbia, riprende,
a tanta iniqua suspizione e stolta.
E cosí l'un pensier Ruggier difende,
l'altro l'accusa: et ella amenduo ascolta,
e quando a questo e quando a quel s'apprende,
né risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all'opinïon piú tosto corre,
che piú le giova, e la contraria aborre.

31

E talor anco che le torna a mente
quel che piú volte il suo Ruggier le ha detto,
come di grave error, si duole e pente,
ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;
e come fosse al suo Ruggier presente,
chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
— Ho fatto error (dice ella), e me n'aveggio;
ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

32

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
la forma tua cosí leggiadra e bella;
e posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
e la virtú di che ciascun favella;
ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
di sciorti dal mio amore e al suo legarte.

33

Deh avesse Amor cosí nei pensier miei
il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
palese tal, qual io lo stimo occulto;
e che sí fuor di gelosia sarei,
ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
e dove a pena or è da me respinta,
rimarria morta, non che rotta e vinta.

34

Son simile all'avar c'ha il cor sí intento
al suo tesoro, e sí ve l'ha sepolto,
che non ne può lontan viver contento,
né non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e sento,
in me, piú de la speme, il timor molto,
il qual ben che bugiardo e vano io creda,
non posso far di non mi dargli in preda.

35

Ma non apparirá il lume sí tosto
agli occhi miei del tuo viso giocondo,
contra ogni mia credenza a me nascosto,
non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
come il falso timor sará deposto
da la vera speranza e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
la speme che 'l timor quasi m'ha morta!

36

Come al partir del sol si fa maggiore
l'ombra, onde nasce poi vana paura;
e come all'apparir del suo splendore
vien meno l'ombra, e 'l timido assicura:
cosí senza Ruggier sento timore;
se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
che 'l timor la speranza in tutto opprima!

37

Come la notte ogni fiammella è viva,
e riman spenta subito ch'aggiorna;
cosí, quando il mio sol di sé mi priva,
mi leva incontra il rio timor le corna:
ma non sí tosto all'orizzonte arriva,
che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
e scaccia il rio timor che mi consume!

38

Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
quanto di bello avea la terra asconde;
fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;
non canta augel, né fior si vede o fronde:
cosí, qualora avvien che da me levi,
o mio bel sol, le tue luci gioconde,
mille timori, e tutti iniqui, fanno
un aspro verno in me piú volte l'anno.

39

Deh torna a me, mio sol, torna, e rimena
la desïata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
la mente mia sí nubilosa e nera. —
Qual Progne si lamenta o Filomena
ch'a cercar esca ai figliolini ita era,
e trova il nido vòto; o qual si lagna
turture c'ha perduto la compagna:

40

tal Bradamante si dolea, che tolto
le fosse stato il suo Ruggier temea,
di lacrime bagnando spesso il volto,
ma piú celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria piú molto,
s'ella sapesse quel che non sapea,
che con pena e con strazio il suo consorte
era in prigion, dannato a crudel morte!

41

La crudeltá ch'usa l'iniqua vecchia
contra il buon cavallier che preso tiene,
e che di dargli morte s'apparecchia
con nuovi strazii e non usate pene,
la superna Bontá fa ch'all'orecchia
del cortese figliuol di Cesar viene;
e che gli mette in cor, come l'aiute,
e non lasci perir tanta virtute.

42

Il cortese Leon che Ruggiero ama
(non che sappi però che Ruggier sia),
mosso da quel valor ch'unico chiama,
e che gli par che soprumano sia,
molto fra sé discorre, ordisce e trama,
e di salvarlo al fin trova la via,
in guisa che da lui la zia crudele
offesa non si tenga e si querele.

43

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
de la prigione; e che volea, gli disse,
vedere il cavallier pria che sí grave
sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
audace e forte, et atto a zuffe e a risse;
e fa che 'l castellan, senz'altrui dire
ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

44

Il castellan, senza ch'alcun de' sui
seco abbia, occultamente Leon mena
col compagno alla torre ove ha colui
che si serba all'estrema d'ogni pena.
Giunti lá dentro, gettano amendui
al castellan che volge lor la schena
per aprir lo sportello, al collo un laccio,
e subito gli dan l'ultimo spaccio.

45

Apron la cataratta, onde sospeso
al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
lá dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s'una grata steso
lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.
L'avria in un mese e in termine piú corto,
per sé, senz'altro aiuto, il luogo morto.

46

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
e dice: — Cavallier, la tua virtute
indissolubilmente a te m'allaccia
di voluntaria eterna servitute;
e vuol che piú il tuo ben, che 'l mio, mi piaccia,
né curi per la tua la mia salute,
e che la tua amicizia al padre e a quanti
parenti io m'abbia al mondo, io metta inanti.

47

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
di Costantin, che vengo a darti aiuto,
come vedi, in persona, con periglio
(se mai dal padre mio sará saputo)
d'esser cacciato, o con turbato ciglio
perpetuamente esser da lui veduto;
che per la gente la qual rotta e morta
da te gli fu a Belgrado, odio ti porta. —

48

E seguitò, piú cose altre dicendo
da farlo ritornar da morte a vita;
e lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: — Io v' ho grazia infinita;
e questa vita ch'or mi date, intendo
che sempremai vi sia restituita,
che la vogliate rïavere, et ogni
volta che per voi spenderla bisogni. —

49

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
e in vece sua morto il guardian rimase;
né conosciuto egli né gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
ove a star seco tacito e sicuro
per quattro o per sei dí gli persuase;
che rïaver l'arme e 'l destrier gagliardo
gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

50

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
ne parla ognun, né però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
piú tosto si saria, che di Leone;
che pare a molti ch'avria causa avuto
di farne strazio, e non di dargli aiuto.

51

Riman di tanta cortesia Ruggiero
confuso sí, sí pien di maraviglia,
e tramutato sí da quel pensiero
che quivi tratto l'avea tante miglia,
che mettendo il secondo col primiero,
né a questo quel, né questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
di pietade è il secondo e d'amor pieno.

52

Molto la notte e molto il giorno pensa,
d'altro non cura et altro non disia,
che da l'obligazion che gli avea immensa,
sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
in lui servire, o breve o lunga sia,
e se s'espone a mille morti certe,
non gli può tanto far, che piú non merte.

53

Venuta quivi intanto era la nuova
del bando ch'avea fatto il re di Francia,
che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sí poco giova,
che se gli vede impallidir la guancia;
perché, come uom che le sue forze ha note,
sa ch'a lei pare in arme esser non puote.

54

Fra sé discorre, e vede che supplire
può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
facendo con sue insegne comparire
questo guerrier di cui non sa il nome anco;
che di possanza iudica e d'ardire
poter star contra a qualsivoglia Franco:
e crede ben, s'a lui ne dá l'impresa,
che ne fia vinta Bradamante e presa.

55

Ma due cose ha da far: l'una, disporre
il cavallier, che questa impresa accetti;
l'altra, nel campo in vece sua lui porre
in modo che non sia chi ne sospetti.
A sé lo chiama, e 'l caso gli discorre,
e pregal poi con efficaci detti,
ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna
col nome altrui, sotto mentita insegna.

56

L'eloquenzia del Greco assai potea;
ma piú de l'eloquenzia potea molto
l'obligo grande che Ruggier gli avea,
da mai non ne dovere essere isciolto:
sí che quantunque duro gli parea,
e non possibil quasi; pur con volto,
piú che con cor giocondo, gli rispose
ch'era per far per lui tutte le cose.

57

Ben che da fier dolor, tosto che questa
parola ha detta, il cor ferir si senta,
che giorno e notte e sempre lo molesta,
sempre l'affligge e sempre lo tormenta,
e vegga la sua morte manifesta;
pur non è mai per dir che se ne penta;
che prima ch'a Leon non ubbidire,
mille volte, non ch'una, è per morire.

58

Ben certo è di morir; perché, se lascia
la donna, ha da lasciar la vita ancora:
o che l'accorerá il duolo e l'ambascia;
o se 'l duolo e l'ambascia non l'accora,
con le man proprie squarcierá la fascia
che cinge l'alma, e ne la trarrá fuora;
ch'ogni altra cosa piú facil gli fia,
che poter lei veder, che sua non sia.

59

Gli è di morir disposto; ma che sorte
di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
e porger nudo alla donzella il fianco;
che non fu mai la piú beata morte,
che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
sia di Leon, che l'obligo non scioglie:

60

perché ha promesso contra Bradamante
entrare in campo a singular battaglia;
non simulare, e farne sol sembiante,
sí che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque stará nel detto suo constante;
e ben che or questo or quel pensier l'assaglia,
tutti li scaccia, e solo a questo cede,
il qual l'esorta a non mancar di fede.

61

Avea giá fatto apparecchiar Leone,
con licenzia del patre Costantino,
arme e cavalli, e un numer di persone
qual gli convenne, e entrato era in camino;
e seco avea Ruggiero, a cui le buone
arme avea fatto rendere e Frontino:
e tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
ch'in Francia et a Parigi si trovaro.

62

Non volse entrar Leon ne la cittate,
e i padiglioni alla campagna tese;
e fe' il medesmo dí per imbasciate,
che di sua giunta il re di Francia intese.
L'ebbe il re caro; e gli fu piú fïate,
donando e visitandolo, cortese.
De la venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse:

63

ch'entrar facesse in campo la donzella
che marito non vuol di lei men forte;
quando venuto era per fare o ch'ella
moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
comparir l'altro dí fuor de le porte,
ne lo steccato che la notte sotto
all'alte mura fu fatto di botto.

64

La notte ch'andò inanzi al terminato
giorno de la battaglia, Ruggiero ebbe
simile a quella che suole il dannato
aver, che la matina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
perch'esser conosciuto non vorrebbe;
né lancia né destriero adoprar volse,
né, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

65

Lancia non tolse; non perché temesse
di quella d'or, che fu de l'Argalia,
e poi d'Astolfo a cui costei successe,
che far gli arcion votar sempre solia:
perché nessun, ch'ella tal forza avesse,
o fosse fatta per negromanzia,
avea saputo, eccetto quel re solo
che far la fece e la donò al figliuolo.

66

Anzi Astolfo e la donna, che portata
l'aveano poi, credean che non l'incanto,
ma la propria possanza fosse stata,
che dato loro in giostra avesse il vanto;
e che con ogni altra asta ch' incontrata
fosse da lor, farebbono altretanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
è per non far del suo Frontino mostra:

67

che lo potria la donna facilmente
conoscer, se da lei fosse veduto;
però che cavalcato, e lungamente
in Montalban l'avea seco tenuto.
Ruggier che solo studia e solo ha mente
come da lei non sia riconosciuto,
né vuol Frontin, né vuol cos'altra avere,
che di far di sé indizio abbia potere.

68

A questa impresa un'altra spada volle;
che ben sapea che contra a Balisarda
saria ogn'osbergo, come pasta, molle;
ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
e tutto 'l taglio anco a quest'altra tolle
con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo
ch'apparve all'orizzonte, entrò nel campo.

69

E per parer Leon, le sopraveste
che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
e l'aquila de l'or con le due teste
porta dipinta ne lo scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
finzion; ch'era ugualmente grande e grosso
l'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
l'altro non si lasciò veder d'alcuno.

70

Era la voluntá de la donzella
da quest'altra diversa di gran lunga;
che, se Ruggier su la spada martella
per rintuzzarla, che non tagli o punga,
la sua la donna aguzza, e brama ch'ella
entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
anzi ogni colpo sí ben tagli e fore,
che vada sempre a ritrovargli il core.

71

Qual su le mosse il barbaro si vede,
che 'l cenno del partir fugoso attende,
né qua né lá poter fermare il piede,
gonfiar le nare, e che l'orecchie tende;
tal l'animosa donna che non crede
che questo sia Ruggier con chi contende,
aspettando la tromba, par che fuoco
ne le vene abbia, e non ritrovi loco.

72

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
subito segue, che sozzopra volve
l'ondoso mare, e leva in un momento
da terra fin al ciel l'oscura polve;
fuggon le fiere, e col pastor l'armento;
l'aria in grandine e in pioggia si risolve:
udito il segno la donzella, tale
stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

73

Ma non piú quercia antica, o grosso muro
di ben fondata torre a borea cede,
né piú all'irato mar lo scoglio duro,
che d'ogni intorno il dí e la notte il fiede;
che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
che giá al troiano Ettòr Vulcano diede,
ceda all'odio e al furor che lo tempesta
or ne' fianchi, or nel petto, or ne la testa.

74

Quando di taglio la donzella, quando
mena di punta; e tutta intenta mira
ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
sí che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
quando di qua, quando di lá s'aggira:
e si rode e si duol che non le avegna
mai fatta alcuna cosa che disegna.

75

Come chi assedia una cittá che forte
sia di buon fianchi e di muraglia grossa,
spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
or l'alte torri, or atturar la fossa;
e pone indarno le sue genti a morte,
né via sa ritrovar ch'entrar vi possa:
cosí molto s'affanna e si travaglia,
né può la donna aprir piastra né maglia.

76

Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
quando all'osbergo fa gittar scintille
con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
mena dritti e riversi, e mille e mille,
e spessi piú, che sul sonante tetto
la grandine far soglia de le ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
con gran destrezza, e lei mai non offende.

77

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
e con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, et or la spada gira
ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dí s'inchine,
brama di dare alla battaglia fine.

78

Si ricordò del bando, e si ravvide
del suo periglio, se non era presta;
che se in un dí non prende o non uccide
il suo domandator, presa ella resta.
Era giá presso ai termini d'Alcide
per attuffar nel mar Febo la testa,
quando ella cominciò di sua possanza
a difidarsi, e perder la speranza.

79

Quanto mancò piú la speranza, crebbe
tanto piú l'ira, e radoppiò le botte;
che pur quell'arme rompere vorrebbe,
ch'in tutto un dí non avea ancora rotte:
come colui ch'al lavorio che debbe,
sia stato lento, e giá vegga esser notte,
s'affretta indarno, si travaglia e stanca,
fin che la forza a un tempo e il dí gli manca.

80

O misera donzella, se costui
tu conoscessi, a cui dar morte brami,
se lo sapessi esser Ruggier, da cui
de la tua vita pendono li stami;
so ben ch'uccider te, prima che lui,
vorresti; che di te so che piú l'ami:
e quando lui Ruggiero esser saprai,
di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

81

Carlo e molt'altri seco, che Leone
esser costui credeansi, e non Ruggiero,
veduto come in arme, al paragone
di Bradamante, forte era e leggiero;
e, senza offender lei, con che ragione
difender si sapea; mutan pensiero,
e dicon: — Ben convengono amendui;
ch'egli è di lei ben degno, ella di lui. —

82

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
giudica che la donna per suo sposo
prenda Leon, né ricusar lo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
senz'elmo trarsi o alleggierirsi maglia,
sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

83

Gittò Leone al cavallier le braccia
due volte e piú fraternamente al collo;
e poi, trattogli l'elmo da la faccia,
di qua e di lá con grande amor baciollo.
— Vo' (disse) che di me sempre tu faccia
come ti par; che mai trovar satollo
non mi potrai, che me e lo stato mio
spender tu possa ad ogni tuo disio.

84

Né veggo ricompensa che mai questa
obligazion ch'io t'ho, possi disciorre;
e non, s'ancora io mi levi di testa
la mia corona, e a te la venghi a porre. —
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
alto dolore, e che la vita aborre,
poco risponde, e l'insegne gli rende,
che n'avea aute, e 'l suo liocorno prende.

85

E stanco dimostrandosi e svogliato,
piú tosto che poté, da lui levosse;
et al suo alloggiamento ritornato,
poi che fu mezzanotte, tutto armosse;
e sellato il destrier, senza commiato,
e senza che d'alcun sentito fosse,
sopra vi salse, e si drizzò al camino
che piú piacer gli parve al suo Frontino.

86

Frontino or per via dritta or per via torta,
quando per selve e quando per campagna
il suo signor tutta la notte porta,
che non cessa un momento che non piagna:
chiama la morte, e in quella si conforta,
che l'ostinata doglia sola fragna;
né vede, altro che morte, chi finire
possa l'insopportabil suo martire.

87

— Di chi mi debbo, ohimè! (dicea) dolere,
che cosí m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
che m'abbia offeso et in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra a me stesso
da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.

88

Pur, quando io avessi fatto solamente
a me l'ingiuria, a me forse potrei
donar perdon, se ben difficilmente;
anzi vo' dir che far non lo vorrei:
or quanto, poi che Bradamante sente
meco l'ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
lei non convien ch'invendicata lassi.

89

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
ogni modo morir, né ciò mi pesa;
ch'altra cosa non so ch'al mio cordoglio,
fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non mori', mi doglio,
che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora
ch'era prigion de la crudel Teodora!

90

Se ben m'avesse ucciso, tormentato
prima ad arbitrio di sua crudeltade,
da Bradamante almeno avrei sperato
di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprá ch'avrò piú amato
Leon di lei, e di mia volontade
io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo;
avrá ragion d'odiarmi e morto e vivo. —

91

Questo dicendo e molte altre parole
che sospiri accompagnano e singulti,
si trova all'apparir del nuovo sole
fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
e perché è disperato, e morir vuole,
e, piú che può, che 'l suo morir s'occulti,
questo luogo gli par molto nascosto,
et atto a far quant'ha di sé disposto.

92

Entra nel folto bosco, ove piú spesse
l'ombrose frasche e piú intricate vede;
ma Frontin prima al tutto sciolto messe
da sé lontano, e libertá gli diede.
— O mio Frontin (gli disse), s'a me stesse
di dare a' merti tuoi degna mercede,
avresti a quel destrier da invidiar poco,
che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93

Cillaro, so, non fu, non fu Arïone
di te miglior, né meritò piú lode;
né alcun altro destrier di cui menzione
fatta da' Greci o da' Latini s'ode.
Se ti fur par ne l'altre parti buone,
di questa so ch'alcun di lor non gode,
di potersi vantar ch'avuto mai
abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

94

poi ch'alla piú che mai sia stata o sia
donna gentile e valorosa e bella
sí caro stato sei, che ti nutria,
e di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna: ah perché mia
la dirò piú, se mia non è piú quella?
s'io l'ho donata ad altri? Ohimè! che cesso
di volger questa spada ora in me stesso? —

95

Se Ruggier qui s'affligge e si tormenta,
e le fere e gli augelli a pietá muove
(ch'altri non è che questi gridi senta
né vegga il pianto che nel sen gli piove),
non dovete pensar che piú contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
poi che scusa non ha che la difenda,
o piú l'indugi, che Leon non prenda.

96

Ella, prima ch'avere altro consorte
che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
mancar del detto suo; Carlo e la corte,
i parenti e gli amici inimicarsi:
e quando altro non possa, al fin la morte
o col veneno o con la spada darsi;
che le par meglio assai non esser viva,
che, vivendo, restar di Ruggier priva.

97

— Deh, Ruggier mio (dicea), dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
che tu non abbi questo bando udito,
a nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu 'l sapesse, io so che comparito
nessun altro saria di te piú tosto.
Misera me! ch'altro pensar mi deggio,
se non quel che pensar si possa peggio?

98

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, né sei venuto a volo,
come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
di Costantin t'avrá alcun laccio teso;
il traditor t'avrá chiusa la via,
acciò prima di lui tu qui non sia.

99

Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno
men di me forte avessi ad esser data,
con credenza che tu fossi quell'uno
a cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
ma de l'audacia mia m'ha Dio pagata;
poi che costui che mai piú non fe' impresa
d'onore in vita sua, cosí m'ha presa.

100

Se però presa son per non avere
uccider lui né prenderlo potuto;
il che non mi par giusto; né al parere
mai son per star, ch'in questo ha Carlo avuto.
So ch'inconstante io mi farò tenere,
se da quel c'ho giá detto ora mi muto;
ma né la prima son né la sezzaia,
la qual paruta sia inconstante, e paia.

101

Basti che nel servar fede al mio amante,
d'ogni scoglio piú salda mi ritrovi,
e passi in questo di gran lunga quante
mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dichino incostante,
non curo, pur che l'incostanzia giovi:
pur ch'io non sia di costui tôrre astretta,
volubil piú che foglia anco sia detta. —

102

Queste parole et altre, ch'interrotte
da sospiri e da pianti erano spesso,
seguí dicendo tutta quella notte
ch'all'infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimerie grotte
con l'ombre sue Notturno fu rimesso,
il ciel, ch'eternamente avea voluto
farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103

Fe' la mattina la donzella altiera
Marfisa inanzi a Carlo comparire,
dicendo ch'al fratel suo Ruggier era
fatto gran torto, e nol volea patire,
che gli fosse levata la mogliera,
né pure una parola gliene dire:
e contra chi si vuol di provar toglie,
che Bradamante di Ruggiero è moglie.

104

E inanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
quando pur di negarlo fosse ardita,
ch'in sua presenzia ella ha quelle parole
dette a Ruggier, che fa chi si marita;
e con la cerimonia che si suole,
giá sí tra lor la cosa è stabilita,
che piú di sé non possono disporre,
né l'un l'altro lasciar, per altri tôrre.

105

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
pur lo dicea, ben credo con pensiero,
perché Leon piú tosto interrompesse
a dritto e a torto, che per dire il vero,
e che di volontade lo facesse
di Bradamante, che a riaver Ruggiero
et escluder Leon, né la piú onesta
né la piú breve via vedea di questa.

106

Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
e quanto di provar Marfisa ha tolto,
le fa sapere, et ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
e confusa non niega né consente,
in guisa che comprender di leggiero
si può che Marfisa abbia detto il vero.

107

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
tal cosa udir, ch'esser potrá cagione
che 'l parentado non andrá piú inante,
che giá conchiuso aver credea Leone;
e pur Ruggier la bella Bradamante
mal grado avrá de l'ostinato Amone;
e potran senza lite, e senza trarla
di man per forza al padre, a Ruggier darla.

108

Che se tra lor queste parole stanno,
la cosa è ferma, e non andrá per terra.
Cosí atterrán quel che promesso gli hanno,
piú onestamente e senza nuova guerra.
— Questo è (diceva Amon), questo è un inganno
contra me ordito: ma 'l pensier vostro erra;
ch'ancor che fosse ver quanto voi finto
tra voi v'avete, io non son però vinto.

109

Che prosuposto (che né ancor confesso,
né vo' credere ancor) ch'abbia costei
scioccamente a Ruggier cosí promesso,
come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
quando e dove fu questo? che piú espresso,
piú chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
prima che Ruggier fosse battezzato.

110

Ma se gli è stato inanzi che cristiano
fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
ch'essendo ella fedele, egli pagano,
non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere invano
posto al risco Leon de la battaglia;
né il nostro imperator credo vogli anco
venir del detto suo per questo manco.

111

Quel ch'or mi dite, era da dirmi quando
era intera la cosa, né ancor fatto
a prieghi di costei Carlo avea il bando
che qui Leone alla battaglia ha tratto. —
Cosí contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
né per l'un né per l'altro volea dire.

112

Come si senton, s'austro o borea spira,
per l'alte selve murmurar le fronde;
o come soglion, s' Eolo s'adira
contra Nettunno, al lito fremer l'onde:
cosí un rumor che corre e che s'aggira,
e che per tutta Francia si difonde,
di questo dá da dire e da udir tanto,
ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
ma la piú parte è con Ruggiero in lega:
son dieci e piú per un che n'abbia Amone.
L'imperator né qua né lá si piega;
ma la causa rimette alla ragione,
et al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch'è diferito
lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

114

e dice: — Con ciò sia ch'esser non possa
d'altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
adopri sí, che lui di vita prive:
e chi manda di lor l'altro alla fossa,
senza rivale al suo contento arrive. —
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
come anco intender gli avea fatto il resto.

115

Leon che, quando seco il cavalliero
del lïocorno sia, si tien sicuro
di riportar vittoria di Ruggiero,
né gli abbia alcun assunto a parer duro;
non sappiendo che l'abbia il dolor fiero
tratto nel bosco solitario e oscuro,
ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116

Ben se ne pente in breve; che colui
del qual piú del dover si promettea,
non comparve quel dí, né gli altri dui
che lo seguîr, né nuova se n'avea;
e tor questa battaglia senza lui
contra Ruggier, sicur non gli parea:
mandò, per schivar dunque danno e scorno,
per trovar il guerrier dal lïocorno.

117

Per cittadi mandò, ville e castella,
d'appresso e da lontan, per ritrovarlo;
né contento di questo, montò in sella
egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto giá novella,
né l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
se non era Melissa che fe' quanto
mi serbo a farvi udir ne l'altro canto.

CANTO QUARANTESIMOSESTO

1

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
non è lontano a discoprirsi il porto;
sí che nel lito i voti sciogliér spero
a chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
ove, o di non tornar col legno intero,
o d'errar sempre, ebbi giá il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2

Sento venir per allegrezza un tuono
che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde:
odo di squille, odo di trombe un suono
che l'alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
questi che empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegrino ch'io sia
venuto a fin di cosí lunga via.

3

Oh di che belle e saggie donne veggio,
oh di che cavallieri il lito adorno!
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio
per la letizia c'han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
veggo del molo in su l'estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
sí grata a Febo e al santo aonio coro.

4

Veggo un'altra Genevra, pur uscita
del medesimo sangue, e Iulia seco;
veggo Ippolita Sforza, e la notrita
damigella Trivulzia al sacro speco:
veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
ch'Angela Borgia e Grazïosa hai teco.
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Dïana, e l'altre lor sorelle.

5

Ecco la bella, ma piú saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura:
non vede il sol di piú bontá di questa
coppia da l'Indo all'estrema onda maura.
Ecco Genevra che la Malatesta
casa col suo valor sí ingemma e inaura,
che mai palagi imperïali o regi
non ebbon piú onorati e degni fregi.

6

S'a quella etade ella in Arimino era,
quando superbo de la Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s'oltre alla riviera
dovea passando inimicarsi Roma;
crederò che piegata ogni bandiera,
e scarca di trofei la ricca soma,
tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
né forse mai la libertade oppressa.

7

Del mio signor di Bozolo la moglie,
la madre, le sirocchie e le cugine,
e le Torelle con le Bentivoglie,
e le Visconte e le Palavigine;
ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
e a quante o greche o barbere o latine
ne furon mai, di quai la fama s'oda,
di grazia e di beltá la prima loda,

8

Iulia Gonzaga, che dovunque il piede
volge, e dovunque i sereni occhi gira,
non pur ogn'altra di beltá le cede,
ma, come scesa dal ciel dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
non mosse mai, perché l'avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

9

Anna, bella, gentil, cortese e saggia,
di castitá, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
l'alta beltá, ne pate ogn'altra scempio.
Ecco chi tolto ha da la scura spiaggia
di Stige, e fa con non piú visto esempio,
mal grado de le Parche e de la Morte,
splender nel ciel l'invitto suo consorte.

10

Le Ferrarese mie qui sono, e quelle
de la corte d'Urbino; e riconosco
quelle di Mantua, e quante donne belle
ha Lombardia, quante il paese tósco.
Il cavallier che tra lor viene, e ch'elle
onoran sí, s'io non ho l'occhio losco,
da la luce offuscato de' bei volti,
è 'l gran lume aretin, l'Unico Accolti.

11

Benedetto, il nipote, ecco lá veggio,
c'ha purpureo il capel, purpureo il manto,
col cardinal di Mantua e col Campeggio,
gloria e splendor del consistorio santo:
e ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
del mio ritorno, che non facil parmi
ch'io possa mai di tanto obligo trarmi.

12

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
e Paulo Pansa e 'l Dresino e Latino
Iuvenal parmi, e i Capilupi miei,
e 'l Sasso e 'l Molza e Florïan Montino;
e quel che per guidarci ai rivi ascrei
mostra piano e piú breve altro camino,
Iulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

13

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:
oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterano, il Madalena,
Blosio, Pïerio, il Vida cremonese,
d'alta facondia inessicabil vena,
e Lascari e Mussuro e Navagero,
e Andrea Marone e 'l monaco Severo.

14

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
de' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggo, l'uno è quello
di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

15

Lá Bernardo Capel, lá veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
levato fuor del volgare uso tetro,
quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro,
ch'ammira e osserva il sí ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastorio, il Bevazano,
Trifon Gabriele, e il Tasso piú lontano.

16

Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso
Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso ch'a vedermi appresso
al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che lá s'è messo
fuor de le donne; e forse si consiglia
col Barignan c'ha seco, come offeso
sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

17

Veggo sublimi e soprumani ingegni
di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' piú degni
ha tanto onor, mai piú non conobbi io;
ma, se me ne fur dati veri segni,
è l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sanazar, ch'alle Camene
lasciar fa i monti et abitar l'arene.

18

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
secretario Pistofilo, ch'insieme
con gli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
piacer, che piú del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
veggo con l'Adoardo, che gran speme
mi dá, ch'ancor del mio nativo nido
udir fará da Calpe agli Indi il grido.

19

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta,
non sia piú indugio, or c'ho propizio il vento
e torniamo a Melissa, e con che aita
salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20

Questa Melissa, come so che detto
v'ho molte volte, avea sommo desire
che Bradamante con Ruggier di stretto
nodo s'avesse in matrimonio a unire;
e d'ambi il bene e il male avea sí a petto,
che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
che, quando andava l'un, l'altro venía.

21

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
il qual di non gustar d'alcuna sorte
mai piú vivanda fermo era e disposto,
e col digiun si volea dar la morte:
ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
che, del suo albergo uscita, la via tenne
ove in Leone ad incontrar si venne:

22

il qual mandato, l'uno a l'altro appresso,
sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
e poscia era in persona andato anch'esso
per trovare il guerrier dal lïocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
e l'avea sotto in forma di ronzino,
trovò questo figliuol di Costantino.

23

— Se de l'animo è tal la nobiltate,
qual fuor, signor (diss'ella), il viso mostra;
se la cortesia dentro e la bontate
ben corrisponde alla presenzia vostra,
qualche conforto, qualche aiuto date
al miglior cavallier de l'etá nostra;
che s'aiuto non ha tosto e conforto,
non è molto lontano a restar morto.

24

Il miglior cavallier, che spada a lato
e scudo in braccio mai portassi o porti;
il piú bello e gentil ch'al mondo stato
mai sia di quanti ne son vivi o morti,
sol per un'alta cortesia c' ha usato,
sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
s'allo suo scampo alcun consiglio giova. —

25

Ne l'animo a Leon subito cade
che 'l cavallier di chi costei ragiona,
sia quel che per trovar fa le contrade
cercare intorno, e cerca egli in persona;
sí ch'a lei dietro, che gli persuade
sí pietosa opra, in molta fretta sprona:
la qual lo trasse (e non fêr gran camino)
ove alla morte era Ruggier vicino.

26

Lo ritrovâr che senza cibo stato
era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
ch' in piè a fatica si saria levato,
per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
con l'elmo in testa, e de la spada cinto;
e guancial de lo scudo s'avea fatto,
in che 'l bianco liocorno era ritratto.

27

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
isconoscente le sia stato, arrabbia,
non pur si duole; e se n'affligge tanto,
che si morde le man, morde le labbia,
sparge le guancie di continuo pianto;
e per la fantasia che v' ha sí fissa,
né Leon venir sente né Melissa;

28

né per questo interrompe il suo lamento,
né cessano i sospir, né il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
conosce ben; ma la persona espressa
non gli è, per cui sostien tanto martíre;
ch'anco Ruggier non glie l'ha fatto udire.

29

Piú inanzi, e poi piú inanzi i passi muta,
tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
e con fraterno affetto lo saluta,
e se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
di Leone improvisa a Ruggier piaccia;
che teme che lo turbi e gli dia noia,
e se gli voglia oppor, perché non muoia.

30

Leon con le piú dolci e piú soavi
parole che sa dir, con quel piú amore
che può mostrar, gli dice: — Non ti gravi
d'aprirmi la cagion del tuo dolore;
che pochi mali al mondo son sí pravi,
che l'uomo trar non se ne possa fuore,
se la cagion si sa; né debbe privo
di speranza esser mai, fin che sia vivo.

31

Ben mi duol che celar t'abbi voluto
da me, che sai s'io ti son vero amico,
non sol dipoi ch'io ti son sí tenuto,
che mai dal nodo tuo non mi districo,
ma fin allora ch'avrei causa avuto
d'esserti sempre capital nimico;
e déi sperar ch'io sia per darti aita
con l'aver, con gli amici e con la vita.

32

Di meco conferir non ti rincresca
il tuo dolore, e lasciami far prova,
se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
la morte sia ch'al fin te ne rimuova:
ma non voler venir prima a quest'atto,
che ciò che si può far, non abbi fatto. —

33

E seguitò con sí efficaci prieghi,
e con parlar sí umano e sí benigno,
che non può far Ruggier che non si pieghi;
che né di ferro ha il cor né di macigno,
e vede, quando la risposta nieghi,
che fará discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incocca
prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

34

— Signor mio (disse al fin), quando saprai
colui ch'io son (che son per dirtel ora),
mi rendo certo che di me sarai
non men contento, e forse piú, ch'io muora.
Sappi ch'io son colui che sí in odio hai:
io son Ruggier ch'ebbi te in odio ancora;
e che con intenzion di porti a morte,
giá son piú giorni, usci' di questa corte;

35

acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
la voluntade a tuo favor rivolta.
Ma perché ordina l'uomo, e Dio dispone,
venne il bisogno ove mi fe' la molta
tua cortesia mutar d'opinïone;
e non pur l'odio ch'io t'avea, deposi,
ma fe' ch'esser tuo sempre io mi disposi.

36

Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
la donna; ch'altretanto saria il mio
cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se sodisfar piú tosto al tuo disio,
ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
molto piú che 'l mio bene, il tuo mi piace.

37

Piaccia a te ancora, se privo di lei
mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
che piú tosto senz'anima potrei,
che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
mai legitimamente, fin ch'io vivo;
che tra noi sponsalizio è giá contratto,
né duo mariti ella può avere a un tratto. —

38

Riman Leon sí pien di maraviglia,
quando Ruggiero esser costui gli è noto,
che senza muover bocca o batter ciglia
o mutar piè, come una statua, è immoto:
a statua, piú ch'ad uomo, s'assimiglia,
che ne le chiese alcun metta per voto.
Ben sí gran cortesia questa gli pare,
che non ha avuto e non avrá mai pare.

39

E conosciutol per Ruggier, non solo
non scema il ben che gli voleva pria;
ma sí l'accresce, che non men del duolo
di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
d'imperator meritamente sia,
non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
ch'in cortesia gli metta inanzi il piede.

40

E dice: — Se quel dí, Ruggier, ch'offeso
fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso
che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
cosí la tua virtú m'avrebbe preso,
come fece anco allor, non lo sapendo;
e cosí spinto dal cor l'odio, e tosto
questo amor ch'io ti porto, v'avria posto.

41

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
ch'io sapessi che tu fosse Ruggiero,
non negherò; ma ch'or piú inanzi passi
l'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
n'avesse, come or n'ho, saputo il vero;
il medesimo avrei fatto anco allora,
ch'a benefizio tuo son per far ora.

42

E s'allor volentier fatto l'avrei,
ch'io non t'era, come or sono, obligato;
quant'or piú farlo debbo, che sarei,
non lo facendo, il piú d'ogn'altro ingrato;
poi che negando il tuo voler, ti sei
privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo, e piú contento sono
renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

43

Molto piú a te, ch'a me, costei conviensi,
la qual, ben ch'io per li suoi merit'ami,
non è però, s'altri l'avrá, ch'io pensi,
come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
che possi, sciolto ch'ella avrá i legami
che son del matrimonio ora fra voi,
per legitima moglie averla io poi.

44

Non che di lei, ma restar privo voglio
di ciò c'ho al mondo, e de la vita appresso,
prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
per mia cagion tal cavalliero oppresso.
De la tua difidenzia ben mi doglio;
che tu che puoi, non men che di te stesso,
di me dispor, piú tosto abbi voluto
morir di duol, che da me avere aiuto. —

45

Queste parole et altre suggiungendo,
che tutte saria lungo riferire,
e sempre le ragion redarguendo,
ch'in contrario Ruggier gli potea dire;
fe' tanto, ch'al fin disse: — Io mi ti rendo,
e contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obligo mai,
che due volte la vita dato m'hai? —

46

Cibo soave e precïoso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
e confortò Ruggier, ch'era vicino,
non s'aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar da li scudieri suoi
lo fe' e sellare, et a Ruggier dar poi;

47

il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
avesse da Leon, sopra vi salse:
cosí quel vigor manco era venuto,
che pochi giorni inanzi in modo valse,
che vincer tutto un campo avea potuto,
e far quel che fe' poi con l'arme false.
Quindi partiti, giunser, che piú via
non fêr di mezza lega, a una badia:

48

ove posaro il resto di quel giorno,
e l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
tanto che 'l cavallier dal lïocorno
tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
alla cittá real fece Ruggiero,
e vi trovò che la passata sera
l'imbasciaria de' Bulgari giunt'era.

49

Che quella nazïon, la qual s'avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
mandava questi suoi, che si credea
d'averlo in Francia appresso al magno Carlo:
perché giurargli fedeltá volea,
e dar di sé dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
con questa gente, ha di lui dato nuova.

50

De la battaglia ha detto, ch'in favore
de' Bulgari a Belgrado egli avea fatta,
ove Leon col padre imperatore
vinto, e sua gente avea morta e disfatta;
e per questo l'avean fatto signore,
messo da parte ogni uomo di sua schiatta:
e come a Novengrado era poi stato
preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

51

e che venuta era la nuova certa,
che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
e lui fuggito, e la prigione aperta:
che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
ne la cittá, né fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

52

S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro
che nel campo vermiglio avea due teste,
e come disegnato era fra loro,
con le medesme insegne e sopraveste
che, come dianzi ne la pugna fôro,
eran tagliate ancor, forate e peste;
sí che tosto per quel fu conosciuto,
ch'avea con Bradamante combattuto.

53

Con ricche vesti e regalmente ornato
Leon senz'arme a par con lui venía;
e dinanzi e di dietro e d'ogni lato
avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che giá levato
se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
ognuno avea le luci, cosí disse:

54

— Questo è il buon cavalliero il qual difeso
s'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
e poi che Bradamante o morto o preso
o fuor non l'ha de lo steccato spinto,
magnanimo signor, se bene inteso
ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
e d'aver lei per moglie guadagnata;
e cosí viene, acciò che gli sia data.

55

Oltre che di ragion, per lo tenore
del bando, non v'ha altr'uom da far disegno:
se s'ha da meritarla per valore,
qual cavallier piú di costui n'è degno?
s'aver la dee chi piú le porta amore,
non è chi 'l passi o ch'arrivi al suo segno.
Et è qui presto contra a chi s'oppone,
per difender con l'arme sua ragione. —

56

Carlo e tutta la corte stupefatta,
questo udendo, restò; ch'avea creduto
che Leon la battaglia avesse fatta,
non questo cavallier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
s'era ad udire, e ch'a pena potuto
avea tacer fin che Leon finisse
il suo parlar, si fece inanzi e disse:

57

— Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
de la moglier fra sé e costui discioglia;
acciò per mancamento di difesa
cosí senza rumor non se gli toglia,
io che gli son sorella, questa impresa
piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
che dica aver ragione in Bradamante,
o di merto a Ruggiero andare inante. —

58

E con tant'ira e tanto sdegno espresse
questo parlar, che molti ebber sospetto,
che senza attender Carlo che le desse
campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che piú dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
e rivolto a Marfisa: — Ecco lui pronto
a rendervi di sé (disse) buon conto. —

59

Quale il canuto Egeo rimase, quando
si fu alla mensa scelerata accorto,
che quello era il suo figlio, al quale, instando
l'iniqua moglie, avea il veneno pòrto;
e poco piú che fosse ito indugiando
di conoscer la spada, l'avria morto:
tal fu Marfisa, quando il cavalliero
ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

60

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
né dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
di qua e di lá con grand'amor baciollo.
Né Dudon né Olivier d'accarezzarlo,
né 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
di far festa a Ruggier restò digiuno.

61

Leone, il qual sapea molto ben dire,
finiti che si fur gli abbracciamenti,
cominciò inanzi a Carlo a riferire,
udendo tutti quei ch'eran presenti,
come la gagliardia, come l'ardire
(ancor che con gran danno di sue genti)
di Ruggier, ch'a Belgrado avea veduto,
piú d'ogni offesa avea di sé potuto;

62

sí ch'essendo dipoi preso e condutto
a colei ch'ogni strazio n'avria fatto,
di prigione egli, mal grado di tutto
il parentado suo, l'aveva tratto;
e come il buon Ruggier, per render frutto
e mercede a Leon del suo riscatto,
fe' l'alta cortesia che sempre a quante
ne furo o saran mai, passará inante.

63

E seguendo narrò di punto in punto
ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
e come poi da gran dolor compunto,
che di lasciar la moglie gli premea,
s'era disposto di morire; e giunto
v'era vicin, se non si soccorrea.
E con sí dolci affetti il tutto espresse,
che quivi occhio non fu ch'asciutto stesse.

64

Rivolse poi con sí efficaci preghi
le sue parole all'ostinato Amone,
che non sol che lo muova, che lo pieghi,
che lo faccia mutar d'opinïone;
ma fa ch'egli in persona andar non nieghi
a supplicar Ruggier che gli perdone,
e per padre e per suocero l'accette;
e cosí Bradamante gli promette.

65

A cui lá dove, de la vita in forse,
piangea i suoi casi in camera segreta,
con lieti gridi in molta fretta corse
per piú d'un messo la novella lieta:
onde il sangue ch'al cor, quando lo morse
prima il dolor, fu tratto da la pieta,
a questo annunzio il lasciò solo in guisa,
che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

66

Ella riman d'ogni vigor sí vòta,
che di tenersi in piè non ha balía;
ben che di quella forza ch'esser nota
vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non piú di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
sia condannato o ad altra morte ria,
e che giá agli occhi abbia la benda negra,
gridar sentendo grazia, si rallegra.

67

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
di nuovo nodo i dui raggiunti rami:
altretanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;
ma pur coprendo sotto un'altra fronte
van lor pensieri invidïosi e grami;
e occasïone attendon di vendetta,
come la volpe al varco il lepre aspetta.

68

Oltre che giá Rinaldo e Orlando ucciso
molti in piú volte avean di quei malvagi;
ben che l'ingiurie fur con saggio avviso
dal re acchetate, et i commun disagi;
avea di nuovo lor levato il riso
l'ucciso Pinabello e Bertolagi:
ma pur la fellonia tenean coperta,
dissimulando aver la cosa certa.

69

Gli imbasciatori bulgari che in corte
di Carlo eran venuti, come ho detto,
con speme di trovare il guerrier forte
del lïocorno, al regno loro eletto;
sentendol quivi, chiamâr buona sorte
la lor, che dato avea alla speme effetto;
e riverenti ai piè se gli gittaro,
e che tornassi in Bulgheria il pregaro;

70

ove in Adrïanopoli servato
gli era lo scettro e la real corona:
ma venga egli a difendersi lo stato;
ch'a danni lor di nuovo si ragiona
che piú numer di gente apparecchiato
ha Costantino, e torna anco in persona:
et essi, se 'l suo re ponno aver seco,
speran di tôrre a lui l'imperio greco.

71

Ruggiero accettò il regno, e non contese
ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
di ritrovarsi dopo il terzo mese,
quando Fortuna altro di lui non fêsse.
Leone Augusto che la cosa intese,
disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse,
che, poi ch'egli de' Bulgari ha il domino,
la pace è tra lor fatta e Costantino:

72

né da partir di Francia s'avrá in fretta,
per esser capitan de le sue squadre;
che d'ogni terra ch'abbiano suggetta,
far la rinunzia gli fará dal padre.
Non è virtú che di Ruggier sia detta,
ch'a muover sí l'ambizïosa madre
di Bradamante, e far che 'l genero ami,
vaglia, come ora udir, che re si chiami.

73

Fansi le nozze splendide e reali,
convenïenti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
farebbe, maritando una sua figlia.
I merti de la donna erano tali,
oltre a quelli di tutta sua famiglia,
ch'a quel signor non parria uscir del segno,
se spendesse per lei mezzo il suo regno.

74

Libera corte fa bandire intorno,
ove sicuro ognun possa venire;
e campo franco sin al nono giorno
concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l'apparato adorno
di rami intesti e di bei fiori ordire,
d'oro e di seta poi, tanto giocondo,
che 'l piú bel luogo mai non fu nel mondo.

75

Dentro a Parigi non sariano state
l'innumerabil genti peregrine,
povare e ricche e d'ogni qualitate,
che v'eran, greche, barbare e latine.
Tanti signori, e imbascierie mandate
di tutto 'l mondo, non aveano fine:
erano in padiglion, tende e frascati
con gran commoditá tutti alloggiati.

76

Con eccellente e singulare ornato
la notte inanzi avea Melissa maga
il maritale albergo apparecchiato,
di ch'era stata giá gran tempo vaga.
Giá molto tempo inanzi desïato
questa copula avea quella presaga:
de l'avvenir presaga, sapea quanta
bontade uscir dovea da la lor pianta.

77

Posto avea il genïal letto fecondo
in mezzo un padiglione amplo e capace,
il piú ricco, il piú ornato, il piú giocondo
che giá mai fosse o per guerra o per pace,
o prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
e tolto ella l'avea dal lito trace:
l'avea di sopra a Costantin levato,
ch'a diporto sul mar s'era attendato.

78

Melissa di consenso di Leone,
o piú tosto per dargli maraviglia,
e mostrargli de l'arte paragone,
ch'al gran vermo infernal mette la briglia,
e che di lui, come a lei par, dispone,
e de la a Dio nimica empia famiglia;
fe' da Costantinopoli a Parigi
portare il padiglion dai messi stigi.

79

Di sopra a Costantin ch'avea l'impero
di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
con le corde e col fusto, e con l'intero
guernimento ch'avea dentro e d'intorno:
lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
quivi lo fece alloggiamento adorno.
Poi, finite le nozze, anco tornollo
miraculosamente onde levollo.

80

Eran degli anni appresso che duo milia
che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella de la terra d'Ilia,
ch'avea il furor profetico congiunto,
con studio di gran tempo e con vigilia
lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, et al fratello
inclito Ettòr fece un bel don di quello.

81

Il piú cortese cavallier che mai
dovea del ceppo uscir del suo germano
(ben che sapea, da la radice assai
che quel per molti rami era lontano)
ritratto avea nei bei ricami gai
d'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio
per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

82

Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,
e fu 'l popul troian da' Greci afflitto;
che Sinon falso aperse lor le porte,
e peggio seguitò, che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
col quale a capitar venne in Egitto,
ove al re Proteo lo lasciò, se volse
la moglie aver, che quel tiran gli tolse.

83

Elena nominata era colei
per cui lo padiglione a Proteo diede;
che poi successe in man de' Tolomei,
tanto che Cleopatra ne fu erede.
Da le genti d'Agrippa tolto a lei
nel mar Leucadio fu con altre prede:
in man d'Augusto e di Tiberio venne,
e in Roma sin a Costantin si tenne;

84

quel Costantin di cui doler si debbe
la bella Italia, fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl' increbbe,
portò in Bisanzio il prezïoso velo:
da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
tutto trapunto con figure belle,
piú che mai con pennel facesse Apelle.

85

Quivi le Grazie in abito giocondo
una regina aiutavano al parto:
sí bello infante n'apparia, che 'l mondo
non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Iove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
a man piene e spargean d'eterei fiori,
di dolce ambrosia e di celesti odori.

86

Ippolito diceva una scrittura
sopra le fasce in lettere minute.
In etá poi piú ferma l'Aventura
l'avea per mano, e inanzi era Virtute.
Mostrava nòve genti la pittura
con veste e chiome lunghe, che venute
a domandar da parte di Corvino
erano al padre il tenero bambino.

87

Da Ercole partirsi riverente
si vede, e da la madre Leonora;
e venir sul Danubio, ove la gente
corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
che 'l maturo sapere ammira e onora
in non matura etá tenera e molle,
e sopra tutti i suoi baron l'estolle.

88

V'è che negli infantili e teneri anni
lo scettro di Strigonia in man gli pone:
sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
sia nel palagio, sia nel padiglione:
o contra Turchi, o contra gli Alemanni
quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
a' magnanimi gesti, e virtú apprende.

89

Quivi si vede, come il fior dispensi
de' suoi primi anni in disciplina et arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
chiari gli espone de l'antiche carte.
— Questo schivar, questo seguir conviensi,
se immortal brami e gloriöso farte, —
par che gli dica: cosí avea ben finti
i gesti lor chi giá gli avea dipinti.

90

Poi cardinale appar, ma giovinetto,
sedere in Vaticano a consistoro,
e con facondia aprir l'alto intelletto,
e far di sé stupir tutto quel coro.
— Qual fia dunque costui d'etá perfetto?
(parean con maraviglia dir tra loro).
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
che fortunata etá! che secol santo! —

91

In altra parte i liberali spassi
erano e i giuochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta sugli alpini sassi,
ora i cingiali in valle ima e palustre:
or s'un gianetto par che 'l vento passi,
seguendo o caprio o cerva multilustre,
che giunta par che bipartita cada
in parti uguali a un sol colpo di spada.

92

Di filosofi altrove e di poeti
si vede in mezzo un'onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
questi la terra, quello il ciel gli squadra:
questi meste elegie, quel versi lieti,
quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varii suoni altrove;
né senza somma grazia un passo muove.

93

In questa prima parte era dipinta
del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
di gesti di prudenzia, di iustizia,
di valor, di modestia, e de la quinta
che tien con lor strettissima amicizia,
dico de la virtú che dona e spende;
de le qual tutte illuminato splende.

94

In questa parte il giovene si vede
col duca sfortunato degl'Insubri,
ch'ora in pace a consiglio con lui siede,
or armato con lui spiega i colubri;
e sempre par d'una medesma fede,
o ne' felici tempi o nei lugubri:
ne la fuga lo segue, lo conforta
ne l'afflizion, gli è nel periglio scorta.

95

Si vede altrove a gran pensieri intento
per salute d'Alfonso e di Ferrara;
che va cercando per strano argumento,
e trova, e fa veder per cosa chiara
al giustissimo frate il tradimento
che gli usa la famiglia sua piú cara:
e per questo si fa del nome erede,
che Roma a Ciceron libera diede.

96

Vedesi altrove in arme relucente,
ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
e con tumultuaria e poca gente
a un esercito instrutto si va opporre;
e solo il ritrovarsi egli presente
tanto agli Ecclesïastici soccorre,
che 'l fuoco estingue pria ch'arder comince:
sí che può dir, che viene e vede e vince.

97

Vedesi altrove da la patria riva
pugnar incontra la piú forte armata,
che contra Turchi o contra gente argiva
da' Veneziani mai fosse mandata:
la rompe e vince, et al fratel captiva
con la gran preda l'ha tutta donata;
né per sé vedi altro serbarsi lui,
che l'onor sol, che non può dare altrui.

98

Le donne e i cavallier mirano fisi,
senza trarne construtto, le figure;
perché non hanno appresso che gli avvisi
che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
belli e ben fatti, e legger le scritture.
Sol Bradamante da Melissa instrutta
gode tra sé; che sa l'istoria tutta.

99

Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
non ne sia dotto, pur gli torna a mente
che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di varii giochi è sempre festa grande,
e la mensa ognor piena di vivande.

100

Vedesi quivi chi è buon cavalliero;
che vi son mille lancie il giorno rotte:
fansi battaglie a piedi et a destriero,
altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Piú degli altri valor mostra Ruggiero,
che vince sempre, e giostra il dí e la notte;
e cosí in danza, in lotta et in ogni opra
sempre con molto onor resta di sopra.

101

L'ultimo dí, ne l'ora che 'l solenne
convito era a gran festa incominciato;
che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
e Bradamante avea dal destro lato;
di verso la campagna in fretta venne
contra le mense un cavalliero armato,
tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
di gran persona, e di sembiante altiero.

102

Quest'era il re d'Algier, che per lo scorno
che gli fe' sopra il ponte la donzella,
giurato avea di non porsi arme intorno,
né stringer spada, né montare in sella,
fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
stato, come eremita, entro una cella.
Cosí a quel tempo solean per se stessi
punirsi i cavallier di tali eccessi.

103

Se ben di Carlo in questo mezzo intese
e del re suo signore ogni successo;
per non disdirsi, non piú l'arme prese,
che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
con nuove arme e cavallo e spada e lancia
alla corte or ne vien quivi di Francia.

104

Senza smontar, senza chinar la testa,
e senza segno alcun di riverenzia,
mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
e de tanti signor l'alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole
per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

105

Poi che fu a Carlo et a Ruggiero a fronte,
con alta voce et orgoglioso grido:
— Son (disse) il re di Sarza, Rodomonte,
che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
e qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,
provar ch'al tuo signor sei stato infido;
e che non merti, che sei traditore,
fra questi cavallieri alcuno onore.

106

Ben che tua fellonia si vegga aperta,
perché essendo cristian non pòi negarla;
pur per farla apparere anco piú certa,
in questo campo vengoti a provarla:
e se persona hai qui che faccia offerta
di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n'accetto;
e a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto. —

107

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
e con licenzia rispose di Carlo,
che mentiva egli, e qualunqu'altro fosse,
che traditor volesse nominarlo;
che sempre col suo re cosí portosse,
che giustamente alcun non può biasmarlo;
e ch'era apparecchiato sostenere
che verso lui fe' sempre il suo dovere:

108

e ch'a difender la sua causa era atto,
senza tôrre in aiuto suo veruno;
e che sperava di mostrargli in fatto,
ch'assai n'avrebbe e forse troppo d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
quivi il marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il pagan fiero
s'eran per la difesa di Ruggiero;

109

mostrando ch'essendo egli nuovo sposo,
non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: — State in riposo;
che per me fôran queste scuse sozze. —
L'arme che tolse al Tartaro famoso,
vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
e Carlo al fianco la spada gli cinse.

110

Bradamante e Marfisa la corazza
posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo et Olivier marchese:
cacciaro in fretta ognun de lo steccato
a tal bisogni sempre apparecchiato.

111

Donne e donzelle con pallida faccia
timide a guisa di columbe stanno,
che da' granosi paschi ai nidi caccia
rabbia de' venti che fremendo vanno
con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
timide stanno per Ruggier; che male
a quel fiero pagan lor parea uguale.

112

Cosí a tutta la plebe e alla piú parte
dei cavallieri e dei baron parea;
che di memoria ancor lor non si parte
quel ch'in Parigi il pagan fatto avea;
che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
n'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
e rimarrá per molti giorni il segno:
né maggior danno altronde ebbe quel regno.

113

Tremava, piú ch'a tutti gli altri, il core
a Bradamante; non ch'ella credesse
che 'l Saracin di forza, e del valore
che vien dal cor, piú di Ruggier potesse;
né che ragion, che spesso dá l'onore
a chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
pur stare ella non può senza sospetto;
che di temere, amando, ha degno effetto.

114

Oh quanto volentier sopra sé tolta
l'impresa avria di quella pugna incerta,
ancor che rimaner di vita sciolta
per quella fosse stata piú che certa!
Avria eletto a morir piú d'una volta,
se può piú d'una morte esser sofferta,
piú tosto che patir che 'l suo consorte
si ponesse a pericol de la morte.

115

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
perché Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
e vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lancie all'incontrar parver di gielo;
i tronchi, augelli a salir verso il cielo.

116

La lancia del pagan, che venne a côrre
lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
tanto l'acciar, che pel famoso Ettorre
temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
gli andò allo scudo, e gliele passò netto;
tutto che fosse appresso un palmo grosso,
dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

117

E se non che la lancia non sostenne
il grave scontro, e mancò al primo assalto,
e rotta in scheggie e in tronchi aver le penne
parve per l'aria, tanto volò in alto;
l'osbergo apria (sí furïosa venne),
se fosse stato adamantino smalto,
e finia la battaglia; ma si roppe:
posero in terra ambi i destrier le groppe.

118

Con briglia e sproni i cavallieri instando,
risalir feron subito i destrieri;
e donde gittâr l'aste, preso il brando,
si tornaro a ferir crudeli e fieri:
di qua di lá con maestria girando
gli animosi cavalli atti e leggieri,
con le pungenti spade incominciaro
a tentar dove il ferro era piú raro.

119

Non si trovò lo scoglio del serpente,
che fu sí duro, al petto Rodomonte,
né di Nembrotte la spada tagliente,
né 'l solito elmo ebbe quel dí alla fronte;
che l'usate arme, quando fu perdente
contra la donna di Dordona al ponte,
lasciato avea sospese ai sacri marmi,
come di sopra avervi detto parmi.

120

Egli avea un'altra assai buona armatura,
non come era la prima giá perfetta:
ma né questa né quella né piú dura
a Balisarda si sarebbe retta;
a cui non osta incanto né fatura,
né finezza d'acciar né tempra eletta.
Ruggier di qua di lá sí ben lavora,
ch'al pagan l'arme in piú d'un loco fora.

121

Quando si vide in tante parti rosse
il pagan l'arme, e non poter schivare
che la piú parte di quelle percosse
non gli andasse la carne a ritrovare;
a maggior rabbía, a piú furor si mosse,
ch'a mezzo il verno il tempestoso mare:
getta lo scudo, e a tutto suo potere
su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

122

Con quella estrema forza che percuote
la machina ch'in Po sta su due navi,
e levata con uomini e con ruote
cader si lascia su le aguzze travi;
fere il pagan Ruggier, quanto piú puote,
con ambe man sopra ogni peso gravi:
giova l'elmo incantato; che senza esso,
lui col cavallo avria in un colpo fesso.

123

Ruggiero andò due volte a capo chino,
e per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
che quel non abbia tempo a rïaverse:
poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
sí lungo martellar piú non sofferse;
che volò in pezzi, et al crudel pagano
disarmata lasciò di sé la mano.

124

Rodomonte per questo non s'arresta,
ma s'aventa a Ruggier che nulla sente;
in tal modo intronata avea la testa,
in tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
gli cinge il collo col braccio possente;
e con tal nodo e tanta forza afferra,
che de l'arcion lo svelle, e caccia in terra.

125

Non fu in terra sí tosto, che risorse,
via piú che d'ira, di vergogna pieno;
però che a Bradamante gli occhi torse,
e turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
e fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell'onta,
stringe la spada, e col pagan s'affronta.

126

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
lo cansa accortamente, e si ritira,
e nel passare, al fren piglia il destriero
con la man manca, e intorno lo raggira;
e con la destra intanto al cavalliero
ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
e di due punte fe' sentirgli angoscia,
l'una nel fianco, e l'altra ne la coscia.

127

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
il pome e l'elsa de la spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier ch'a ragion vincer dovea,
gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
aggiungendo alla destra l'altra mano,
che fuor di sella al fin trasse il pagano.

128

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
il pagan sí, ch'a Ruggier resti al paro:
vo' dir che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il pagan tenere a bada
lungi da sé, né di accostarsi ha caro:
per lui non fa lasciar venirsi adosso
un corpo cosí grande e cosí grosso.

129

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
vede e la coscia e l'altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
sí che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa e 'l pome avea in mano il pagan anco,
e con tutte le forze insieme unite
da sé scagliolli, e sí Ruggier percosse,
che stordito ne fu piú che mai fosse.

130

Ne la guancia de l'elmo, e ne la spalla
fu Ruggier colto, e sí quel colpo sente,
che tutto ne vacilla e ne traballa,
e ritto se sostien difficilmente.
Il pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
che per la coscia offesa era impotente:
e 'l volersi affrettar piú del potere,
con un ginocchio in terra il fa cadere.

131

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
lo percuote nel petto e ne la faccia;
e sopra gli martella, e tien sí curto,
che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il pagan che gli è risurto;
si stringe con Ruggier sí, che l'abbraccia:
l'uno e l'altro s'aggira, e scuote e preme,
arte aggiungendo alle sue forze estreme.

132

Di forza a Rodomonte una gran parte
la coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
era alla lotta esercitato molto:
sente il vantaggio suo, né se ne parte;
e donde il sangue uscir vede piú sciolto,
e dove piú ferito il pagan vede,
puon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

133

Rodomonte pien d'ira e di dispetto
Ruggier nel collo e ne le spalle prende:
or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
sollevato da terra lo sospende,
quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
e per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sé raccolto, e mette in opra
senno e valor, per rimaner di sopra.

134

Tanto le prese andò mutando il franco
e buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
calcògli il petto sul sinistro fianco,
e con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo inanzi al manco
ginocchio e all'altro attraversògli e spinse;
e da la terra in alto sollevollo,
e con la testa in giú steso tornollo.

135

Del capo e de le schene Rodomonte
la terra impresse; e tal fu la percossa,
che da le piaghe sue, come da fonte,
lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, c'ha la Fortuna per la fronte,
perché levarsi il Saracin non possa,
l'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
l'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

136

Come talvolta, ove si cava l'oro
là tra' Pannoni o ne le mine ibere,
se improvisa ruina su coloro
che vi condusse empia avarizia, fere,
ne restano sí oppressi, che può il loro
spirto a pena, onde uscire, adito avere:
cosí fu il Saracin non meno oppresso
dal vincitor, tosto ch'in terra messo.

137

Alla vista de l'elmo gli appresenta
la punta del pugnal ch'avea giá tratto;
e che si renda, minacciando, tenta,
e di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
che di mostrar viltade a un minimo atto,
si torce e scuote, e per por lui di sotto
mette ogni suo vigor, né gli fa motto.

138

Come mastin sotto il feroce alano
che fissi i denti ne la gola gli abbia,
molto s'affanna e si dibatte invano
con occhi ardenti e con spumose labbia,
e non può uscire al predator di mano,
che vince di vigor, non giá di rabbia:
cosí falla al pagano ogni pensiero
d'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

139

Pur si torce e dibatte sí, che viene
ad espedirsi col braccio migliore;
e con la destra man che 'l pugnal tiene,
che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
tenta ferir Ruggier sotto le rene:
ma il giovene s'accorse de l'errore
in che potea cader, per differire
di far quel empio Saracin morire.

140

E due e tre volte ne l'orribil fronte,
alzando, piú ch'alzar si possa, il braccio,
il ferro del pugnale a Rodomonte
tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squalide ripe d'Acheronte,
sciolta dal corpo piú freddo che giaccio,
bestemmiando fuggí l'alma sdegnosa,
che fu sí altiera al mondo e sí orgogliosa.

FINIS.

PRO BONO MALUM.

NOTA

I. Le tre edizioni dell'*Orlando Furioso*. — II. Classificazione degli esemplari del '32. — III. Differenze saltuarie da esemplare ad esemplare. — IV. La nostra edizione.

I

Le tre edizioni dell'« Orlando Furioso ».

L'Ariosto pubblicò tre volte il suo poema, e sempre a Ferrara, nel 1516 (**A**), nel '21 (**B**) e nel '32 (**C**).

Del suo lavoro di composizione la prima notizia sicura è in data 3 febbr. 1507; poi si fanno piú numerose, specie nel 1509 e nel '12, quando giá l'opera doveva essere assai innanzi, benché non ancor tale da soddisfare l'autore. Finalmente il 17 sett. 1515 il card. Ippolito chiede al march. di Mantova libero transito attraverso i suoi stati di mille risme di carta; mentre il Poeta continua a sollecitare, sia personalmente, sia per mezzo di autorevoli personaggi, da principi e repubbliche privilegi a tutela dell'opera sua. L'*Orlando Furioso*, frutto di dieci anni di grande lavoro, uscí pei tipi di maestro Giovanni Mazocco dal Bondeno il 22 aprile 1516 (1).

In quella forma in cui per la prima volta apparve alla luce e alla gloria, il poema consta di quaranta canti.

La lingua teneva ancor molto di quell'emiliano illustre cui avevano dato autoritá il Boiardo ed altri minori, come il Cieco: in fondo un italiano letterario, cioè appreso segnatamente sui

---

(1) Per questa e le successive edd., v. U. Guidi, *Annali delle edizioni e delle versioni dell'Orlando Furioso*, Bologna, 1861.

classici, sulle tre Corone, con venature latineggianti alle quali fanno contrasto le crude espressioni che i poeti ripetono dal loro dialetto nativo.

Prima di mandar fuori il suo libro, l'Ariosto fu preso da qualche nuovo pentimento, e buttò giú una breve Errata Corrige. Gli spiacque d'aver usato il plur. *mano*, e rifá i versi ove era in rima (III **72**, X **49**), salvo a lasciarlo in XIV **65**, 4; e cosí cancella, sfuggitagli la scempia per la doppia, *Alemano*, sostituendo *Germano* (III **28**, 3, **36**, 4); rimedia a qualche sconcordanza e a qualche distrazione (XI **34**, 3, XIV **54**, 6, XVII **8**, 3; XXIII **20**, 5). Distingue, con maggior convenienza, *golfo* da *fiume* (VI **45**, 3) e *marina* da *riviera* (VI **45**, 6). E null'altro.

Pubblicato il *Furioso*, subito o poco appresso, io penso, messer Ludovico giá si divertiva a variarlo qua e lá: questo, di mutar sempre ciò che aveva fatto, coltivasse fiori o rime, era il suo diletto. E furon forse da prima lievi ritocchi, poi mutamenti di maggior rilievo. In lettera dell'ottobre del '19 all'Equicola scrive d'avere incominciato a fargli «un poco di giunta», benché certe contese col Duca e col Cardinale fossero tali da mettergli «altra voglia che di pensare a favole»; ad ogni modo, concludeva, «pur non resta per questo che io non segua, facendo spesso qualche cosetta».

Sopra un esemplare di **A** venne registrando il suo lento e minuto lavoro di ripulitura, qualche spostamento, qualche aggiunta, alcune rare soppressioni; e quando ne fu contento, affidò la copia per la stampa a Giovanni Battista da la Pigna milanese, che il 13 febbraio 1521 diede fuori la seconda edizione (1).

In questa la forma generale del poema rimane immutata, salvo due spostamenti, entrambi notevoli, l'uno notevolissimo. Nel c. XXXIII di **A**, mentre Ruggiero, sfidato da Bradamante, rimane perplesso, Marfisa entra in campo, e toglie per sé il duello. Qui l'Ariosto raccontava con lunga digressione che rallenta, dietro notizie di scarsa importanza, il corso d'una scena vivissima, come Marfisa fosse tornata a combattere per Agramante, e gli ultimi casi del misero Brunello (XXXIII **16-19**). Queste quattro ottave

(1) Ciò che qui per la prima volta si osserva, che la seconda ediz. fu condotta sopra una copia della prima, risulta dagli errori ripetuti: *farse* **AB** IV **14**, 3; *guadagnare* **AB** VI **80**, 6; *questa* **AB** XII **2**, 8; *abbatutto* **AB** XX **81**, 2; *Hettore* **AB** XXIV **100**, 8; *Altante* XXXIV **26**, 2 ecc.

verranno trasportate in altro luogo, e con ottimo gusto, ove sará bello contrapporre la nobiltá della guerriera allo sdegno pertinace di Rodomonte (XXX **6-9**).

Il c. XXXIV consta in **A** di ottantotto stanze, e chiudesi coi reciproci giuramenti di Ruggiero e Rinaldo prima del duello e le relative cerimonie. L'esordio del canto che segue (*Un non so che...*) è un faticoso e lento ragionamento di nove lunghe ottave sul rispetto alle convenienze male intese (con attacchi a Giovanni de' Medici nel tempo ch'era stato Legato pontificio a Bologna (1511 a '12), ed a Francesco Maria della Rovere dal '10 al '13 capitano delle milizie della Chiesa contro gli Estensi), per giustificare il contegno di Ruggiero, che pur amando Rinaldo ed onorandolo, non esita a battersi contro di lui. In una decima stanza ritroviamo finalmente i due avversari nell'atto in cui il Poeta li aveva lasciati, cioè fronte a fronte; seguono altre due, che descrivono il diverso contegno dei guerrieri, l'uno dei quali è solo intento a parare, l'altro combatte per uccidere.

Nella seconda ediz. l'Ariosto non volle chiudere il c. XXXIV col semplice annunzio del duello, ma gli parve piú conveniente all'arte lasciare il lettore nel vivo di quelle ansie che tengono diviso il cuore di Ruggiero. E pertanto, con miglior taglio, sospende il racconto nel punto che, finite le cerimonie, i duellanti si scambiano i primi colpi, ed agli assalti impetuosi di Rinaldo, Ruggiero debolmente risponde, e solo parando, agitato da diverse passioni (XXXIV **88**; XXXV **11-12** **A**: XXXIV **88-90** **B**). La nuova fisionomia assunta dal finale del c. XXXIV invita il Poeta a sopprimere il lungo e un po' freddo esordio del canto seguente (né forse alla soppressione sono estranee considerazioni politiche), in luogo del quale basterá l'appassionata ottava (*Duro e fiero travaglio...*).

Oltre a quelle di cui abbiamo or ora discorso, una sola ottava di **A** fu sacrificata, per le ragioni politiche giá accennate: quella che descrive Ferrara, per virtú delle armi d'Ippolito contro la *proterva barbarie* (gli Spagnuoli in lega con Giulio II), sola libera in mezzo alla generale servitú (XL **71** **A**).

Rare in **B** le inserzioni di nuove stanze. Ricordo, a tacer di altre meno importanti (XXIX **41**), quella che forse in **A** mancava solo per svista d'impressore (XVII **62**), quelle che lumeggiano la nobiltá di Ruggiero e il suo spirito cavalleresco (XXIII **5-6**, **81-2**), e segnatamente le famose in onore dei Fregoso (XXXVIII **20-2**).

Sulle ragioni che indussero l'Ariosto a comporle si son dette cose abbastanza curiose: a me pare che il Poeta abbia trovato un bel modo per pagare il suo debito di riconoscenza verso l'illustre famiglia d'un privilegio che il doge Ottaviano gli aveva concesso (1).

La lingua s'affina con un piú delicato senso d'arte, liberandosi cosí da certi dialettalismi come da latinismi troppo audaci. Il Poeta rifá versi e intere stanze: e qui nota che nelle nuove stesure quasi sempre conserva le stesse parole-rima, tanto quei suoni creati nell'abbandono del primo *Furioso* gli rimangono vivi e cari e presenti. E cosí fará ancora quando **B** sará sottoposto ad una nuova revisione per l'ultima e definitiva stampa.

Del problema della lingua egli ora s'interessa ben piú che non avesse fatto prima, e certo in questa seconda edizione le voci e i modi toscani sono assai piú numerosi che nell'altra: ma siamo ben lontani dalla severitá d'un Bembo e d'un Manzoni; sia perché ormai (aveva passato i quarant'anni) gli riusciva difficile mutare fortemente le proprie abitudini idiomatiche (2), sia perché i versi è piú facile rifarli che correggerli, sia infine, e soprattutto, perché coi loro suoni nativi eran piaciuti a lui ed a tutta Italia.

L'Errata di **B**, oltre a buon numero di versi migliorati, ci regala una raccoltina di parole da correggere; ma, senza piú indicare i luoghi (che sarebbero troppi), mette insieme cogli errori materiali, come *presto* per *preso*, varianti grammaticali. Cosí non manca di registrare tra gli errori « *mano* per *mani* », poiché, a dispetto della Errata di **A**, ricompariva nella seconda edizione (per es. XXXIX **186**, 8). E poi (diamo solo un paio d'ess.) vorrebbe sostituire *nimico* a *nemico*, *destino* a *distino*, *dovere* a *devere*, *ricorda* a *raccorda*, ecc. E da ultimo, senza entrare in particolari, prega di correggere dove si trovi « una consonante per due, due per una ». E cosí con bell'arte l'Ariosto si salva dalle punte dei

(1) La supplica ad Ottaviano è del 27 febbr. 1516 (A. SALZA, *Studi su Ludovico Ariosto*, Cittá di Castello, 1914, p. 291). Del privilegio genovese, di cui ignoriamo la data, non si ha espressa menzione nell'ediz. del '16, bensí in quella del '21.

(2) S'osservi, importante per la data (1520), ciò che l'Ariosto nel Prologo del *Negromante* scrive della sua lingua. Fatto cenno delle parole bolognesi che ha accolto quando gli piacevano, soggiunge d'aver dato opera a tutto suo potere alle toscane eleganze; ma nel troppo breve soggiorno toscano

> tanto appreso non ha, che la pronunzia
> lombarda possa totalmente ascondere.

(*Commedie e satire*, ed. Tortoli, Firenze, 1856, p. LXI).

grammatici, liberandosi una volta per tutte dal tedio di ritoccare o rifar versi che a suo giudizio son buoni. Quanto agli errori di stampa, ne raddrizza una mezza dozzina, ma son tanti, che, come giá in **A**, ancor qui trova piú comodo dire al Lettore che se la sbrighi da sé.

Intanto, mentre il *Furioso* continua a ristamparsi scorrettissimo, il Poeta con assidua cura si riguarda il suo bel lavoro, vagheggia e compone nuovi episodi, e consulta « molti belli ed eccellenti ingegni d'Italia, per averne il lor giudizio » (1), e rivede il dettato consultando le *Prose* del Bembo (1ª ediz., 1525). Le correzioni si moltiplicano: ogni stanza, ogni verso è ritoccato. Nuovi svolgimenti ed amplissime scene entrano nel grande quadro. E gli anni trascorrono. Se nel '28 messer Ludovico s'illude d'essere vicino al desiderato porto, e scrive a Venezia che gli rinnovi vecchi privilegi, dovrá ancora passar del tempo, e parecchio, prima che gli sia data questa grande consolazione (2). Il 23 febbraio del '31 può finalmente scrivere al Bembo: « io son per finir di riveder il mio *Furioso*: poi verrò a Padova per conferire con V. S., e imparare da lei quello che per me non sono atto a conoscere » (3).

L'anno seguente s'inizia la stampa, essendo giunte nel febbraio da Salò 400 risme di carta. Il Poeta consegna allo stampatore, che fu Francesco Rosso da Valenza (4), una copia di **B** tutta tempestata di correzioni (5); e poiché i margini non bastavano davvero alle numerose aggiunte (si tratta di oltre settecento ottave!), in quaderni a parte i complementi. Nel marzo è cosí intento alla revisione delle prove, che ad altro non attende (6).

---

(1) G. Giraldi, *Dei Romanzi*, in *Scritti estetici*, ed. Daelli, I, 141.

(2) *Lettere di L. Ariosto*, ed. Cappelli, Milano, 1887, p. 279 e cfr. p. 353.

(3) *Lettere*, p. 282. Si allude certo a dubbi grammaticali. Riconoscente dei consigli, l'Ariosto ricorderá nell'ultimo *Furioso* Pietro Bembo come un maestro, come colui

che 'l puro e dolce idioma nostro,
levato fuor del volgare uso tetro,
quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro (XLVI **15**).

(4) Sulla sua attivitá: L. N. Cittadella, *La stampa in Ferrara*, Torino, 1873, p. 25.

(5) Molti errori di stampa ch'erano in **B** si ripetono in **C**: *affato* **BC** IV **6**, 7; *nascere* **BC** XV (XVII **C**) **2**, 4; *meton* **BC** **10**, 4; *inante* **BC** XXI (XXIII **C**) **23**, 6; *speme* **BC** XXXVIII (XLII **C**) **34**, 1 ecc.

(6) *Lettere*, pp. 290-1.

Questa, che è l'ultima curata dall'Autore, uscí il 1° d'ottobre del 1532. Va superba d'un magnifico ritratto, disegnato dal Tiziano, inciso da Francesco de Nanto[1]. *L'impresa*, ch'era nelle precedenti edd. un alveo di api, le quali dall'ingrato villano son fatte fuggire col fuoco (nei quattro angoli il motto PRO BONO MALUM); nella terza sará in forma di due biscie, all'una delle quali è stata recisa la lingua, e all'altra che velenosa la vibra, si mostra di sopra una mano in atto di tagliarla anche a lei, col motto DILEXISTI MALITIAM SUPER BENIGNITATEM[2]. Il vecchio motto qui è posto in fine, dopo l'ultimo verso, né si trova in tutti gli esemplari: piú d'uno ha invece un piccolo intaglio rappresentante una lupa che allatta il suo lupicino.

L'Ariosto ne fu scontentissimo, e con ragione, come vedremo nel Cap. II. E giá pensava di ristampare l'opera della sua vita, e giá, sopra un suo *Furioso* degli ultimi stampati, « il quale era solamente legato in un cartone rozzo, et non era tagliato in torcolo o agguagliate le carte altramente, per non restringere il margine » [3], veniva mutando e correggendo, « parendogli, come era, d'esser stato mal servito in questa ultima stampa, et assassinato » [4]. Ma non gli diede il modo né il tempo di condurre, nonché a termine, oltre i primi canti questo lavoro, e pur saltuariamente, la grave infermitá che lo tormentava, e la morte sopraggiunta poco appresso (6 luglio 1533). Morí amareggiato dal pensiero che un poema cosí ricco d'immortali bellezze non avesse trovata una veste di sé degna.

Gli spostamenti e le poche ottave che l'Autore aveva introdotto in **B**, entrano nell'ultima edizione. E non sacrifica quasi nulla. Sono soppresse appena due stanze, ch'erano in entrambe le precedenti, quella ben nota di Stranodesiderio, che chiudeva la novella d'Astolfo e Giocondo (c. XXVI di **AB**, st. 75: il canto corrisponde al XXVIII di **C**), ed un'altra di poco valore, che fa morire Adonio di strapazzi amorosi (c. XXXIX di **AB**, st. 112: corrisponde al c. XLIII di **C**).

---

(1) Cfr. G. AGNELLI, *I ritratti dell'Ariosto*, in « Rassegna d'arte antica e moderna », IX (1922), p. 82 ss., a p. 92. Sull'incisore: P. KRISTELLER, *Kupferstich u. Holzschnitt in vier Jahrhunderten*, Berlin, 1905, p. 296.

(2) Cfr. SALZA, *Studi* cit., p. 217.

(3) Quest'esemplare fu veduto dal Ruscelli, che copiò un certo numero di correzioni: cfr. SALZA, *Studi* cit., p. 238 ss.

(4) Cosí in una notissima lettera di Galasso Ariosto al Bembo, ripubblicata dal SALZA, *Studi* cit., p. 6.

C si distingue da **AB** soprattutto per le amplissime aggiunte, tra le quali tengono il primo posto le quattro grandi nuove invenzioni. Il fulgido episodio d'Olimpia, che si spezza fra i cc. IX-X-XI, e comprende la famosa invettiva contro le armi da fuoco, e dá luogo, per la diversa disposizione della vecchia materia, al mirabile nuovo inizio del c. XII (*Cerere, poi che da la madre Idea...*). La seconda innovazione è nei cc. XXXII-XXXIII: Bradamante e i tre re nordici alla ròcca di Tristano; racconto nel quale s'inscrive, importante pagina storica e politica, la descrizione delle pitture di Merlino, raffiguranti i guai che dovevano colpire, nel volgere dei secoli, i Francesi invasori del nostro paese. Il c. XXXVII, nuovo, e preannunciato dall'ultima stanza, nuova pur essa, del canto precedente, racconta la tragedia di Drusilla e Marganorre. Finalmente nei tre ultimi canti (di cui il XLV è interamente nuovo), ove tanta parte occupa un nuovo personaggio, Leone, s'inserisce il lungo e complesso racconto delle sopravvenute difficoltá e avventure che vanno indugiando le nozze di Ruggiero e Bradamante. E questa, se mai, è la parte nella quale par di sentire un certo rallentarsi e appesantirsi della fantasia dell'Ariosto.

Frequenti le aggiunte d'ottave dedicate a personaggi e fatti contemporanei (XIII **71-2**, XV **18-36**, XXVI **50-2**, XLIII **56-9**, XLVI **5-6**, **8-9**, **11-12** ecc.); in una è un velato omaggio ad Alessandra (XXVII **124**); due, nella gran scena finale, annunziano Rodomonte (XLVI **102-3**), togliendole quel vago inaspettato, che rendeva di tanto piú bello il sopraggiungere del guerriero nemico nell'ora del solenne convito nuziale.

Concludendo, si può dire che sostanzialmente i *Furiosi* si riducono a due: l'uno rappresentato da **A** e **B**, che hanno suppergiú la stessa fisionomia; l'altro da **C**, che pur lasciando immutata nelle sue linee generali la pianta del poema, coi suoi infiniti ritocchi e le aggiunte e il coronamento, viene a costituire una nuova redazione.

Per ciò che riguarda la lingua, il Poeta continua, forte dell'autoritá delle *Prose* e dei consigli del Bembo (che ad ogni modo rispetta solo quando gli talenta), quel lavoro di ripulitura e toscaneggiamento che giá aveva portato innanzi in **B**. Ma ancor qui, se ne togli alcune parole e forme per sempre bandite (che si riducono a poco), vedi continue varietá d'uso, e che nessuna norma è adottata con assoluto rigore. Se per es. nell'errata di **B** condanna *nemico*, te lo ritrovi poi, I **39**, 1, V **6**, 1 e ad ogni passo; *distin*

di **B** ricompare in VI **35**, 2; ecco *devevi* XX **133**, 7 ecc. Ancora un esempio caratteristico. Giá in **B** si dimostra scontento d'aver adoperato *raccordare* in vece di *ricordare*, e piú volte corregge (XIX **5**, 7, **69**, 3, **77**, 3, XX **20**, 5); ma come parecchie altre o se n'era scordato, o gli era spiaciuto ritoccare i versi, con un comodo ripiego avverte nell'Errata. E tuttavia in **C**, dopo dieci anni, troviamo ancora, ereditá di **B**: *raccordargli* XXX **28**, 1, *raccorda* XXII **72**, 3, XXVI **17**, 1, *raccordava* XXXVIII **27**, 3, *raccordògli* **30**, 1, *raccordata* XXVIII **18**, 2. Perché cosí vuole la sua volubilitá e finezza d'artista, schiva d'ogni pedanteria, insofferente di quell'uniforme rigore ch'era l'ideale dei grammatici del tempo.

Insomma l'Ariosto lavora libero da ogni legge che non sia quella del proprio gusto. Iniziatosi al comporre romanzesco sul poema del Boiardo, cosí folto di lombardismi, e cosí vivo e fresco in quella lingua che era pur anche la sua, messer Ludovico — pure intendendo tutta la vita a un ideale di eloquio che tiene della classicitá dei Latini, e dei sommi del Trecento, e delle piú fini grazie del Quattrocento poetico — delle sue prime e care origini non riesce e quasi diremmo non vuole mai dimenticarsi e sciogliersi a pieno: sí che accenti e voci lombarde suonano ancora nella piú larga e matura classicitá dell'ultimo *Furioso*.

Mi si consentano due appunti bibliografici prima di finire.

Gli esemplari di **A** e **B** si son fatti rarissimi; si contano ormai sulle dita d'una mano: alquanto piú numerosi quelli di **C**, che ad ogni modo, a fare un conto grosso, forse non arrivano a venti. Della prima ediz. si conosce una ristampa di C. Giannini in due voll., cui tien dietro un volumetto con le differenze fra **A** e **B** (Ferrara, 1875-6). Errori numerosi in quella, errori ad ogni passo ed omissioni in questo disgraziato confronto.

Per merito della *Societá filologica romana* finalmente noi abbiamo oggi innanzi, a cura di F. Ermini, tutte e tre le edd.: abbastanza buona è la riproduzione di **AB**; assai migliore, anzi veramente pregevole, quella di **C** (Roma, 1909-11; 1913).

Invano oggi si ricercherebbero sia l'autografo primo su cui fu condotta l'ediz. principe, sia gli esemplari a stampa di **ABC** con le relative correzioni. Per **B** e **C** abbiamo qualche informazione dal Pigna e dal Ruscelli che li ebbero in lettura dai figli del Poeta. Ad ogni modo, gli ultimi ritocchi che l'Ariosto prima della morte avrebbe registrato sul suo esemplare di **C**, se pur si voglia credere al Ruscelli (e crediamogli pure, ma ci sarebbe parecchio da

dire) (1), non saranno mai da introdurre nel testo, trattandosi di correzioni fatte con mano stanca e saltuariamente, forse per qualche momentaneo svago dello spirito e dietro alcune fuggevoli illusioni, da un uomo gravemente ammalato.

Se ci sfuggono le copie postillate, fortuna vuole che sian giunti a noi gli autografi (α) di gran parte di quei brani che il Poeta aggiunge nella sua terza edizione (2). Inutile dire che **C** supera anche le trascrizioni autografe definitive, in quanto rappresenta le ultime intenzioni del Poeta; ma non sará superfluo osservare che dove la lezione di **C** desta qualche dubbio, i mss. potranno essere utilmente consultati.

Manca tuttavia una buona edizione che ponga innanzi al Lettore in forma chiara e sicura le varianti delle stampe e dei mss. del *Furioso* (3). E cosí s'attende un lavoro d'insieme, che sia in tutto soddisfacente, sopra un argomento interessantissimo non meno per il linguista che per il letterato (4).

---

(1) V. intanto SALZA, *Studi* cit., p. 238 ss.

(2) Ci danno i seguenti brani, alcuni in brutta copia, altri in bella, altri in brutta e in bella: canto IX **1-94** (intero); X **1-35** (v. 3); XI **21-70**; XII **8-17**; XXXVII **25-122** (fine); XLIV **11-20, 31-92, 104** (fine); XLV **1-3, 7-117** (fine). E abbozzi o frammenti delle segg. stanze: XI **43, 44, 45, 71, 73**; XII **1**, e XLV **4**. Sono in tutto 55 fogli, di cui 53 nella Comunale di Ferrara (pubblicati in facsimile da G. Agnelli, *I framm. autogr. dell'O. F.*, Roma, 1904) e 2 nell'Ambrosiana (pubbl. in facs. da G. Lisio nella miscellanea *Da Dante al Leopardi*, Milano, 1904; per nozze Scherillo-Negri, p. 387).

(3) Inservibile è la scelta che accompagna l'ediz. del *Furioso* curata dal Reina per i *Classici italiani* (Milano, 1812-14, voll. 5). Di nessuna utilitá ormai i modesti tentativi di F. MARTINI, *Il primo canto dell'Orlando Furioso nelle edd. del 1516 e del 1532*, Pavia, 1890; per nozze Angeleri-Mariani, e di E. V[alla], *Orlando Furioso... secondo le stampe del MDXVI, MDXXI, MDXXXII*, Canto I, Piacenza, 1906. Con ben altra preparazione si pose all'opera G. LISIO, che ne pubblicò un saggio, *Il canto primo e il canto secondo dell'Orlando Furioso*, Milano, 1909. Aveva l'egregio studioso giá condotto abbastanza innanzi l'ediz. presso il Niemeyer di Halle: l'esemplare ch'io posseggo, favoritomi da un gentile amico, il prof. C. Pellegrini, consta di 8 fogli tirati (I-IX **58**), piú due fogli e parte di un terzo di prime bozze (IX **59**-XI **78**). Se pur l'ediz. segue criteri che non condivido, ed è oscurata da troppo frequenti omissioni, ad ogni modo essa ci rappresenta un primo tentativo condotto con serietá ed intelligenza; aggiungo che i commenti sono in tutto degni di quel bell'ingegno rapito immaturamente agli studi.

(4) Qualcosa s'è fatto giá nel Cinquecento, secondo la rettorica del tempo. Dei contributi moderni, cito solo, perché è il migliore, anzi l'unico degno di menzione, quello di M. DIAZ, *Le correzioni all'Orlando Furioso*, Napoli, 1900.

II

Classificazione degli esemplari del '32.

Il nostro studio è rivolto particolarmente alla terza ediz., **C**, a proposito della quale ci è gradito scrivere che un grave problema critico, che non fu sin qui definito, onde errori in copia e confusioni, sará ora per la prima volta nettamente posto nei suoi termini e risolto.

Gli esemplari di **C** da noi consultati sono i seguenti, che per comoditá designeremo con sigle:

a (Bibl. Comun. di Ferrara, Esposto n. 16), *b* (c. s., Esposto n. 17), *c* (Bibl. Naz. di Firenze), *d* (Bibl. Melziana, di proprietá dei march. di Soragna), *e* (Bibl. Palat. di Parma), *f* (Bibl. Marciana) (1), *g* (Bibl. Trivulziana), *h* (Bibl. Bertol. di Vicenza, esemplare pergamenaceo), *i* (Bibl. Univers. di Bologna), *l* (Bibl. Melziana, esemplare grande) (2), *m* (Bibl. Vaticana, esemplare pergamenaceo), riprodotto diplomaticamente nella citata ediz. della *Societá filologica romana* (3).

---

(1) Appartenne forse a Pietro Aretino, ma non ha postille di sua mano, come erroneamente fu scritto (Melzi e Tosi, *Bibliogr. dei romanzi di cavalleria*, Milano, 1865, p. 39), bensí in principio e in fondo alcune rime sue e di altri (V. Cian, *Pietro Aretino per Lodovico Ariosto*, Torino, 1911; per nozze Pellizzari-Mazzoni, p. 16. Cfr. Frati, in *Bibliofilia*, XIV, 144).

(2) È l'unico esemplare coi margini intatti.

(3) Ho potuto collazionare questa ediz., per la squisita cortesia del prof. V. Rossi, sulle fotografie di *m* date in stamperia. Lasciando gli errori materiali, come *ripar* per *ripari* II **43**, 5, *gratia* per *grata* V **75**, 1, *donzella* per *donzela* 2, *sperata* per *sperato* 5, *pōssa* per *possa* VIII **27**, 8, *raggio* per *raggiō* XI **2**, 1, *trar* per *tra* **12**, 5 ecc., che non fan danno, ricorderemo: fino] da correggere *sino* II **28**, 8; che] che *e* IV **62**, 4; sia] *fia* V **66**, 5; *fresche*] fresche *nuove* **76**, 8; sciocchezza] *sciochezza* VI **41**, 7; fin] *sin* VIII **41**, 2; o] *e* IX **56**, 2; Ferrau] *Ferau* XII **59**, 7; qui] *quivi* XV **89**, 6; s'apparecchiano] *s'apparechiano* XVII **28**, 3; ricchezze] *richezze* **78**, 2; piaggie] *piagge* **129**, 3; fin'] *sin'* XIX **51**, 6; miei] *mei* XXI **44**, 4; fien] *sien* XXII **42**, 8; sa chi] *sa gia chi* XXIII **39**, 6; sieno] *fieno* XXV **65**. 5; sian] *fian* XXVI **1**, 8; tenere] *tenean* XXVI **18**, 4; gia] *gr̃a* XXVII **76**, 8; Ruggier] *Ruggiero* XXX **75**, 8; Poi trasse] Poi *si* trasse **78**, 3; hauria] *haria* **82**, 1; ai] *a* XXXVIII **1**, 2; a cavalliero] *e* cavalliero **58**, 4; mã] *mão* XLIII **189**, 8.

Il primo problema che s'impone agli studiosi del testo del *Furioso* è quello che riguarda il mezzo foglio di stampa **A**3-**A**6, contenente le st. I **18**-II **14**). In questa sezione del libro, mentre per un rispetto tutti gli esemplari del '32 s'accordano, sia in particolaritá di minor conto, sia per piú sensibili innovazioni che caratterizzano **C** di fronte a **B**, come:

et avrai pur te stesso ancora offeso I **19**, 2 **B**
e pur avrai te meco ancora offeso **C**

e si *sentivan de li* colpi iniqui
che s'avean dati, ancor tutti dolersi **22**, 3-4 **B**

e si *sentian degli aspri* colpi iniqui
per tutta la persona anco dolersi **C**;

d'altra parte un gruppo di copie ha in proprio una serie cosí cospicua e continuata di varietá che nettamente lo fanno distinguere dall'altro, da permetterci di classificare gli esemplari di **C** in due tipi.

All'uno, che chiameremo Tipo 1°, spettano *a b c d e f g h*; all'altro, *i l m* (Tipo 2°).

Tralasciando le differenze puramente tipografiche o d'interpunzione, presentiamo al Lettore, debitamente collazionato sugli originali, questo singolare corpo di varianti (1).

	Tipo 1°	Tipo 2°
I. **18**, 2	*dui*	*duo*
7	*cuor*	*cor* (2)
19, 3	*avien*	*avvien*
20, 6	*pruovi*	*provi*
7	*altrimente*	*altrimenti*
21, 5	*Ch'l* pagano (sic)	*Che 'l* pagano (3)
22, 8	*Dove*	*Ove*
23, 7	*s'avolse*	*s'avvolse*
24, 1	*rivera*	*riviera*
25, 2	Di *che* havea	Dì *c'* havea
26, 5	*Ferau*	*Ferrau*

(1) L'ultima ediz. e la meno imperfetta è quella dell'Ermini nella Pref. alla citata ristampa del *Furioso*, p. XXIII ss.

(2) Omessa dall'Ermini.

(3) L'Ermini le stampa entrambe inesattamente.

27, 3	*a l'altre* arme	*all'altr'*arme [1]
4	*Fra pochi di gittar*	*Gittar fra pochi di*
7	*turbar*	*turbare*
28, 6	*dui*	*duo*
8	*lasciarmelo in* effetto	*lasciarmi con* effetto
29, 2	*arricciosse*	*arricciossi*
3	*scolorosse*	*scolorossi*
4	*fermosse*	*fermossi*
6	*nomosse*	*nomossi*
32, 2	*Saltar*	*Saltare*
33, 6	*di qua e di la*	*di qua di la*
34, 1	*capriola*	*capriuola*
4	*e* aprirle	*o* aprirle
6	*trema*	*triema*
35, 3	al *fin*	al *fine*
4	*move*	*muove*
5	*Dui*	*Duo*
6	*nove*	*nuove*
37, 2	*spin*	*prun*
8	*Ch'el* sol	*Che 'l* sol [2]
38, 1	*tener*	*tenere*
4	*si scorca*	*si corca*
7	*si lieva... rivera*	*si leva... riviera*
39, 7	*Et in un gran*	*E in suo gran gran*
40, 7	*Suspirando*	*Sospirando*
41, 8	*vo*	*vuo*
45, 1	*dimanda*	*domanda* [3]
46, 4	*seguito*	*sequito*
7	*E promessa in mercede a chi di loro*	*Per darla all'un de duo che contra il Moro*
47, 1-2	Stato era in campo, *havea veduta quella*	Stato era in campo *e inteso havea di quella*
	Quella rotta...	*Rotta crudel...* [4]
51, 2	*allegerir*	*alleggierir*
5	*fittione*	*fintione*
7	*al suo*	*a quel*

---

(1) Trascritta incompiutamente dall' Ermini.

(2) Omessa dall' Ermini.

(3) Omessa dall' Ermini.

(4) Trascritta incompiutamente dall' Ermini.

53, 7	*e vero*	*e il vero* (1)
8	*innante*	*inante*
54, 7	*s'aviva*	*s'avviva*
55, 7	*chel* fior	*che 'l* fior
56, 6	*veder*	*vedere* (2)
61, 1	*appresso*	*presso*
62, 3	*Come li dui*	*Sì come i duo*
4	*li* scudi	*gli* scudi
5	*a l'*alto	*all'*alto
8	*usberghi*	*osberghi*
63, 5	*Quel* altro	*Quell'*altro
6	*li* sproni	*gli* sproni
65, 2	*lieva*	*leva*
4	*Presso alli*	*Appresso ai*
66, 2	*braccio s'habia*	*braccia* (3) *s'habbi*
5	*oltra il* cader	*oltre al* cader
67, 1	*disse* ella	*diss'*ella
8	*lasciar... il primo*	*lasciare... primo*
68, 6	*dimando (domando)...* (4) *lo* [scudo	*domando... un* scudo
69, 2	*abbatuto*	*abbattuto*
70, 8	*avampato*	*avvampato*
71, 3	*abbatuto*	*abbattuto*
72, 3	*rumor*	*rumore*
4	*tremi*	*triemi*
73, 8	*vien*	*viene*
74, 4	*al* girar	*a* girar
7	*ne*	*nei*
75, 3	*patrone*	*padrone* (5)
4	*dui*	*duo*
8	*allhora*	*allhor*
76, 2	e *il* petto	e *'l* petto
77, 3	*s'avampa*	*s'avvampa*
81, 7	*dui*	*duo*

(1) Omessa dall' Ermini.

(2) Omessa dall' Ermini.

(3) Omessa dall' Ermini.

(4) All' Ermini è sfuggito che i **C** (Tipo 1°) non van d'accordo su questa lezione: in *f g* si legge *dimando*, negli altri *do-*.

(5) Omessa dall' Ermini.

II. **1**, 2	*disiri*	*desiri*
3	*avien*	*avvien*
4	*dui*	*duo*
5	*Ir*	*Gir*
8	*voi*	*vuoi*
5, 1	*dui*	*duo*
5	*rabia*	*rabbia*
6	*rabuffati*	*ribuffati*
6, 6	*far... signor*	*fare... signore*
8	*mover*	*muover*
8, 7	*spelonca*	*spelunca*
10, 2	*s'abandona*	*s'abbandona*
7	*giaccio*	*ghiaccio*
8	*lassa*	*lascia*
11, 1	*Come*	*Quando*
4	*s'avicina*	*s'avvicina*

Le lezioni del Tipo 1° o sono estranee all'uso dell'Ariosto, come *cuor* I **18**, 7, forse dovuto a zelo intempestivo di stampatore; o giá a lui famigliari e accolte in **B**, poi superate dietro nuovi gusti grammaticali, come *dui* **18**, 2, *avien* **19**, 3, *pruovi* **20**, 6, *altrimente* 7 ecc. Particolarmente notevoli i ritocchi del Tipo 2° ispirati da un senso d'arte piú squisito, come *spin* **37**, 2, che sará corretto *prun* in **C** (Tipo 2°), o come i primi due versi della st. 47:

> Stato era in campo, *avea veduta quella,*
> *quella rotta* che dianzi ebbe re Carlo **BC** (Tipo 1°),

cosí faticosi prima e fiacchi, e tanto irrobustiti da ultimo:

> Stato era in campo, *e inteso avea di quella*
> *rotta crudel* che dianzi ebbe re Carlo **C** (Tipo 2°).

Superfluo aggiungere esempi. Potremo dunque concludere che il mezzo foglio di Tipo 1°, mentre rappresenta un progresso di fronte a **B**, è a sua volta superato da quello di Tipo 2°, il quale pertanto ci serba le ultime intenzioni del Poeta.

Conviene tuttavia su qualche punto guardar le cose un po' piú da vicino. Se l'Ermini riconosce che « quasi sempre » il Tipo 2° la vince sull'altro (p. XVI), ma senza specificare o dimostrare, a

sua volta il Salza[1], facendo suo questo «quasi», ne tenta una specie di dimostrazione. In altre parole, fondandosi sulle abitudini dell'Ariosto, vorrebbe dar la preferenza ad un paio di lezioni del Tipo 1°. Può parer strano che il Poeta, facendo rifare un mezzo foglio, commettesse la balordaggine, fra lezioni da lui reputate definitive, di cacciarcene dentro delle nuove contro il suo gusto: pare ed è strano, e noi per parte nostra non ci crediamo affatto.

Quanto a *seguitò* Tipo 1°, contro *sequitò* Tipo 2° I **46**, 4, è bensí vero che l'Ariosto scrive generalmente *seguitare*, e che un *sequitava* di **A** diventa *seguitava* **BC** II **71**, 6; ma nota *seguitò* **A** *sequitò* **BC** XXI **66**, 1: e pertanto su questa variante non si può concluder nulla. L'altra riserva si riferisce ai *rabuffati* dossi (II **5**, 6) dei due «can mordenti», cosí in **AB** e in **C** (Tipo 1°), che diventano *ribuffati* in **C** (Tipo 2°). Il Poeta parla altrove di «chioma *rabuffata*» **ABC** XXIX **60**, 3, di «capelli *rabuffati*» **ABC** VIII **39**, 2; ma in un passo, per dire che Rinaldo respinge Ruggiero, usa *ribuffa*, e correggendo: *rabuffa* **AB** *ribuffa* **C** XXXIX **3**, 4. Mi par probabile che la lez. «*ribuffati* dossi» rappresenti un progresso, ed in questa opinione ho con me, alleato gradito, il Lisio. Egli osserva che l'Ariosto dovette pensare che *rabuffati* «non esprimeva con esattezza l'idea dei peli irti lungo il filo della schiena, a contropelo», e che meglio era *ribuffare* respingere, ribattere; onde i dossi *ribuffati*, cioè col pelo respinto all'insú, irto. Per l'ultima obiezione sará da riguardare il passo. Rinaldo e Sacripante sono di fronte pieni d'ira e d'orgoglio, strette le spade, intenti ai primi colpi:

> suona l'un brando e l'altro, or basso or alto:
> il martel di Vulcano era piú tardo
> ne la *spelonca* affumicata, dove
> battea all'incude e' folgori di Giove II **8**, 5-8.

Questi quattro vv., se ne togli un'inezia che ora non interessa, sono uguali in **AB** e in **C** (Tipo 1°), mentre **C** (Tipo 2°) nel v. 7 scrive *spelunca*. Son d'accordo col Salza quando osserva che di norma il Poeta usa *speloncа*, ma non m'indurrei mai, in omaggio ad una norma, a privare il verso che sbozza il fosco antro di Vulcano, d'una squisita pennellata latineggiante, che certo rappresenta la

---

(1) *Per il testo critico dell'Orlando Furioso*, in *Studi* cit., pp. 237-8.

ultima intenzione. Si sa quanto contino le leggi d'ortografia e d'altro per l'Ariosto. Né, in ogni caso, quest'es. rimane isolato: mi torna alla memoria un altro passo, l'inno che scioglie Medoro alla Natura amica ai suoi felici amori, ove la fresca e oscura *spelonca* di **AB** diventa nell'ultima ediz. una *spelunca* (XXIII **108**, 2).

Affermandosi la superioritá assoluta del Tipo 2° sull'altro, non fu tenuto conto, naturalmente, degli errori di stampa: ad ogni modo non sará inutile aggiungere che, sia direttamente (cfr. I **21**, 5, **38**, 4) sia indirettamente, essi vengono a confermarla.

Sacripante innamorato di lei, a pochi passi da Angelica non veduta scende stanco e accorato in riva al fiume,

> e 'n (*in* **B**) un suo gran pensier tanto penetra,
> che par cangiato in insensibil pietra (*petra* **B**) **AB**.

Il primo verso, che nel Tipo 1° risulta corretto come segue:

> *et in un* gran pensier tanto penetra,

ci è presentato dal Tipo 2° in questa bella forma:

> *e in suo gran* gran pensier tanto penetra I **39**, 7.

Se è vero ciò che si è osservato sin qui, questo pasticcio rappresenta solo una correzione fraintesa. Penso che il Poeta, rileggendosi il verso in **B**, sia rimasto un po' fastidito da quei cinque monosillabi che si rincorrono, ed abbia ritoccato (Tipo 1°). Poi, a guardar meglio, vide che quelle tali parolette turbano piú l'occhio che l'orecchio, e che quel bellissimo *suo* non si poteva sacrificare: e ci tornò sopra, e tornò alla prima ispirazione. Noi, col Lisio, non esitiamo a leggere:

> e in un suo gran pensier tanto penetra,

restituendo all'Ariosto un magnifico verso ch'era mascherato da un errore di stampa[1].

---

(1) Ricordo, prima d'abbandonarlo, che nello stesso foglio di Tipo 2° si osservano lievi divergenze da esemplare ad esemplare, nel senso che certi errori di stampa in alcuni risultano corretti. Cosí *m*, che di tutti è il men buono, a differenza degli altri stampa *dōmando* I **68**, 6.

Saran dunque da lasciare, circa la questione dei due tipi, cosí i comodi «quasi», come le restrizioni suggerite da un concetto un po' troppo rigido della «consuetudo scribendi» dell'Ariosto. Per il testo siamo dunque tranquilli. Ma se poi volessimo sapere il perché di questo disgraziato accidente, siamo costretti a sterili ipotesi.

L'Ermini (pp. XX-XXII) ci fabbrica su un certo suo romanzetto di «copie clandestine»... fatte a Ferrara, da maestro Rosso, sotto il naso dell'Autore; tuttavia nel tempo stesso si sente riluttante ad accusare maestro Rosso, degno di molto rispetto, con questa «probabile congettura». Non è lecito parlare di contraffazioni, se non a chi ignori o dimentichi che cosí il Tipo 1° come il Tipo 2° hanno entrambi i segni sicuri della mano dell'Ariosto, salvo che il primo rappresenta una redazione superata, l'altro la definitiva. Il Salza rifiutando con ragione quest'ipotesi, a sua volta ne presenta un'altra che parimente non possiamo accettare. Egli scrive: «Per qualche incidente fortuito, la composizione di quelle otto pagine fu guasta prima che la tiratura fosse compiuta; e si dovette rifarla per terminar di tirare le altre copie occorrenti: di conseguenza la nuova composizione tipografica (nessi, abbreviazioni, punteggiatura) riuscí in parte diversa, e l'Autore ne approfittò per introdurre altre correzioni nelle 78 ottave contenute nelle pagine rifatte» (*Studi* cit., p. 232). In un primo tempo l'Ariosto avrebbe consegnato in stamperia il *Furioso* con quel tal brano di Tipo 1°, da lui approvato col rimanente e come il rimanente: qui sta l'errore, perché questo brano, a tacere di altre varianti, è in dissidio colla «consuetudo corrigendi» che s'osserva nelle stanze che precedono e in quelle che seguono per tutto il poema. Come mai l'Ariosto che aveva corretto tutto, sia pure con quella relativa uniformitá che sappiamo, se ne va a scordare entro due canti per una lunga serie d'ottave, ed è necessario un incidente di stamperia per avvertirlo?

La sola congettura che mi pare risolva in modo soddisfacente le apparenti contraddizioni è questa. Sappiamo che l'Ariosto lavorò sopra esemplari di **B** ad allestire l'ultima edizione. Ora, ritengo probabile che per sua distrazione (era distrattissimo) alcune pagine di **B** con correzioni provvisorie siano da lui state inserte entro la copia definitiva data in stamperia. Furon tirati i primi canti, persino in qualche copia su pergamena (ci rimane *h*), né piú fu possibile rimediare; poi, e non si saprá mai né il quando

né il come, l'errore fu avvertito, e per nostra fortuna il mezzo foglio venne rifatto. Non usava a quel tempo, o in ogni caso era un lusso da gran signore, mandare al macero i fogli rifiutati, che penso fossero in molte copie: cosí s'ebbero esemplari scorretti ed esemplari buoni. E chissá quanto il Poeta si dolse di questa disavventura, per cui una bella serie d'ottave fra le piú belle veniva a presentarsi, e proprio sul principio del Poema, con parole e forme e versi che non erano piú di suo gusto.

Gli esemplari di **C** col mezzo foglio rifatto sono aristocratici: trattasi di copie date in omaggio, ovvero serbate (forse *l* è l'unico superstite) per uso dell'Autore sempre malcontento dell'opera sua. E pertanto, come le migliori erano in mani troppo nobili perché se le lasciassero sfuggire ad opera di stampatori, e in ogni caso scarse di numero; avvenne che il *Furioso* quale oggidí si legge, sia pure nelle piú celebrate ristampe, riproduca una lunga serie di lezioni cattive. Rispecchiano il Tipo 1°, piú o men fedelmente secondo il vario ingegno degli Edd., la famosa edizione del Ruscelli (1556) immeritamente fortunatissima, quella del Barotti (1766), quella citata del Reina nei *Classici italiani*, e infine le due che vincono tutte le altre per l'intelligenza e la scrupolosa cura, del Morali (1818) e del Panizzi (1834), la prima delle quali fu tolta a modello da quasi tutte le ristampe che si son fatte del Poema sino ad oggi.

III

Differenze saltuarie da esemplare ad esemplare.

Per una netta classificazione delle copie di **C** l'unico fondamento è costituito da quel tal mezzo foglio rifatto che abbiamo esaminato nel Cap. precedente.

Ora è opportuno che si avverta una circostanza alla quale piú d'uno ha accennato, fonte di numerosi errori, e veramente singolare: da copia a copia tu noti varietá di lezione. Ma queste divergenze non si dividono in due serie corrispondenti al Tipo 1° e al Tipo 2°, bensí errano da esemplare ad esemplare, e pertanto sfuggono ad ogni criterio classificatorio. L'Ermini (p. XIX) e il Salza (p. 237), conoscendo solo un paio di varianti, sono stati facilmente tratti a ritenere che esse continuassero le divergenze descritte nel Cap. precedente, e finiscono per ingarbugliare una matassa che a guardar bene corre abbastanza liscia.

Il primo forse che richiamò su questo l'attenzione, senza tuttavia curarsi di fare un confronto minuto, fu il Barotti, che ne additò due o tre, né mancano errori (1). Alcune poche son registrate dal Panizzi; gli altri ripetono.

Noi abbiamo fatto larghi confronti, e per la prima volta possiamo dare questa interessante serie di varianti, che sará, speriamo, completa o quasi.

---

(1) Annotando XXIX **59**, 6, avverte che in una delle due copie di **C** da lui conservate (si tratta di *a b*) il verso leggevasi immutato come stava in **A** (e, aggiungiamo, anche in **B**), cioè, *O dove la Phenice apparir suole*: il che è falso. Ancora, stampa nel testo: *Per riaver Baiardo tutta fiata* (XLII **67**, 5), e poi annota: « Cosí la ediz. del 1532, e amò meglio il Poeta di far di tre sillabe *riaver*, e *fiata* di due (per gli esempi di Dante e del Petrarca) che all'opposto come portava l'ediz. del 1516, dicendo: *Per Baiardo riaver tutta fiata* ». Tutti gli esemplari di **C** presentano il v. in quest'ultima forma, ch'era giá quella di **AB**; e quanto a *riaver* di due, cfr. XLV **105**, 6, mentre sempre *fïata-e* XV **11** 3, XXI **21**, 4, V, **49**, 4 ecc. Il verso, come è dato dal Barotti, non si legge in nessun testo del '32, bensí nell'ediz. Ruscelli, nota per le sue audacie.

Non ci fermiamo su varietá tipografiche e manifesti errori di stampa, che qua compaiono, lá risultano corretti (come *ripari* **C** (*a b g h m*), gli altri *ripar* II **43**, 5; *de*: *e* **C** (*c*), gli altri *de* III, **66**, 4; *abarbaglia* **C** (*a*), gli altri *abbarbaglia* **68**, 5; *putāna* **C** (*a b d e g h m*), gli altri *puttana* VII **79**, 6); tuttavia ad uno di questi errori è utile dedicare qualche attenzione, perché mi sembra particolarmente caratteristico.

Nella descrizione del palazzo che Argia costrusse per incanto troviamo in **A** e **B**:

Di tapeti, e di razzi, e di cortine **A**
Di tapeti: & di razza & di cortine **B**,

mentre nella terza ediz. si legge:

Di tapeti, e di panni d'razza, e di cortine **C** (*c g*)
E di panni d'razza, e di cortine **C** (*a b d e f h i l m*) XLIII **133**, 1.

Il brutto sgorbio di **C** (*c g*) oggi si capisce bene come sia nato, che sappiamo aver l'Ariosto mandato in stamperia, per la sua terza ediz., un esemplare della seconda corretto. Sopra **B** il Poeta dovette suppergiú ritoccare a questo modo, cancellando *Di tapeti*:

di panni
Di tapeti: & di razza & di cortine.

Il cancellato fu preso per buono, e ne venne fuori un di quei versi per cui l'Ariosto si disse *assassinato*. Ebbene, nella Bladiana del '33, che conosco solo indirettamente, fatta «ad instantia de gli heredi del q. messer Ludovico Ariosto», ritorna questo versaccio tal quale [1].

Le divergenze da esemplare ad esemplare che hanno un reale interesse per il testo saranno ora minutamente esaminate.

III **62**, 8:

amareggiar **ABC** (*c*) *amareggiare* **C** (*a b d e f g h i l m*)

Senza contare che nell'ultima ediz. l'Ariosto preferisce, conforme al gusto della nostra lingua, le forme piene alle apocopate, quando

---

(1) Vi accennano, con inesattezze, il Panizzi, *Orl. Fur.* I CLIX, IV 305, e il SALZA, *Studi* cit., p. 238 n.

segua parola che incomincia per vocale, notisi « amareggiar al fin » di cattivo suono: certo *amareggiare* rappresenta la lezione definitiva.

IV **66**, 3:

suave **ABC** (*a b d e g h i l m*) *soave* **C** (*c f*)

L'Ariosto nelle prime edd. quasi non scrive che *suave*. Poi, con maggior delicatezza, va alternando il suono latino e il volgare. Lá dove aveva parlato di zeffiro, di vento, di aria *suave* (XI **32**, 5, XVIII **141**, 3, XXX **14**, 5), di *suave* mondo (XXXIV **52**, 8), del *suave*, cioè « opportuno » conferire (III **65**, 7), del *suave* riso evocato ormai senza passione (VII **16**, 8), d'un boccone troppo *suave* (X **112**, 6), dell'andar *suave* d'un cavallo (XIX **81**, 1), degli allori *suavi* (VI **21**, 1) ecc., da ultimo preferisce la forma volgare. E cosí si pente della *suavissima* dolcezza (XXXI **2**, 2), che forse gli parve un po' troppo sdolcinato. Lascia qua e lá *suave*, dove pare si esprima un intimo soddisfacimento piú pieno e profondo. Cosí quando il viso d'Alcina splende di tutta la sua bellezza:

quivi si forma quel *suave* riso
ch'apre a sua posta in terra il paradiso VII **13**, 7 (cfr. **16**, 8),

cosí nella gran scena d'amore:

cogliendo de lo spirto in su le labbia
suave fior... VII **29**, 5.

E sempre guida sovrana l'orecchio:

de' piú *suavi odor* che sieno in prezzo VII **55**, 2 (1).

Nel nostro passo gran parte degli esemplari di **C**, e tutti i migliori, hanno *suave*: « quel *suave* fin d'amor »; ed è ben probabile che *soave* rappresenti o la « lectio facilior » d'un compositore distratto, o una prima correzione dell'Autore, poi subito abbandonata.

---

(1) Nota ancora: *suavitá* **ABC** XVI **10**, 2, XXV **20**, 3, XVIII **138**, 7 (cfr. v. 4); *suavitá* **AB** *so*-**C** XXXIV **51**, 4.

67, 6:

li antiqui **ABC** (*c f*) *gli* antiqui **C** (*a b d e g h i l m*).

L'art. masch. plur. innanzi a vocale nella prima ediz. era generalmente *li*, che non di rado passa in **B**: *l'*incudi **AB** I **17**, 4, de *li* infedeli **9**, 3, da *li* esperii **7**, 3 ecc.; tuttavia qui giá s'osserva un intento correttorio: *li* antiqui **A** *gli* antiqui **B** I **1**, 1, de *li* avi **A** *degli* avi **B** **4**, 4. La correzione è decisamente adottata in **C** (certo per merito delle *Prose*, c. 48 *a*): *gl'*incudi I **17**, 4, *degli* infideli **9**, 3, *dagli* esperii **7**, 3 ecc. Non v'ha dubbio sulla scelta.

V **24**, 4:

giova **ABC** (*c f*) *giuova* **C** (*a b d e g h i l m*).

L'Ariosto ama le rime perfette. S'osservi, per citar solo un paio d'ess.:

voce **ABC**: *veloce* **ABC**: *nuoce* **AB**: *noce* **C** XXVI **131**
boia **ABC**: *muoia* **AB**: *moia* **C** XVIII **92**.

Nel nostro passo le rime sono:

prova: giova: ritrova **A**
pruova: giova: *ritruova* **B**.

Tornano in **C** cosí *pruova* come *ritruova*; onde il ritocco *giuova*, per compiutezza di suoni, se anche da questi dittongamenti, giá piú volte corretti in **B**, da ultimo poi il Poeta si sia definitivamente allontanato (per es. *giuogo* **AB** *giogo* **C** XLI **55**, 4, XLII **64**,8).

46, 4:

veron **ABC** (*e f g h m*) *verron* **C** (*a b c d i l*).

Troviamo in **AB** di norma *veron*, ma giá in **B** appare la nuova forma, che è poi costante nell'ultima ediz. (cfr. *veroni* **A** *verroni* **B** XL **40**, 7). In **C** corregge sempre:

veron(*e*) **AB** *verron*(*e*) **C** IV **58**, 4, V, **9**, 3, **25**, 3, **26**, 5 ecc.

48, 3:

commun **ABC** (*a b d i l*) *comun* **C** (*c e f g h m*).

L'uso costante dell'Ariosto è *commun*(*e*) **ABC** IV **62**, 7, XIII **79**, 2,

XVI **38**, 3, XVII, **96**, 7 ecc., e cosí in vv. che son solo in **C** (cfr. XV **34**, 5, XVII **51**, 3, XXXVII **33**, 1 ecc.), e cosi negli autogr. (XXXVII **33**, 1).

55, 5, **89**, 4:

si *leva* **ABC** (*a b d i l*) si *lieva* **C** (*c e f g h m*)
si *levi* **ABC** (*a b d i l*) si *lievi* **C** (*c e f g h m*).

Per lo piú nell'ultima ediz. son preferite le forme non dittongate:

lieva **AB** *leva* **C** XVII **93**, 7, XXII **28**, 8, XXIII **123**, 6, XXXI, **73**, 1 ecc.
lievan **AB** *levan* **C** XXXVIII **85**, 1
lievi 2ª e 3ª pers. **AB** *levi* **C** XLIII **163**, 6, XIX **93**, 6.

Aggiungi che ad un *lieva* di **C** (Tipo 1°) è sostituito *leva* (Tipo 2°) I **38**, 7, **65**, 2; e infine che quest'ultima espressione si legge in versi rinnovati (XL **16**, 4) o aggiunti (IX **73**, 1, **77**, 3 ecc.). È bensí vero che le vecchie abitudini si conservano negli autogr. (cfr. IX **73**, 1, **77**, 3 ecc.), ma, come giá abbiamo avuto occasione d'accennare, essi son superati da **C**.

75, 7:

Via con maggior baldanza **ABC** (*a b d i l*) *Con via* **C** (*c e f g h m*).

Rimaniamo dubbiosi sulla scelta. Qualche volta piacque all'Ariosto staccare la particella *via* dal suo comparativo (cfr. XX **93**, 8, e, solo in **C**, XI **63**, 8); talora invece corresse:

e *via* gli par *piú* greve **A**
e gli par *via* (*vie* **B**) *piú* greve **BC** XXVII **94**, 7.

La seconda lezione ha in suo favore, che si allontana da **B**; ma non è tale argomento da decidere in modo definitivo.

VI **19**, 5:

pare a... **BC** (*c f*) *pari* a... **C** (*a b d e g h i l m*).

Vario, e si comprende, è l'uso dell'Ariosto. Troviamo:

par a costui **AB** *pare* **C** XVIII, **24**, 3,

e in versi nuovi: a lei *pare* in arme **C** XLV **53**, 8 (come nell'au-

togr.: *par̃*). Ma, parimente in versi rinnovati, *pari* alla... XL **54**, 4, né mancano correzioni significative:

pare alle sue lode **AB** *pari* **C** XIV **49** 6
par al disio **AB** *pari* **C** XVII **118**, 6;

e poiché la prima lezione, oltre a ripetere **B**, non è sostenuta che da due pessimi testi, ritengo sia da rifiutare.

20, 1:

Non vide né piú bel né piú giocondo **AB**
Non vide né piú bel né *'l* piú giocondo **C** (*c f*)
Non vide né *'l* piú bel né *'l* piú giocondo **C** (*a b d e g h i l m*).

La lez. di **C** (*c f*) ci rappresenta una correzione incompiuta, e probabilmente per trascuratezza del compositore. Cfr. MALAGOLI, in *Giorn. stor.* XLVI (1905), 119.

22, 2:

tepida **ABC** (*c f*) *tiepida* **C** (*a b d e g h i l m*).

Se nelle prime edd. il Poeta preferiva la forma non dittongata, e qualche esempio passa in **C**, come *tepida* I **48**, 2 (Tipo 1° e 2°), di norma nell'ultima corregge:

tepido **AB** *tiepido* **C** XXX **58**, 2, e cfr. XXXVI **40**, 1, XII, **72**, 2.

22, 8:

luochi campestri **AB** *lochi* **C** (*c f*) *luoghi* **C** (*a b d e g h i l m*).

L'Ariosto nella prima ediz. usava volentieri *luoco*, per lo piú corretto *loco* in **B**. Nella terza si alternano meglio, secondo la convenienza dei suoni, *loco* e *luogo*: quest'ultima è certo la lezione definitiva.

45, 6:

rivera **BC** (*c f*) *riviera* **AC** (*a b d e g h i l m*).

In **A** di norma *rivera*, espressione che si continua ed esagera in **B**, ove appunto qualche *riviera* di **A** è corretto *rivera* (cfr. XXVII **49**, 2, XXXIX, **143**, 5), come si legge anche in versi nuovi (XXXVIII **20**, 3). Ma **C** non ha piú *rivera* che in qualche raro verso ereditato

da **B** (XV **68**, 5, XXXI **71**, 3, XL **69**, 3); ché di norma l'Ariosto corregge:

rivera **B** *riviera* **C** I **13**, 8, VI **81**, 4, VII **2**, 7 ecc. ecc.

Non è superfluo aggiungere che *rivera* del Tipo 1° fu corretto *riviera* Tipo 2° (I **24**, 1, **38**, 7).

47, 3:

fra mortali **ABC** (*c f*) *fra i* mortali **C** (*a b d e g h i l m*).

Cfr. *fra* piú degni eroi **AB** *fra i* piú degni eroi **C** I **4**, 1; *tra* vincitori **AB** *tra i* vincitori **C** XLII **29**, 7 ecc.

47, 6:

stavami **ABC** (*c f*) *stavomi* **C** (*a b d e g h i l m*)

La 1ª pers. sing. dell'imperf. indicat., che assai frequentemente nelle prime due edd. usciva in *-avo -evo* ecc., riceve di norma nella terza (cfr. *Prose* cit., c. 62 *a*) la desinenza *-ava* ecc.: cosí *andavo*, *aspettavo*, *avevo*, *potevo*, *facevo* ecc. **AB** *andava* ecc. **C** (XVI **11**, 1, XIX **99**, 3, VIII **74**, 1, 5, XXXVIII **16**, 4, XXXII **20**, 4, **43**, 7, XXXIV **24**, 3 ecc.). Tuttavia qui non esito ad accettare *stavomi*, sia per i testi che ce lo serbano, sia perché la 1ª pers. viene a risultare piú perspicua e subito evidente.

51, 7:

fera **ABC** (*c f*) *fiera* **C** (*a b d e g h i l m*).

Nel senso di «belva» l'Ariosto usa ora *fera* ora *fiera*, sia qua e lá correggendo:

fiera **A** *fera* **BC** (Tipo 1° e 2°) I **34**, 8
fiera **AB** *fera* **C** X **112**, 5
fera **AB** *fiera* **C** VI **52**, 8,

sia in versi nuovi: *fera* X **33** 4, *fiere* X **29**, 3 ecc. Qui la correzione è in omaggio alla rima piena (: *altiera*), di che tanti esempi si vedono nel poema.

XII, **56**, 1:

> *El sentier prese* alla sinistra il conte
> verso una valle, ove il Circasso era ito;
> si tenne Ferraú piú presso al monte,
> dove il sentiero Angelica avea trito **AB**
>
> *Prese il sentiero* alla sinistra il conte **C** (*a*)
>
> Prese *la strada* alla sinistra il conte **C** (*b c d e f g h i l m*).

La lezione *il sentiero*, cosí fortunata in grazia del Ruscelli, del Morali, del Panizzi e di non so quanti altri, è certo da rifiutare. Il Panizzi, pur conoscendo tre esemplari di **C** che leggevano *la strada*, si-decise per *il sentiero*, trovandolo nella Bladiana del '33, che non meritava davvero tanti riguardi. Meno sensibile in **AB** la ripetizione; fastidiosa in **C** (*a*), ove sulla stessa parola batte lo stesso accento ritmico.

85, 7-8:

> Teme che la sua donna in quella parte
> si resti, onde esso errando piú si parte **AB**.
>
> *D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,*
> *teme, e di far sempre contraria via* **C** (*b d e f g l*)
>
> D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
> *sempre è in timore, e far* contraria via **C** (*a c h i m*).

Difficile è la scelta; ad ogni modo mi pare riesca piú efficace il « sempre » ad accompagnare l'affanno costante di chi vive amando e teme, che non riferendolo agli errori della via.

XVII **84**, 6:

> *liga* **ABC** (*a c e f*)   *lega* **C** (*b d g h i l m*).

Nell'ultima ediz., sia in rima che nel verso, sempre *lega*. Si vedano per es. alcuni passi che son solo in **C** (XLV **113**, 2 (:), XXXIII **8**, 8, **31**, 6, **44**, 1, **55**, 5).

XXIII **36**, 4:

> *converrami* **C** (*a c*)   *converrammi* **C** (*b d e f g h i l m*).

Con tutta probabilitá la prima lez. è un semplice errore di stampa, la semplice omissione d'un segno d'abbreviatura.

45, 6:

novo **BC** (*c d f*) *nuovo* **C** (*a b e g h i l m*).

In **C**, salvo quando delicate ragioni (o perfezione di rima, o rispetto a modi schiettamente fiorentini) gli fanno preferire *novo*, trionfa quasi senza contrasto la forma dittongata, ch'era del resto giá frequente anche nelle prime edd.

XXVII **72**, 1:

gli l' (*lo* **B**) avea **ABC** (*b c*) *glie l'* avea **C** (*a d e f g h i l m*).

In **AB** di norma *gli lo*, *gli la* ecc., che ancora molte volte ritorna in **C**, e persino in luoghi che son solo in **C** (es. XXXII **88**, 8, **91**, 8, **92**, 2). Ma se continuano a farsi sentire le vecchie abitudini, ad ogni modo la terza ediz. offre prove in gran numero di nuove tendenze. Valgano questi ess.:

gli l(o) **AB** *gliel(o)* **C** XXVII **83**, 4, XXXIII **86**, 3, XXXIV **86**, 1, XLI **7**, 6,

gli ne **AB** *gliene* **C** XXVII **71**, 8, XXXV **4**, 5,

cui s'aggiungerá *gliel* XLI **56**, 2, **98**, 5, che son versi rinnovati. Incoraggiamento a scrivere *gliene* veniva all'Ariosto dalle *Prose* (c. 57 *b*); ad altri inviti del solenne Grammatico seppe, con buon giudizio, resistere, o cedette di rado e solo negli ultimi canti (1).

XXX **64**, 7:

Sí che convien che Mandricardo cada
d'ogni ragion che può ne l'augel bianco,
o che può aver ne la famosa spada,
e *de la* cara vita cada insieme... **C** (*c g*)

e *da la* cara vita cada insieme... **C** (*a b d e f h i l m*).

Se l'una e l'altra lezione si possono sostenere (v. Tomm. Bell. s. *Cadere*), contro la prima vale la circostanza ch'essa ci è conservata solo da pochi testi e dei peggiori.

---

(1) Alludo a *gliele* « glielo, gliela » consigliato dalle *Prose* (c. 57 *a*) in omaggio al Boccaccio, che si legge, solo in **C**, nei sgg. versi: XLII **50**, 3, XLIV **93**, 6, XLVI **116**, 6; XLI **27**, 8, XLIV **12**, 5 (ma *gli la* α), **17**, 7 (c. s.).

XXXII **58**, 3:

megliore **C** (*c*) *migliore* **C** (*a b d e f g h i l m*).

Assai frequentemente *megliore* di **B** diventa o ritorna nell'ultima ediz. *migliore* (cfr. XXV **82**, 7, III, **17**, 2, **37**, 6, VI **15**, 7, III, **3**, 5 ecc.), mentre è rarissima la correzione opposta:

miglior **AB** *meglior* **C** XLII **11**, 6, XLIV **26**, 4;

e se un *meglior* compare in un verso che è solo in **C** (XXXVII **16**, 6), si tratta d'un momentaneo ritorno a vecchie abitudini ormai abbandonate. Superfluo osservare che la misera testimonianza di **C** (*c*) non ha alcun peso di fronte alle altre.

XXXVI **45**, 7-8:

Io vuo' morir, ma sforzarommi (*sforzerommi* **B**) ancora
far morir meco chi è cagion ch'io mora **AB**

far morir **C** (*f*) *che muora* **C** (*a b c d e g h i l m*).

Non v'ha alcun dubbio sulla bontá di quest'ultima lezione, che rimedia elegantemente ad un verso buttato giú, di cattivo suono e inespressivo.

81, 5-6:

e se giá fatto non l'avea, non desse
la colpa *altrui*... **C** (*f*)

e se giá fatto non l'avea, non desse
la colpa *a lui*... **C** (*a b c d e g h i l m*).

Contro la povera lezione *altrui*, forse derivata da erronea lettura (l'Ariosto scrisse volentieri *allui*, *allei*), questa, che esprime una voce di difesa, chiara ed efficace, è senz'altro da considerare come definitiva.

XXXVII **10**, 6:

risparmi **C** (*f*) *rispiarmi* **C** (*a b c d e g h i l m*).

A giudicare dai testi che ci serbano l'una e l'altra lez., possiamo andar sicuri che quest'ultima è la migliore.

XLI **28**, 1:

a sí grande uopo *quanto* era... **AB**

*quant'*era **C** (*a c d e*) *come* era **C** (*b f g h i l m*).

Meglio rispondente allo spirito della nostra lingua la lez. che piú si stacca da **AB** ed è conservata dai migliori testi.

XLII, **36**, 8:

oltra il dever (*do*-**BC**) **ABC** (*a c d e*) *oltr'al* dover **C** (*b f g h i l m*).

La lezione condivisa da **AB** si manifesta subito lontana dalle ultime intenzioni del Poeta per quell'*oltra*: in **C** non compare piú che la prep. *oltre*. Per venire ad ess. in tutto corrispondenti, si osservino le correzioni:

oltra il dever(*do*-**B**) **AB** *oltre* il dover **C** XXXIX **31**, 6, **84**, 5
oltra il prescritto **AB** *oltre al* prescritto **C** XLII **1**, 4
oltra ragione **AB** *oltr'a* ragione **C** XLII **32**, 6
oltra la meta **AB** *oltre alla* meta **C** XLIII **45**, 1
oltra le nubi **AB** *oltre alle* nubi **C** XXXIII **110**, 2 ecc.

Non v'ha dubbio pertanto che l'ultima voluta dall'Ariosto è la lezione «*oltr' al* dover».

È tempo di concludere. Queste varianti non rientrano in quella classificazione che di tutti gli esemplari del '32 abbiamo potuto tracciare nel Cap. II. Si notava che *a b c d e f g h* sono di Tipo 1°, *i l m* di Tipo 2°. Orbene, per rimanere alla prima serie, nota:

abarbaglia a III **68**, 5; gli altri: *abbarbaglia*
*gli l'*avea *b c* XXVII **72**, 1; gli altri: *glie l'*avea
novo c d f XXIII **45**, 6; gli altri: *nuovo*
veron e f g h V **46**, 4; gli altri: *verron*
soave c f IV **66**, 3; gli altri: *suave*
teme, e di far sempre contraria via *b d e f g*
sempre è in timore, e far contraria via *a c h* XII **85**, 8.

Come si vede, tutti gli esemplari di Tipo 1° sono diversi l'uno dall'altro. Lo stesso dicasi per quelli di Tipo 2°. Che se *m* stampa *veron*, gli altri due *verron*; a sua volta *l*, stampando «*Teme, e di far sempre* contraria via», si stacca da *i m*. Interferenze non infrequenti s'osservano tra le copie dell'una e dell'altra serie:

per es. *veron* di *m* (Tipo 2°) è condiviso da *e f g h* (Tipo 1°); *Teme* ecc. di *l* (Tipo 2°) si legge anche in *b d e f g* (Tipo 1°).

Data questa condizione di cose, fu necessario valutare queste varianti ad una ad una. E venne a risultare che due esemplari, salvo una lezione (XII **85**, 8), sono in tutto uguali; e lá dove si può fare un giudizio quasi sicuro, sempre si vede ch'essi ci conservano le lezioni definitive. Sono questi *i* ed *l*, entrambi di Tipo 2°. Possiamo dunque concludere, che fra le copie da noi raffrontate del *Furioso* esse tengono il primo posto. Senza entrare in altri particolari ormai superflui, aggiungeremo in fine che sono uguali, a prescindere dal mezzo foglio rifatto, *h* (Tipo 1°) ed *m* (Tipo 2°).

Non conosco due esemplari del *Furioso* che siano identici: e non parlo degli errori di stampa e delle varietá tipografiche! Ci troviamo innanzi ad uno dei casi piú strani che siano offerti dalla tradizione tipografica. La tiratura era vigilata foglio per foglio. Se l'Autore non poté presenziare al lavoro dei primi canti — sí che accadde quello che noi sappiamo — in seguito è probabile che visitasse frequentemente (si può immaginare con che piacere per l'ospite!) la stamperia di maestro Francesco Rosso. E pertanto, sia per attenzione sua o del maestro, certe mende derivate da semplice distrazione di compositore — la copia data in stamperia era un esemplare di **B** fitto di ritocchi e cassature — venivano corrette; ed egli, l'incontentabile, poteva ancora fare accogliere qualche ultimo suo pentimento. Ma nulla fu sacrificato: né quel tal mezzo foglio guasto da tante lezioni cattive, né alcun altro, comunque fossero gli errori. Tra i fogli tirati l'Ariosto scelse i migliori a formar qualche esemplare che meglio rispondesse alle sue ultime intenzioni: *i* ed *l* sono, a nostro giudizio, quelli che vincono tutti gli altri per la bontá del testo.

IV

La nostra edizione.

Noi riproduciamo, giovandoci dell'aiuto che possono offrire **A**, **B** e gli autogr. (α), l'ultima ediz. curata dall'Autore, e propriamente di **C** il Tipo 2° (v. Cap. II), dando la preferenza, lá dove gli esemplari discordano, a quelle lezioni che meglio rispondono alle ultime intenzioni del Poeta (v. Cap. III).

L'interpretazione dei *segni d'abbreviazione* non presenta in genere difficoltá. Solo vogliamo notare che per lo piú nelle forme apocopate della 1ª pers. plur. l'Ariosto preferisce l'*-n* all'*-m*, es. *dián* XXXVII **39**, 8, *tardián* I **19**, 8, *abbián* XXV **74**, 2, *veggián* XXXIII **3**, 1, XXXIV **88**, 6, *sián* XXXVII **39**, 2; *troveren* VI **78**, 1, *perderen* XXXVIII **56**, 2; *servián* XXXII **99**, 3; *lascián* III **6**, 1, XLIII **6**, 6, *seguitian* VII **7**, 8, *stián* XXVI **122**, 7 ecc. — mentre sono rarissimi gli ess. come *conversiam* IV **1**, 6, *miriam* XXXIV **71**, 4, *abbiam* XLII **28**, 3; *ragionerem* XXXIV **57**, 1, *vedrem* V **86**, 6; *andiam* II **60**, 5. E però, col Morali, in *restiā* XLIII **40**, 2, *abbiā* XX **49**, 1, *debbiā* XXVI **85**, 3 ecc. si leggerá *restian*, *abbián* ecc. Credo si possa similmente *avevā* XXV **46**, 8 risolvere *aveván*.

Parecchi Edd. son rimasti incerti sull'esatto valore di *unq3* XXXI **74**, 1, XXXV **8**, 2. Il Ruscelli in entrambi i luoghi legge *unque*, Morali e Panizzi *unqua*: senza dubbio ha ragione il primo (cfr. *unq3* XXIV **90**, 1(:), *dunq3* I **44**, 5, 6 ecc., *quantunq3* II **13**, 7, *piacq3* **31**, 6, *tacq3* IV **10**, 1 ecc.).

Terminando, mi è gradito di potere in un luogo famoso correggere un'inesattezza in cui son caduti tutti gli Edd. Alludo al verso:

> ch'all'herbe all'*ōbr̄* all'ātro al rio alle piāte (XXIII **109**, 5),

ove Barotti, Morali, Panizzi ecc. stampano *ombra*, lasciando intatto il resto, mentre Ruscelli, sempre coraggioso, va anche piú innanzi:

Ch'*a l'erba, a l'ombra* ecc. Si capisce quanto sia piú conveniente il plurale (che giá occorre nella st. precedente:

> Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
> spelunca opaca e di *fredde ombre* grata),

onde il verso acquista piú ampio respiro; ma non è il caso di farne le difese, in veritá assai facili, perché l'abbreviazione va senza dubbio risolta in suo favore: cfr. *honor̃* I **28**, 2, *par̃* II **2**, 2, *cor̃* XVII **26**, 3, *vigor̃* XIX **24**, 8, *Hettor̃* **66**, 2 ecc. ecc.

Circa la piú conveniente *separazione delle parole*, che molte volte sono senza ragione unite, o evidentemente male distaccate, basti accennare ai pochi casi controversi, o sui quali si può sollevar qualche dubbio.

L'uso delle stampe e degli autogr. è abbastanza uniforme per ciò che riguarda *ben che, poi che, pur che* ecc., con tutta probabilitá rispondenti alla pronunzia dell'Autore: e cosí abbiamo stampato, d'accordo coi migliori Editori. Credo invece che mal corrisponda al gusto del Poeta *n'encrebbe* XV **92**, 3, XXXII **91**, 7, XXXIX **47**, 2, e sia da adottare *ne'ncrebbe*, che pur s'incontra qua e lá (cfr. XVIII **65**, 7, XXXVI **27**, 3), perché di *encrescere* non conosciamo ess., bensí solo di *increscere* VI **25**, 5, XIII **5**, 8, XXI **3**, 5 ecc.

Occorre piú d'una volta *ch'el* (artic.) III **41**, 6, X **78**, 2, XIII **23**, 3, XVIII **111**, 5, XLV **91**, 6, di fronte al normale *che 'l*. L'art. *el* nell'ultima ediz. è completamente abbandonato. Notisi ancora, particolarmente significativo:

ch'el sol **C** (Tipo 1°) *che 'l* sol **C** (Tipo 2°) I **37**, 8;

e infine che un *ch'el* α diventa *che 'l* nell'ediz. (IX **76**, 6). Non c'è da esitare.

Varietá d'uso s'osserva pure nell'incontro del pron. relat. *chi* col pron. *il*: ora *chi 'l* XVII **7**, 6, XXII **39**, 8 ecc., ora *ch'il* II **55**, 6, VIII **24**, 4 ecc., senza contare gli ambigui *chil*. Abbiamo adottato *chi 'l*, sia perché è piú frequente, sia considerando che raramente l'Ariosto usa *ch'* (= *chi*), sia infine per trovarsi *chi l* α XXXVII **40**, 8.

Finalmente per *su un* notiamo *s'un* II **41**, 7, V **81**, 4 ecc., allato a *su 'n* XXIV **57**, 2, XXXV **49**, 8 ecc., per non parlare di *sun*. Forse in questo caso l'Autore preferiva la prima espressione.

Invece nell'incontro *in su un* pare la vinca la seconda, ma non è sicuro:

in *sun* **AB** in *s'un* **C** V **9**, 3
in *s un* **A** in *sun* **B** in *su 'n* **C** XXIII **52**, 8, XXXIII **122**, 3.

Riservo da ultimo un caso abbastanza curioso, che si risolve con tutta chiarezza. In due luoghi del poema è nominato il Lambro:

Nel pian da l'*Ambra* e dal Ticino aperto XXXIII **13**, 6.
E che con lui *Lambra* e Ticin si mesce XXXVII **92**, 3.

Nel primo verso gli Edd. hanno corretto: *da l'Ambro* Ruscelli, *dal Lambro* Morali; nel secondo han lasciato come sta. Non c'era affatto da ritoccare. Il Poeta ha sempre ritenuto che il nome del fiume fosse *l'Ambra*. E se andiamo a vedere gli autogr., anche il secondo verso lo troveremo scritto cosí:

E che con lui *lambra el* ticin si mesce,

cioè: *l'Ambra e 'l Ticin*. Avvertito forse dell'errore, sulle prove di **C** con lieve mutamento, cioè togliendo l'artic. anche al maggior fiume, s'acconciò all'uso; ma quanto al verso « Nel pian da l'Ambra e dal Ticino aperto », non volle ritoccare. L'Ariosto, ormai lo sappiamo, corregge quando gli garba.

E veniamo agli errori di stampa, limitandoci, secondo il consueto, a quello che può importare. Molte volte fu omesso il *segno d'abbreviazione*. Ricordo *anello* VIII **2**, 1, che ritengo sia da correggere. Nota che pur qui *annello* **AB**, come *annel(lo)* **ABC** III **69**, 1, **70**, 4, **71**, 8, **73**, 6, **74**, 6, 8, ecc., e osservisi la correzione:

anel **B** *annel* **C** XXIX **64**, 7.

D'altro lato ritengo sia stato posto per errore in *haveā* XIV **67**, 2, cui corrisponde *havea* in **AB**, benché quasi tutti gli Edd. accettino la lez. di **C**.

Confusione di lettere abbiamo probabilmente in *Ottone* XVI **17**, 8, corrispondente ad *Othone* di **B**. Certo l'Ariosto pronunziava *Oto* III **43**, 5 (:), *Oton(e)*, che sempre sono scritti *Otho* e *Othon(e)* III **27**, 7, **31**, 4, VIII **27**, 1, XV **8**, 8 ecc., VI **33**, 6, VIII **28**, 2 ecc.

E cosí in un luogo ben noto penso che s'abbia un semplice errore materiale, anziché un prezioso unico da registrar nei

dizionari. Alludo alla tempestosa navigazione di Marfisa e dei compagni prima d'approdare alla cittá delle femmine omicide. Regna ormai sopra il mare, cessati gli altri venti, implacabile tiranno libeccio:

> Questo resta sul mar tanto possente,
> e da la negra bocca in modo esala,
> et è con lui sí il rapido *torrente*
> de l'agitato mar ch' in fretta cala,
> che porta il legno piú velocemente,
> che pelegrin falcon mai facesse ala,
> con timor del nocchier ch'al fin del mondo
> non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo (XIX **52**).

L'ottava (salvo un *peregrin* 6 divenuto *pelegrin*), è passata intatta da **AB** a **C**: solo da notare che nel v. 3 in **AB** si leggeva *corrente*. I commentatori tacciono, forse perché ne san troppo i vocabolari. Ma per quanti tu ne sfogli, altro non trovi che questo: « *Torrente* dicesi anche la corrente dei marosi. Ar. *Fur*. XIX **52** »; né della strana accezione si riesce a pescare alcun altro esempio. Ora giova osservare, per un rispetto, che l'Ariosto usa sempre *torrente* solo nel suo consueto significato (cfr. XX **106**, 5, **108**, 7, XXXVII **110**, 1, XXXIX **14**, 3); per un altro, ch'egli adopera *corrente*, contro l'uso generale, benché non manchino ess. (v. i Dizz.), al maschile:

> Brandimarte *il corrente* in giro tolle XXXI **72**, 5.

Pertanto io ritengo che l'accennato *torrente* (XIX **52**, 3) non sia che una « lectio facilior » suggerita al tipografo dall'insolito *corrente* di genere maschile.

A distrazione di stampatore son pur propenso ad attribuire una lezione che si legge nell'esordio del c. X, ove il Poeta dai casi sventurati d' Olimpia desume saggi consigli di prudenza ad uso del sesso gentile:

> E poi che nota l'impietá vi fia
> che di tanta bontá fu a lei mercede,
> *donna* alcuna di voi mai piú non sia
> ch'a parole d'amante abbia a dar fede (X **5**, 1-4).

Cosí in **C**, e cosí Morali, Panizzi ecc. Ma l'autogr. ha *Donne*, e propriamente « *Donne alcuna* di voi mai piú non sia », senza alcuna virgola: la mancanza di segni ha fatto sí che lo stampatore

leggesse od emendasse *Donna alcuna*; che cosí parrebbe a primo tratto doversi leggere. Compresa la causa probabile dell'errore, e considerando che il costrutto di **C** è non meno insolito che inefficace, mentre correggendo otteniamo un'espressione chiara e viva e rispondente al passo (cfr. anche il v. 7 della stanza che segue), non esitiamo ad accogliere la lez. di α. Giá il Ruscelli corresse in questo senso; poi, forti dell'autogr., il Barotti, il Lisio ed altri.

Potrebbe anche essere un errore di stampa, ma si può difendere, quel che si legge nel c. VIII. Alcina, avuto notizia della fuga di Ruggiero, fa dare all'arme e raccoglier la sua gente; ed una parte manda per quella strada che aveva preso il fuggitivo,

> al porto l'altra subito raguna
> *e imbarca*, et uscir fa ne la marina **A**
>
> *imbarca*: et uscir fa ne la marina **B**
>
> *in barca*, et uscir fa ne la marina **C** VIII **13**, 4.

Mentre il Ruscelli, racconciando a modo suo, stampa *L'imbarca*, gli altri Edd. (Barotti, Morali, Panizzi) accettano la lezione di **C**. In **AB** si descrivono le tre azioni successive, raccoglier la moltitudine sul porto, imbarcarla, farla uscire al largo; e cosí ancora ha inteso il Ruscelli, pur senza consultare le prime edd. Non nego che qualche ragione si potrebbe anche avanzare in favore della lez. di **C**, ma mi par meglio rispondente al senso, che la moltitudine sia radunata nel porto, per subito imbarcarla, anzi che senz'altro in barca: sto dunque col Ruscelli, ma non aggiungo ad *imbarca*, che sarebbe un arbitrio, il pronome.

Invece, benché non possa nascondere le mie preferenze, vedendo concordi tutti gli Edd. (eccetto Lisio), rispetto una lezione cui forse gioverebbe un piccolo ritocco. Nella feroce isola d'Ebuda, ogni giorno alla vorace orca che viene al lido i crudi abitanti danno in pasto una donna od una fanciulla comprata o rapita da mercanti e corsari che vanno intorno per provvedere alle orribili fauci:

> che mercanti e corsar che vanno attorno
> ve ne fan copia, e *piú* delle piú belle (IX **13**, 1-2).

Qui l'autogr.: « Ve ne fan copia: e *pur* de le piú belle », cosí nella minuta, salvo che in essa manca il punto doppio, come nella definitiva; e, osserva il Lisio, « assai piú chiaro mi sembra dare in

abbondanza «soltanto» (*pur*) le piú belle, che darne in maggior quantitá». La trascuraggine di **C**, se di questo è il caso di parlare, sarebbe stata indotta dal vicino *piú*.

In gran numero di parole s'osservano *omissioni di lettere*, o *lettere ripetute*, o *spostamenti*. Non so se meritino un cenno i «*chari* rai» V **5**, 5, che ad ogni modo si ricordano perché un Ed., il Lisio, accetta questa lezione di **C**, e la considera correzione da «*chiari* rai» **AB**; mentre per tutti gli altri, con miglior giudizio, si tratta semplicemente d'una svista dello stampatore.

Fonte d'errore certo sono state le minute correzioni interlineari e marginali di cui doveva esser fitto l'esemplare mandato in stamperia. Certi grossi ed evidenti svarioni, come nel verso: Di cui giá *il mio cugino Malagigi* (: *-ino*) XLIII **55**, 2, furono giá corretti nel Cinquecento, e non occorre spendere parole. Piuttosto meritano ricordo quelle inesattezze sotto le quali è lecito ravvisare buone lezioni definitive, degne d'entrare nel testo. Certo *prigioneira* XXXVI **20**, 8 (che in **AB** era *prigionera*) sará da correggere *prigioniera* (benché non manchino ess. di *prigionero -a* **ABC** XXX **39**, 7, II **65**, 8), poiché altrove abbiamo questa correzione:

prigionera **AB** *prigioniera* **C** XIV **52**, 7,

che appunto spiega l'*i* fuor di posto [1].

È uno sproposito *copruono* XIV **83**, 3 (cui corrisponde *coprono* **AB**); che se pure nella seconda ediz. compare *truovate* IV **55**, 5, *ritruovaro* XII (XIV **C**) **64**, 2, sempre son corretti nella terza, né in alcuna si trova es. di dittongo in penultima di sdrucciolo. Deve trattarsi di questo. Sovente il Poeta corregge *copra*, *scopre* ecc. di **AB**, in *cuopra*, *scuopre* ecc. (cfr. VI **71**, 3, X **46**, 2, XIV **99**, 8, XVIII **88**, 2 ecc.); ed è pertanto probabile che il piccolo *u* aggiunto a *coprono* sia stato mal collocato dallo stampatore.

Son correzioni fuor di posto. Altre son da considerare come correzioni incompiute. Ricordo *ciaschadun* XLI **29**, 7, ove l'insolita forma ortografica fa pensare che *ciascadun* di **AB**, ritoccato dall'Autore per farne un *ciaschedun*, non sia stato inteso a dovere. L'Ariosto non avrebbe mai corretto *ciascadun* in *ciaschadun*; di norma s'osserva proprio l'opposto: *chara* **AB** *cara* **C** XLIII **30**, 4, *charatteri* **AB** *caratteri* **C** IV **38**, 2, *frescha* **AB** *fresca* **C** VII 22, 7 ecc.

---

(1) Nell'ediz. di **AB** fatta dall'Ermini, sia in II **65**, 8 che in XII (XIV **C**) **52**, 7 è stampato per errore *prigioniera*.

Ho pure motivo di ritenere che qualche emendamento sia venuto a passare da una parola ad un'altra. S'osservi questo verso:

che ti faran *piacere* il venir mio **A**
piacer **B**
piacer il *venire* mio **C** IV **9**, 4.

Gli Edd. (Ruscelli, Morali ecc.) s'accontentano di correggere *venir*, senza domandarsi se l'errore non significhi qualcosa che a tutta prima non appare. Noto che, dopo incertezze frequenti nelle prime stampe, l'Ariosto preferisce decisamente nell'ultima, dinanzi a certe parolette come *il*, *in* ecc., le forme piene: *andar* il palafren **B** *andare* **C** I **36**, 6, *lasciar* il campo **ABC** (Tipo 1°) *lasciare* **C** (Tipo 2°) **67**, 8, *cader* in terra **AB** *cadere* **C** II **56**, 3 ecc. La menda accennata ci testimonia pertanto una correzione fraintesa, sí che sará meglio leggere: «Che ti faran *piacere* il venir mio».

I Cinquecentisti ci han lasciato poco o nulla onde si possa trar partito, come giá si diceva, per ritoccare il testo del *Furioso*. Una testimonianza, ad ogni modo, merita d'essere ricordata. Il famoso passo delle beltá d'Olimpia è nell'autogr. (XI **70**):

Se fosse stata ne le valle Idee
Vista dal pastor phrigio: io non so quanto
Venere havesse havuto fra le Dee
De la maggior bellezza il pregio e il vanto...

mentre in **C** si legge:

Se fosse stata ne le valli Idee
Vista dal pastor Phrigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quelle tre Dee
Portato havesse di bellezza il vanto...

La lez. di **C**, che pur tanto s'avvantaggia su α, contiene un errore. Simon Fórnari nella sua *Spositione sopra l'O. F.* (Firenze, 1549), dopo essersi ingegnosamente provato a difendere il testo, soggiunge concludendo: «Ma con maggiore agevolezza il nodo si solve sapendo, secondo io hebbi da M. Virginio, il verso essere depravato da' stampatori, e havere il poeta lasciato scritto: Vener se ben vincea *quell'altre Dee*» (p. 50). Tutti gli Edd., e credo con ragione, hanno accolto l'emendamento.

Molte cose s'attribuiscono agli stampatori, ma chissá quante volte la colpa è proprio di lui, di messer Ludovico, un distrattone

cosí distratto, che piú non si potrebbe dire. Giá il buon Fórnari vide l'opportunitá d'accompagnare l'Apologia del suo poeta con un capitoletto sopra « alcune contradittioni con le solution loro » (*Spositione* cit., p. 49 ss.), le quali « solution », naturalmente non sono quelle del Borgognoni. Gli autogr. darebbero ben altro ad un raccoglitore di quisquilie! Ad ogni modo, si tratta d'errori che in gran parte tu correggi a prima vista. Il piú grosso è quello che farebbe andare Ruggiero lá dove non ci risulta che Astolfo avesse un tanto compagno:

tosto ch'entrò *Ruggier* nel divin loco XLIV **25**, 8.

La svista era giá in **B**: di chi la colpa? Comunque, giá nel Cinquecento fu opportunamente corretto *'l guerrier*, e sta bene.

Se sono frequenti (chiunque ne abbia a render conto, che non si saprá mai, e importa poco) gli errori di stampa, assai piú lunga, a volerla tutta descrivere, sarebbe la serie dei presunti errori, cioè di quelle parole che furono ritoccate dai successivi Edd. con la pia intenzione di far del bene all'Ariosto. Basti un paio d'ess. Tutti ricordano nella scena di Zerbino moribondo ed Isabella l'ottava « Ma poi che 'l mio destino », in cui l'amante versa il suo ultimo e piú amaro strazio:

Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
vol ch' io vi lasci, e non so in man di cui;
per questa bocca e per questi occhi giuro,
per queste chiome onde allacciato fui,
che disperato nel profondo oscuro
vo de lo 'nferno, *onde* il pensar di vui
ch'abbia cosí lasciata, assai piú ria
sará d'ogn'altra pena che vi sia (XXIV **79**).

Noi, col Panizzi, abbiamo accettato *onde* di **C**. Il Ruscelli, guidato dalla sua grammatica, corregge *ove* (ch'era del resto la lez. di **AB**), e altrettanto fa il Morali. Ma negli scrittori ferraresi *onde* per « ove » è frequentissimo (cfr. *Mambriano* I **52**, 4, II **16**, 3 ecc.), e se anche i grammatici lo condannano, sarebbe facile farne le difese. L'Ariosto s'è permessa una lieve licenza stilistica, per rialzare i suoni d'un verso ch'era un po' fiacco, e animarlo d'un affetto piú vivo.

Rileggiamo quella celebre introduzione che vanta le virtú

troppo spesso misconosciute delle donne. Detto di quelle che furon valorose in arme, soggiunge il Poeta:

E di fedeli e caste e saggie e forti
stato ne son, non pur in Grecia e in Roma,
ma in ogni parte ove fra gl' Indi e gli Orti
de le Esperide il sol spiega la chioma:
de le quai sono i pregi *agli onor* morti,
si ch'a pena di mille una si noma;
e questo, perché avuto hanno ai lor tempi
gli scrittori bugiardi, invidi et empi (XXXVII **6**).

Ruscelli e Morali correggono *e gli onor*, per non aver capito che il verso significa «i pregi delle quali sono morti agli onori», cioè, non hanno il lor debito riconoscimento; il Panizzi lascia come sta, e fa benissimo.

Un costrutto molto naturale per chi ha qualche famigliaritá coi nostri vecchi scrittori:

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
fece pane e buon vin, cacio e persutti;
e *l'uom di Dio*, ch'ogni sapor di starne
pose in oblio, poi ch'avvezzossi a' frutti,
per caritá mangiar fecero carne,
e ber del vino, e far quel che fêr tutti (XLIII **196**),

è riuscito ostico ai moderni (Morali, Panizzi), che han corretto: «*all'uom* di Dio». Nota che la lez. è identica in tutte e tre le edd.

Se in questi e in altri luoghi è evidente la ragione del conciero, ve n'ha pure di quelli che non si spiegano. Ne cito uno solo. Dopo la disfida di Lampedusa, i guerrieri vincitori vanno ad un vicino scoglio, allo scoglio dell'eremita, ove sentono da lui alti conforti ed esortazioni a passar mondi per questa morta gora

c' ha nome vita, che si piace a' sciocchi,
et *alla via* del ciel sempre aver gli occhi (XLIII, **195**).

Cosí in **ABC**, e cosí nell'ediz. Ruscelli. Invece Morali e Panizzi: «*alle vie* del ciel». Perché?

Sciolte le abbreviature, staccate le parole, liberato il testo dagli errori, che sono numerosissimi, se anche solo s'è accennato ai pochi sui quali è lecito qualche dubbio, conviene che si discorra dell'*ortografia* seguita nella presente edizione.

Abbiamo naturalmente distinto l'*u* dal *v*, messo dell'ordine nelle maiuscole, ecc. Su altre innovazioni, che sono altrettanto ovvie, dirò poche parole, incominciando dall'*h*. Soleva dire messer Ludovico, che «chi leva la *h* all'*huomo*, non si conosce uomo, e chi la leva all'*honore* non è degno di onore». E più altre cose soggiungeva, per testimonianza del Giraldi (1), in difesa della *h*. Lasciamo stare questa grave sentenza (noi, di cosa senza valore, diciamo che non vale un'acca), e basti notare che, liberandosene a tempo e luogo, l'ortografia italiana s'è fatta piú agile e sicura di quella d'altre lingue romanze. Piú d'una, dietro vane superstizioni latineggianti, senza giovare alla pronunzia, offende con le inevitabili contraddizioni la storia, e all'ignorante presenta continue occasioni d'errore. La poesia è suono e spirito, né fu scritta per divertir l'occhio, salvo quella che giuoca sugli acrostici, le rappresentazioni bizzarre ecc., che del resto non è poesia.

Ciò che stava bene ed era opportuno nel Cinquecento, in quell'etá cosí classicheggiante, che se tollerava il volgare, lo faceva solo a condizione che fosse coperto d'un paludamento romano, oggi potrebbe spiacere, anzi recar danno all'opera, che è fra le piú vive della nostra poesia. Alleggerire il *Furioso* di questa vana scorza è doveroso, e l'hanno inteso i migliori, e non occorre insistere.

Tuttavia in un punto ho fatto, se si vuole, della pedanteria; ma non me ne pento. Rispetto, col Morali e col Panizzi, l'*h*- di *hara* XLIII **58**, 6, se anche molti fra i moderni preferiscano *ara*: voglio lasciare a questo audacissimo latinismo, non mai usato, se ne togli quest'es., dai classici italiani, le sue antiche sembianze, sí che nemmeno per un istante possa essere frainteso dal lettore. Prima di finirla con l'*h*, sebbene qui il latino non c'entri, aggiungo che i moderni, dandole spietatamente la caccia, hanno regalato all'Ariosto un errore d'ortografia in una lingua ch'egli sapeva: se chiama col suo nome spagnuolo il grande navigatore, perché guastarglielo? Ho dunque stampato: *Hernando* Cortese XV **27**, 5.

Se il testo è stato alleggerito delle *h* inutili, parimente i rari *y* son resi con *i*, e con *c* il *k* di *kalende* XVII **68**, 3, XXXIII **27**, 6. Si risolve in *f* il *ph*; e *pt*, solo in *Neptunno* VIII **54**, 2 (ma *Nettunno* XI **44**, 8, XV **19**, 8, XLV **112**, 4), *bd* in *subditi* XXXIII

---

(1) *Dei Romanzi*, in *Scritti estetici* cit., I, 141.

106, 7 (ma *suddito -i* XLIV **102**, 2, XXXVII **117**, 3 ecc.), *dm* in *admette* XXIV **38**, 7 (ma Ruscelli *ammette*), *nm* in *inmantinente* VI **16**, 6 (ma *immantinente* II **55**, 5, VIII **12**, 7 ecc.), *dv* in *inadvertenza* II **39**, 3, XI **7**, 5 (ma *avvertenza* XX **2**, 3, XXVII **4**, 3, *inavvertita* **4**, 3 ecc.), saran resi rispettivamente con *tt*, *dd*, *mm*, *vv*. Solo *sovienmene* XXXII **2**, 7, pur conoscendo *tiemmi* XX **63**, 3, *conviemmi* XXX **17**, 3, non fu, d'accordo coi migliori, ritoccato.

Piú lungo discorso converrá dedicare allo *z*. Circa la pronunzia dell'Ariosto, nelle rime è distinto molto bene, secondo l'orecchio toscano, il suono sordo dal sonoro; la sola infrazione parrebbe *sozzo* (: *mozzo* : *gozzo* XXI **54**), *sozze* (: *nozze* : *mozze* XLVI **109**), ma tale non è, sia che ci si riferisca all'uso dei classici, o al dial. di Siena, se non addirittura al fiorentino del tempo (1).

Quanto al suo proprio uso ortografico, contro il Fortunio e il Bembo che quasi senza eccezione pongono la lettera geminata, si vede dagli autogr. che il Poeta, salvo qualche distrazione, scrive per un rispetto *mezo* (medius), per un altro *pezzo* ecc. La distinzione accennata s'osserva pure in **C** con altrettanta regolaritá (estremamente rari gli errori come *Azi* III **32**, 1, *fatteze* XLIII **16**, 7, *attizar* XI **46**, 6, che era scritto bene in α, *attiza* (: *-izza*) XXXV **71**, 2, XLII **56**, 3), e del resto non è infrequente presso gli stampatori del Cinquecento (2); e però possono sorprendere le grafie *sozopra* XIV **128**, 7, XVII, **96**, 4 ecc. (ci si attenderebbe *sozzopra*, che invece occorre una sol volta, XVIII, **182**, 8), e *Svizer(o) -i* XXXIII, **36**, 5, XVII **77**, 2, **74**, 6, XXXIII **43**, 3, di cui non so darmi esatta ragione.

Questa particolaritá ortografica non riuscí nel Cinquecento, e tanto meno appresso, ad imporsi, e si comprende, chi pensi che, mentre considera solo una categoria di sorde e sonore, ha per di piú il difetto di mancare d'un mezzo adeguato d'espressione. L'uso della lettera geminata, sia pure con qualche incertezza, ha dunque finito per trionfare.

Torniamo al *Furioso*. Il Ruscelli stampa come **C**, salvo a correggere qualche incongruenza (cfr. III **32**, 1, XLIII **16**, 7 ecc.), e a conformare alla norma *sozzopra* XIV **128**, 7 ecc. e *Svizzero* XXXIII

---

(1) F. D'Ovidio, *Un curioso particolare nella storia della nostra rima*, nel vol. *Versificazione italiana*, Milano, 1910, pp. 82-3, 127.

(2) Cfr. D'Ovidio, *Nuovi appunti sulla storia dello zeta*, in *Studi... a Pio Rajna*, Firenze, 1911, pp. 236-7.

36, 5 ecc. Dei moderni, mentre il Morali (col quale m'accordo, perché, ripeto, la scempia e la doppia non suggeriscono oggi al lettore quello che gli stampatori del Cinquecento intendevano di suggerirgli) conforma l'ortografia all'uso corrente; il Panizzi ripete in tutto **C**, e persino nei manifesti errori. Per qualche nome di grafia incerta, come *Ezellin*(o) III **33**, 1, **32**, 8, *Ezzellin* XVII **3**, 2, e in pochi altri, per ovvie ragioni d'opportunitá, come *Bevazano* XLVI **15**, 7, *Obizo* III **32**, 1, **38**, 7, **40**, 3, Guasparro *Obizi* XLVI **15**, 5 (anche il Fortunio vuole si scriva cosí), *Bozolo* XLVI **7**, 1, e poi *Buzea* XXXIII **99**, 2, *Eviza* **98**, 6, *Feza* **99**, 1, *Zizera* XXX **10**, 2, si ritenne conveniente seguire **C**.

Per concludere, abbiamo dunque ammodernato lá dove il testo senza suo danno, anzi vantaggiosamente, viene a presentarsi in forma piú snella e piú chiara; serbandoci d'altra parte rispettosissimi, e forse piú di quanti Edd. ci abbiano preceduti, in tutto ai suoni della poesia dell'Ariosto.

E cosí, se per es., *ti*, *tti* in parole come *spatio* I **38**, 5, *condition* II **73**, 5, *destruttion* I **6**, 6, *instruttion* IV **21**, 4, *differentia* I **23**, 3, *attention* **49**, 1 ecc. si traducono senza esitazione; solo per il dubbio che l'Autore seguisse ancora la vecchia pronunzia (1), abbiamo conservato *mercantie* XVIII **135**, 2. E coi piú diligenti Edd. si stampa *Dictea* XX **14**, 8, **15**, 2, *absorto* **ABC** XIV **6**, 5, XLIII **174**, 5, *Absalone* XXXIV **14**, 5, *Clitemnestra* XX **13**, 2. E persino in un caso fu da noi restituito un tratto latineggiante particolarmente caro al Poeta. Altro non trovi nel libro, e son parole usate sovente, che *absente*, *absentia* **ABC** XVIII **2**, 1, **27**, 7 ecc., XXI **22**, 2, XXVIII **16**, 5 ecc., salvo un *assente* XLIV **13**, 4. È probabile che sia dovuto ad arbitrio di stampatore: notisi che anche qui l'autogr. ha *absente*.

Infine, come han fatto i migliori Edd. delle Satire e del *Furioso*, si conserva *et* innanzi vocale, con tutta probabilitá rispondente alla pronunzia dell'Autore (vedi le ottime osservazioni del Morali nella Pref., p. XXXII n.).

Nel *ritoccare il testo*, come giá s'accennava, abbiamo proceduto con gran cautela; e se raramente s'è vista l'opportunitá di dare alle parole altra forma da quella che presentano in **C**, le ragioni ormai sono conosciute.

---

(1) Due appunti, ma converrebbe fare altre ricerche, in *Arch. glottol. ital.*, XV 67, XVI 161.

Chi esamina minutamente il *Furioso* vede che siamo ben lontani da quell'unitá idiomatica che s'osserva per es. nelle *Prose* del Bembo. Il perché fu giá accennato. L'Ariosto si creò, senza preoccupazioni di scuola, un magnifico strumento d'espressione, molto originale e molto a lui caro; ed obbedí ai grammatici, ma di mala voglia e a capriccio. Scriveva come il suo genio gli dettava, e poi correggeva qua e lá e lasciava correggere. Ma una revisione, a dir cosí, sistematica, tale da accontentare un pedante, non s'ebbe mai. E cosí troviamo espressioni che sanno molto del dialetto, che in un luogo son corrette, in altri no, mentre pure fra la seconda e la terza ediz. si sa che trascorse un decennio.

Sarebbe agevole, almeno nella gran maggioranza dei casi, uniformare. A questo partito s'attenne il Ruscelli, senza curarsi affatto d'indovinare i gusti dell'Ariosto (o dei suoi consiglieri); poiché, come grammatico infallibile, correggendo era ben sicuro di rendere un gran servizio al suo poeta. Fu ben pettinato, e se lo meritava, a tacer d'altri, dal Morali (Introduz., p. VII ss.). Piú rispettoso si dimostra il Barotti, ma in ogni caso è pur egli ben lungi da una rigorosa fedeltá; né piú del Barotti può vantarsene il Reina. Chi per primo ritornò scrupolosamente all'ediz. del '32 fu il Morali, se pure in parecchi luoghi muta senza avvertire, ed in altri avvertendo, e non sempre forse con ragione. Dietro le sue orme cammina quel valoroso filologo che fu il Panizzi, superandolo in esattezza.

Inutile dire che fu da noi rispettata in tutto, o quasi, la gran varietá che s'osserva nella lingua di **C**, certi di far cosa gradita a chi intenda gustare nella sua purezza la poesia dell'Ariosto.

Continue sono le lusinghe che offre il testo del *Furioso* a quelli che un poco sentono la vanitá di correggere. E sarebbe, ripetiamo, cosí facile. Basterebbe andar dietro alla «consuetudo corrigendi»: il male si è che con l'Ariosto le consuetudini contano piú o meno. Cito solo un es. Il Morali trova in **C** qualche *sanza* XXIII **90**, 2, **120**, 1, XXV **11**, 1, e corregge *senza*. Egli dovette pensare che ai *sanza* delle prime edd. l'Ariosto diede la caccia, e ne rimutò non so quanti: parrebbe dunque abbastanza legittimo il procedimento. Ma nota che il Poeta, pur buttando a mare molti *sanza*, si guardò bene dal rifare in quelle ottave che gli piacevano, ove era caduto sulla rima (cfr. XVIII **27**, 5, XX **20**, 5, XXXII **99**, 1 ecc.). Si vede dunque quanto sia pericoloso voler mettere dell'ordine, se ordine si può chiamare, in questa faccenda.

Non che proprio tutto si debba lasciare come sta. Di fronte al normale *Algiere*, un *Algere* XIV **116**, 7 si corregge senza difficoltá, e cosí *Fiordeligi* VIII **88**, 7, cosí *Dodon* XLI **4**, 5, *Unghiardo* XLV **11**, 8, *Marsiglio* XIV **107**, 8. Le ragioni sono ovvie: si tratta di distrazioni, di chiunque siano, o del sopravvivere di certe abitudini ortografiche contro ogni volontá dell'Autore, come per ciò che riguarda *Marsiglio*. In **AB** il re di Spagna è generalmente chiamato *Marsiglio*, qualche rara volta *Marsilio* (XIV (XVI **C**) **71**, 2, XVI (XVIII **C**) **41**, 3). Ora, ciò che prima era eccezionale diventa normale nell'ultima ediz., come si vede da molti luoghi:

Marsiglio **AB** *Marsilio* **C** I **6**, 1, XXV **7**, 3, XXXIX **74**, 1 ecc., e soprattutto dalla circostanza, che quante volte occorreva in rima, tante il passo fu mutato (cfr. XVIII **31**, 5, **156**, 3 ecc.). E tuttavia, come s'accennava, ancora un *Marsiglio* da **B** cade in **C**. Le intenzioni dell'Ariosto non lascian luogo a dubbio (1). Ma dove proprio non si riesce a scoprire un intento chiaro, anzi è certo che il Poeta ondeggiava tra questo e quel suono, perché ritoccare? S'osservi per es. *Ingilterra* XIX **56**, 6, *Inghilterra* II **25**, 7, VI **45**, 5, VIII **25**, 5, X **72**, 8, **75**, 6 ecc., *Ingleterra* IX **16**, 4 (anche α), *Inghelterra* **93**, 1 (c. s.), XXVI **31**, 7. Il Morali ha sempre corretto *Inghilterra*.

Nei pochi ritocchi io tengo conto specialmente della circostanza ben nota, che l'Ariosto non passa quasi mai da un'espressione giá «italiana» in **B** o in α, a quella dialettale. Quando corregge, di norma segue la via opposta. Ad **AB** è ritornato il Panizzi sostituendo *dormeno* ad un insolito *dormano* IX **3**, 7. Per spiegare questo *dormano* si può far l'ipotesi che l'Ariosto nello esemplare di **B** dato in stamperia abbia corretto *dormeno* in *dormono*, che è conforme alle sue abitudini, e la correzione sia stata fraintesa. Per questo ho accolto il ritocco del Ruscelli e del Morali; ma si poteva lasciar come sta, considerando che la lez. di **C** è condivisa da α.

Le maggiori difficoltá per il critico vertono sulle scempie e le doppie. La ragione della nostra incertezza nasce da questo, che i limiti tra le responsabilitá del Poeta e quelle dei suoi stampa-

---

(1) È altrettanto sicuro — si vede dalle correzioni e dai versi rifatti — che l'A. rifiutò da ultimo il plur. *mano*. L'unico superstite, *mano* XLIII, **189**, 8, è corretto *man* dal Ruscelli, *mani*, che sta meglio, da Panizzi e Morali.

tori, ch'erano suoi compatrioti o di quelle parti (gli regalano *gato* IV **23**, 1, *tuti* XVII **124**, 1, *fato* XXI **46**, 7, *asciuto* (: *-utto*) XL **10**, 6, *asciuti* XV **40**, 6, *frascheto* (: *-etto*) XVIII **143**, 3, *cicaleta* XIV **40**, 6 ecc.), sovente non si possono tracciare con una linea sicura.

Ad ogni modo, tenendo ben presenti i suoi gusti quando scrive e quando corregge, e applicando quei criteri cui s'accennava; d'alcune espressioni anormali, che assai probabilmente non sono da attribuire a lui, o sono semplici distrazioni, si può, anzi credo si deve liberare il testo del *Furioso*. Eccone un elenco: *apresso* XXXVIII **36**, 8: ma *appresso* **B**, e cosí in α (XXXVII **40**, 2, **85**, 6 ecc.); *s'aprende* XLV **30**, 5: ma *s'apprende* α; *accetasse* XXIX **9**, 8: ma *accettasse* **B**; *rassetossi* XXXIV **69**, 3: ma *rassettossi* **B**; *affretar* X **49**, 3; *s'affreta* XXX **26**, 6: ma *se affretta* **B**, e cfr. *affrettai* α IX **92**, 8; *spicar* XLIV **15**, 8: ma *spiccar* α; *minacie* XXII **61**, 6: ma *minaccie* **B**; *abbraciare* XI **62**, 7: ma *abbracciare* α; *dislaciato* XLI **98**, 5: ma *dislacciato* **B**; *guerregiar* IX **23**, 2: ma *guerreggiar* α; *assasino* XXI **51**, 6: ma *assassino* **B**, e cfr. *assassin* α IX **75**, 8; *falace* XXXIII **63**, 3: ma *fallace* **B**; *oribil* XII **80**, 6: ma *horribil* α X **30**, 4, XI **36**, 8. Inoltre: *asseddiati* XXIV **108**, 6: ma *assediati* **B**; *riccordo* XXVI **113**, 3: ma *ricordo* **B**; *proccacciargli* XLV **6**, 6: ma cfr. *procaccia* α XXXVII **65**, 6; *litto* XXII **5**, 6 (e cosí XXXIII **39**, 8): ma *lito* **B**, e cfr. *lito* α IX **60**, 1, X **18**, 3 ecc. Superfluo poi aggiungere che certi nomi che occorrono con frequenza sono stati ricondotti alla forma consueta: cosí *Albraca* XI **3**, 8; *Rugiero* VI **64**, 3; *Feraü* II **22**, 7, XII **11**, 3, **59**, 7 (1), XXVII **31**, 8, **69**, 7; *Circasia* XII **41**, 1, XIX **31**, 1 — *Aggramante* XXXIII **77**, 4; *Mattalista* XVI **67**, 5; *Affrica* XLIV **19**, 4; *Fallerina* XLI **74**, 8; *Pinnabel* XX **115**, 2; *Dordonna* XLVI **119**, 6. Non che l'Ariosto abbia raggiunto, nemmeno per *Ruggiero*, una forma ortografica definitiva: ma le sue intenzioni risultano bene da **C**; e in ogni caso gli si rende indubbiamente un servizio correggendo. E parimente, quando nella stessa stanza, o persino nello stesso verso, l'espressione ortografica è varia, né se ne vede la ragione, e forse manca, abbiamo ritoccato: *fugia* XIV **124**, 6, *allogiarvi* XXXII **65**, 8; *diffendi* XVIII **149**, 3; *Tessira* XIV **13**, 6.

Gli Edd., anche i piú scrupolosi, in questa faccenda delle doppie e delle scempie si son creduti pienamente liberi di fare a

---

(1) L'Ermini stampa *Ferrau*.

modo loro. Cito solo un paio d'ess. È arbitrario *cappel(lo)* per *capel(lo)* IV **46**, 7, III **56**, 2, XII **79**, 7, XLVI **11**, 2; che cosí scrive sempre l'Ariosto. E del pari *Mecca* di Morali, Panizzi ecc. per *Meca* XV **95**, 3; che di questa pronunzia s'hanno molte prove, né diversamente si legge nella *Spositione* del Fórnari, né diversamente stampa il Ruscelli, che pure accomodava le doppie alla toscana. E sempre s'osserva la scempia in *Ada* XVII **4**, 8, XXXVII **92**, 4 (anche α), *Giaradada* XXXIII **38**, 2. E gli Edd. correggono: perché? È inutile continuare. Son piccolezze, ma in tal numero, che finiscono poi per dar nell'occhio.

Qualche volta, nella furia di ritoccare, gli Edd. han fatto dire al Poeta cose che non pensava. Nell'episodio di Olimpia, mentre della donna appena uscita dal pericolo grande Oberto contempla le belle nudità, Amore scaglia la sua temprata saetta

> contra il garzon, che né scudo difende
> né maglia doppia né *ferigna* scorza (XI **66**, 5-6).

Ruscelli, Morali, Panizzi correggono *ferrigna*; solo il Lisio lascia come sta. Credo anch'io sia meglio seguire **C**, che è confermato da α, e intendere *scorza*, o armatura (cfr. XIX **63**, 5), non già « di ferro », ma « di fiera », pensando a certi impenetrabili usberghi, come la *scagliosa scorza*, la *dura scorza* di Rodomonte (XVIII **9**, 3, XXVI **123**, 3), fatta d'una pelle di drago (XIV **118**, 2, e cfr. XLVI **119**, 1). Occorre altrove *ferrigno* « di ferro », ma è scritto con la doppia (XLII **1**, 1).

Poche parole sulla *punteggiatura*. Se osserviamo le prime 10 ottave di **AB**, vedremo qualche rara virgola in **A**, cui corrisponde il punto doppio in **B** (**1**, 4, **5**, 3, **7**, 6, 8, **8**, 8), che a sua volta talora aggiunge il segno che ad **A** mancava (**10**, 7), altre l'omette (**7**, 1). Piú innanzi troviamo la stessa condizione di cose. A questi punti, come s'accennava, va aggiunto l'interrogativo, per lo piú segnato bene (I **19**, 5, **44**, 5, 6 ecc.), benché non manchino bizzarrie (**26**, 7-8).

Senza dubbio **A** e **B** rispecchiano abbastanza fedelmente le abitudini dell'Autore. Il quale, quando componeva, non puntava i suoi scritti, o solo di tempo in tempo, a capriccio, badando appena al punto interrogativo. Gli autogr. s'aprono con una serie di 10 ottave nelle quali invano tu cercheresti il piú piccolo puntolino. Poi qualche rara virgola, qualche punto doppio (che fa lo

stesso), e l'interrogativo dove occorre. Tuttavia nelle belle copie mette un po' piú di cura, segnando persino l'apostrofo; ma ricade ad ogni passo nelle solite distrazioni. La puntazione che s'osserva in **C**, del tutto insufficiente, credo sia in gran parte dovuta a lui.

Il Ruscelli interpunge bene da grammatico, e, secondo l'uso dei tempi, tempesta i versi di segni: sono i segni che usiamo ancor noi, salvo che manca quasi affatto il punto doppio e affatto lo esclamativo (1). Tutte le ottave si chiudono col punto fermo.

Spetta al Morali il merito d'avere appuntato per primo con gran cura il testo del *Furioso*. Parrá forse ad alcuno ch'egli abbondi nei segni; ma ritengo che in generale abbia fatto bene.

L'Ariosto può anche sembrare scrittore facile, alla prima apparenza. Ma la sua è una facilitá tutta d'elezione e di grazia, lontana dal parlare corrente ed usuale. Il suo discorso poetico chiede alla voce continue pause e sfumature, che segnino i riposi e il variare di quella fantasia cosí volubile a un tempo, e cosí calma e pacata, cosí compiaciuta dei particolari piú rari e minuti, della dovizia dei toni, del perenne rifiorire delle rime, e fin quasi della bellezza delle parole. Però la stampa vuole una puntazione adeguata, copiosa e sottile, che aiuti l'occhio a non perdersi negli ampi disegni e nelle ambagi dell'ottava, lo richiami ai piú piccoli tratti che hanno rilievi e incanti particolari: insomma illumini sulla pagina le libertá, le grazie, talvolta anche le insidie di una sintassi che tiene del latino non meno che del volgare aulico e del dialetto.

Noi ci siamo per lo piú attenuti all'ediz. Morali, salvo ad alleggerire qua e lá o del tutto ad allontanarcene, sempre quando ci parve che l'intelligenza del testo e l'arte ne avessero a guadagnare. Cito un paio di passi.

In VI **20**, 8 il Morali e il Panizzi, con lungo seguito, pongon la virgola in fondo al verso, cioè dopo *molli*. Ma è superfluo dire (cfr. *L'O. F. di L. A.*, con note di A. Romizi, Milano, 1900) che le *pianure*, i *colli*, le *acque* e i *prati* non posson logicamente essere soggetti di *facean riparo* (**21**, 5). I vv. 7-8 della st. 20 descrivono con largo giro la prima visione lontana, quasi panoramica, dell'isola incantata; nella seguente, l'isola s'avvicina, si

(1) Inutile aggiungere che in questa, come nelle altre vecchie edd., non è segnata la dieresi: si sa che i nostri stampatori incominciano ad usarla (parlo dei versi volgari) solo alla fine del sec. XVIII.

determina, il paesaggio prende aspetti piú intimi, e direi, piú famigliari. Ad ogni buon conto (si cita per quel che vale) noto che dopo *molli* in **C** abbiamo il punto fermo.

In XI **65**, 8 certi Edd. dopo *lume* segnano semplicemente la virgola (Morali) o il punto e virgola (Panizzi). Credo stia meglio il punto fermo, come ha **C**. La comparazione si chiude nel cerchio della stanza: l'ottava seguente non vede piú che Amore tutto intento all'opera sua.

Quando Melissa per trarre in inganno Agramante e fargli rompere il duello che si combatte disuguale fra Ruggiero e Rinaldo, si presenta a lui con le sembianze di Rodomonte, fra l'altro fa dire al re d'Algeri:

> Non si lassi seguir questa battaglia
> che ne sarebbe in troppo detrimento.
> Su Rodomonte sia, né ve ne caglia,
> l'avere il patto rotto e 'l giuramento XXXIX **6**, 1-4.

L'inciso «né ve ne caglia» è tra due virgole in **ABC**. Ora ad alcuni pare che i vv. 3-4 significhino «si lasci a Rodomonte il peso della battaglia, e a voi non importi l'avere rotto le convenzioni e i giuramenti», e, come giá il Morali, interpungono cosí:

> Su Rodomonte sia; né ve ne caglia
> l'avere il patto rotto e 'l giuramento.

Credo sia meglio, avvicinandomi al Papini, intendere piuttosto: «Ricada su Rodomonte, e non datevene pensiero, la responsabilitá di queste colpe».

In **A**, sia pure con omissioni e contraddizioni, sono segnati gli *accenti*. Credo sian dovuti allo stampatore, quando considero che ancora negli autogr. non se n'ha traccia. Si comprende che l'accento, nell'uso del tempo, ha solo il fine di distinguere la tonica. È per lo piú un accento grave, salvo che sull'*i*, che preferisce l'acuto. Oltre l'uso moderno, ha l'accento *hò* I **2**, 8, II **17**, 1, *và* I **32**, 6; manca in *che* «perché», in *ben che* I **15**, 6, forse rispondenti alla pronunzia dell'Ariosto, in *perche* I **7**, 1, **14**, 6; come ne è privo *sí* negli incontri *si che* I **4**, 8, **20**, 3, *si come* **18**, 7; e sempre ne mancano *ne* **2**, 2, **3**, 7, *se* **37**, 5, **44**, 2, *piu* **4**, 1, **9**, 3, *giu* **13**, 7. Questo è quanto s'osserva di norma. Non si hanno accenti nelle successive edizioni originali. Pertanto nei luoghi dubbi conviene ricorrere ad **A**.

Mi sbrigo in fretta di due parole sulle quali non occorre insistere, trattenendomi un po' di piú sopra un altro punto, che credo d'una certa importanza. Non s'è badato che **A** stampa *Lerí* XVI (XVIII **C**) **185**, 8, come senza dubbio pronunziava l'Ariosto: e cosí, a tacer del Ruscelli che non andava troppo pel sottile, persino i diligentissimi Morali e Panizzi leggono *Leri*, seguiti dal solito codazzo. In XXIII **24**, 6 molti Edd., leggendo *estimo*, fanno esprimere al Poeta come suo un apprezzamento ch'egli intendeva d'attribuire a Bradamante: ce ne assicura l'*extimò* di **A**, avvertito dal Panizzi, non dal Ruscelli né dal Morali.

Se per queste quisquilie **A** fu a torto dimenticato, in un'altra questione, che invece ha una certa importanza, io penso che sia stato frainteso. Il Morali, incerto sul modo di leggere *pote*, che tante volte occorre nel poema, accentuò quando ad esso *pote* corrisponde in **A** un *puotè*, *potè* (VII **34**, 5, XVI **39**, 1, XXI **54**, 8 ecc., XXIII **69**, 1), e quando l'accento sia richiesto dal ritmo (XXI **62**, 4, XXIV **104**, 3 ecc.), ed a capriccio qua e lá (XLI **102**, 5, XLIII **186**, 4); in ogni altro caso la mancanza d'accento nei *puote* di **A** fa sí ch'egli stampi *pote* riproducendo **C**.

Bisogna avvertire che l'Ariosto nella prima ediz. usava, oltre a *puoté*, *poté*, e con lo stesso significato, *puote*. In **B**, e poi piú decisamente in **C**, il passato remoto non ha altra forma che *poté*; in altri termini, il Poeta non usò piú il pres. con valore di perfetto. Cosí, per citar solo due ess., ad un:

> piú non lo *puote* la sorella udire,

corrisponde in **BC**:

> non lo *pote* piú la sorella udire XXXIII (XXXVI **C**) **76**, 5.

Ancora, nella prima ediz.:

> fe' Brandimarte ciò che *puote*, e quando
> non *puote* piú diede alla furia luoco,

riuscirá emendato:

> ciò che *pote* fe' Brandimarte, e quando
> non *pote* piú . . . . **BC** XXV (XXVII **C**) **33**, 5-6.

E finalmente:

> e dopo ancora mai segno di riso
> non *puote* far, né d'allegrezza in viso **A**
>
> far non *pote*, né d'allegrezza in viso **BC** XXXVII (XLI **C**) **32**, 8.

S'osservino da ultimo tre versi nuovi o rinnovati in **C**:

> per questo non *pote* nuocergli al volto XXIV **104**, 3
>
> Altrimente Tanacro riportarla
> a casa non *pote*, che s'una bara XXXVII **57**, 2
>
> piú tosto che *pote* da lui levosse XLV **85**, 2.

In tutti questi versi non occorre dire che il Morali stampa *poté*. Ma se l'accento sul *puoté* di **A** o il ritmo non glielo comanda, fa dir *pote* all'Ariosto.

Ebbene, non esito ad affermare che quando il Morali, leggendo in **A**:

> In Rodi, in Cipro, per cittá e castella
> e d'Africa e d'Egitto e di Turchia
> il re cercar fe' di Lucina bella,
> né fin l'altrier aver ne *puote* spia,

e poi in **BC**:

> né fin l'altrieri aver ne *pote* spia XV (XVII **C**) **66**,

stampa *pote*, e non *poté*; mentre a tutta prima ti pare che faccia opera di fedele editore, in realtá va contro le intenzioni dell'Autore. Se da tutti i versi ove il ritmo ce ne assicura, risulta che l'Ariosto, dopo le incertezze della prima ediz., si decise per il perf. *poté*; anziché attribuirgli negli altri passi, che per mero caso non hanno in lor difesa l'accento, un perf. *pote* (che offende le abitudini idiomatiche del Poeta, sia per la mancanza del dittongamento, sia in quanto, come pres. in funzione di perf., rappresenta una fase da lui superata), sará opportuno applicare ai casi dubbi, dubbi per il Morali, l'insegnamento che ci è offerto dai luoghi sicuri. L'Ariosto abbandonando i vecchi *puote*, *puoté* con ugual significato di perf., seguí i consigli che gli dava il suo meglio acuito senso della lingua, e la parola dei grammatici. Si conclude pertanto che mentre in **A** avevamo *puote* (*può*) pres., e *puoté*, *poté*, *puote* perf.; poi in **B**, e decisamente in **C** trionfa *puote*, *può* (con qualche rarissimo *po*) pres., *poté* perf.: superfluo dire che un buon incitamento a mantenersi in queste posizioni, giá, del resto, conquistate, venne al Poeta dalle *Prose* (c. 61 *b*, 65 *b*).

In una quarantina di luoghi (VIII **52**, 4, **65**, 1, **70**, 6, XII **45**, 1, XIII **25**, 2, XVI **21**, 7, **42**, 4, **63**, 7 ecc.), per non avere interpre-

tato bene **A**, il Morali stampa *pote*, che certo non risponde alla grammatica dell'Ariosto. Ma quando un errore si veste di parvenze scientifiche, la sua fortuna è assicurata. Cosí vediamo seguirlo il Panizzi, pur cosí sagace, e Giacinto Casella e il Papini, autori di pregevoli commenti, e non so quanti altri (1).

L'opera nostra è finita. Questa nuova ediz. del *Furioso* si può per parecchie ragioni veramente chiamar nuova. Oltreché furon definiti i caratteri dei due tipi dell'ediz. del '32, oltreché abbiamo fatto guadagno, col confronto di molti esemplari, d'un bel numero di nuove lezioni; non solo diamo un testo fedele quanto piú ci è stato possibile, ma in ogni caso fu messo il Lettore in condizione di giudicare, senza di che ogni edizione, per buona che sia, lascia il tempo che trova.

Mi sia concesso di rivolgere i miei rispettosi ringraziamenti a S. E. il Principe Trivulzio e al chiariss. Sign. March. Camillo di Soragna, per avermi concesso d'esaminare a tutto mio agio i tesori delle loro Biblioteche. Ringrazio ancora il prof. Vittorio Rossi del suo gentile aiuto, e gli egregi Bibliotecari di Bologna, Ferrara, Firenze, Venezia, che mi hanno agevolato il lavoro. Al prof. Luigi Torri e al dott. Gino Levi della Nazionale di Torino non so esprimere la mia riconoscenza, se non dicendo ch'essa è pari alla loro bontá e cortesia, cioè grandissima.

SANTORRE DEBENEDETTI.

---

(1) Giá il Ruscelli stampava opportunamente *poté*; e cosí avrebbe fatto il Lisio, che pure tenta una dimostrazione (VIII **52**, 4 n.), la quale, in fondo assennata, ha il difetto di non tener conto, né di quello che ci insegna il Bembo, né dell'accento ritmico, che risolve il problema.

INDICE DEL TERZO VOLUME